Salone Loggia
fiche 15.4.16

All'Egregio Signor Conte Carlo Lochis
In segno di stima e di amicizia
L'Autore

A. MAZZI

R. ENTRATA
1922 N. 1749

PERELASSI

BERGAMO
DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI
1876.

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

Biblioteca Ann. Dott. Sibilla
Via Pepe 43 Piano 2 quartiere
Lucca

A. MAZZI

PERELASSI

AL MIO AMICO

PROF. ANTONIO TIRABOSCHI

Avvertenza

Mentre attendeva alla compilazione della terza parte del mio lavoro sulle Vie romane militari nel nostro territorio, vennemi fatto di trovare relazioni insperate fra il nome di *Perelassi*, che appare in un nostro documento dell'anno 806, e l'identico nome che, sotto forme poco differenti, vige in altri luoghi d'Italia e di Germania. Come succede, l'argomento mi parve interessante per illustrare le condizioni topografiche di una piccola ma importante parte della nostra città, sia all'epoca romana, che nei secoli di mezzo: alcune note messe sulla carta ne richiamarono altre: il bisogno di spingere la indagine fin dove era possibile si fe' sentire prepotentemente, e così, quasi senza saperlo, mi trovai tra mano tanto materiale, da avventurarmi ad offrirlo al pubblico. S'io abbia côlto nel vero colle mie induzioni, nè il so, nè, ove il sapessi, sarei giudice sì attendibile da poterlo dire: questo però io posso assicurare — e il

discreto lettore se ne accorgerà facilmente dalla forma stessa del mio lavoro — che mi accinsi a queste ricerche senza idee preconcette; tanto è vero, che in un piccolo scritto, che vide la luce or fa un anno, sulla posizione del nostro Anfiteatro accettai senz'altro le conclusioni del Rota, che sono affatto opposte a quelle, alle quali pervenni colla presente indagine. — Ho aggiunto a questo scritto, più che una esatta Carta Topografica, un abbozzo topografico, che mi parve più che sufficiente per offrire al lettore un filo col quale orizzontarsi in mezzo alle ricerche di diversa natura che mi fu duopo di intraprendere per riuscire al mio scopo: ho tenuto allo incirca la proporzione di 1 : 1667, e questo parmi che basti accennarlo, perchè se del nostro Anfiteatro fossero sopravissuti anche solo pochissimi avanzi, ma tali però da permettere di indicarne la precisa posizione ed ampiezza, non avrei ardito di metter fuori una Carta topografica, che non avesse per base la esattezza più scrupolosa. Ma per me non trattavasi che di indicare ove a un di presso vigessero nomi locali ora spenti, ove fossero abitazioni private ora irreperibili, viottoli che più non esistono, nomi di antiche vie scomparsi, confini di vicinie cittadine, de' quali più non rimase traccia: tutte cose che, impossibili a potersi determinare ora con matematica precisione per iscritto, non potevansi cheindicare in digrosso anche sulla Carta Topografica, per non ingannare la buona fede del lettore con una fittizia esattezza.

Villa d'Almè, Dicembre 1875.

INDICE

CAPITOLO I.°

Quanto sia difficile stabilire la esistenza di un Anfiteatro *in una Città* . . . . Pag. 1

CAPITOLO II.°

Il nome di Arena *in Bergamo ed a quali località fosse circoscritto* . . . . . » 30

CAPITOLO III.°

Perelassi . . . . . » 53

CAPITOLO IV.°

Ricerche sulla Via di Perelassi *e sua corrispondenza colla* Via di Arena . . . . . » 77

CAPITOLO V.°

Il Porticus de Arena *probabile avanzo del nostro Anfiteatro* . . . . . » 99

CAPITOLO VI.°

Fortificazioni esterne, Cittadella, costruzioni private, cause tutte della scomparsa di ogni avanzo del nostro Anfiteatro . . . . . » 113

APPENDICE

Lo Statuto del 1263 . . . . . » 136

Pag.	50	Lin.	1. der	*leggi* de
»	71	»	8. sì abbietta	» più abbietta
»	73	»	9. Cassiadoro	» Cassiodoro
»	100	»	15. clive	» clivo
»	101	»	10. di quella città	» della nostra città
»	112	»	9. combatte	» combattè
»	125	»	12. *Autapod.*	» *Antapod.*

PERELASSI

CAPITOLO I.

Quanto sia difficile stabilire la esistenza di un Anfiteatro *in una Città.*

Lo dico innanzi tutto: ho preferito questo barbaro titolo, perchè è forse quell'unico, a mio vedere, che può accertarci da una parte della esistenza di un anfiteatro nella nostra città, e d'altra parte può metterci sulla via per iscoprire in qual luogo con tutta probabilità sorgesse quell'edificio. Ma prima io reputo necessario fare una breve rassegna delle opinioni dei nostri scrittori su questo argomento, affine di meglio comprendere lo stato della questione fino ad oggidì.

Primo fra essi, ch'io mi sappia, ad ammettere che nel lato occidentale dell'antica città, detto ancora di ARENA, esistesse un edificio destinato ad intrattenimento del nostro popolo, fosse poi Circo od Anfiteatro (e questo per ora non importa deciderlo), fu Achille Mozzi, morto nel 1592 (Vaerini, *Scrittori*

di Berg. III. p. 125 MSS. nella civ. Biblioteca), il quale nel suo *Theatrum* P. IV. 1020 seg. così lasciava scritto:

In clivo en Circi vestigia certa Ioannis
Juxta aedes sacras, marmore crebra suo.
Nominat hanc passim vulgus cognomine ARENAM
Sic quoque Veronæ magna Theatra vocant.

Non può essere azzardato giudizio l'ammettere, che la opinione del nostro poeta abbia servito di fondamento a parecchi dei nostri storici, quindi il P. Celestino, che morì ai 14 di Marzo del 1635 (Vaerini, *o. c.* II. p. 152) scrisse senz'altro; « Dentro « a questa Porta (*della Cittadella, nella quale era posta « la iscrizione di Bernabò ove un arco congiunge ora « le due parti del Seminario sulla strada di Arena*) « poco usata si trova un colle rinchiuso, dove so- « leva già essere un Circo (Circo era un luogo pub- « blico spatioso cinto di mura, ove all'usanza dei « Romani, la gioventù sopra possenti cavalli, ed in « altre maniere si addestrava, et esercitava; e' l po- « polo per vedere, vi stava agiatamente) che si chia- « ma oggidì l'Arena. Quivi fu poi da' Fedeli eretta « una chiesa in onore di S. Giovanni che si chiama « anc' adesso S. Giovanni in Arena (*Hist. quadrip. « di Berg.* I. p. 475). » Il Calvi, venuto dopo, nelle sue opinioni circa la natura del nostro edificio non si scosta punto da quanto ne lasciarono scritto il Mozzi ed il Celestino (Calvi, *Effem.* I. p. 413, 456; III. p. 105); aggiunge tuttavia una particolarità di più, cioè, appoggiato all'autorità (assai discutibile) delle storie di Verona del Corte, e di un MS. ora perduto del

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

nostro Morelli, che avea per titolo *Croniche della Patria* (Vaerini, o. c. III. p. 116 seg.), assegnò perfino l'anno nel quale l'Arena, o Circo che fosse, crollò in causa di un terremoto. Egli scrive: « Scosse la « terra hoggi (30 Aprile 793) sì fiero terremoto, che « non solo Italia, ma Europa tutta riempì di spa- « vento. Non vi fu città, che nella caduta d'innu- « merabil case, vicino non giudicasse il fine del « mondo. Le mura della Città nostra in molti luoghi « rovinarono; l'Arena di S. Giovanni quasi tutta an- « dò per terra (o. c. I. p. 515). » Io procurerò mostrare più innanzi come non sia necessario ricorrere ad un terremoto, del quale niun altro nostro scrittore fa menzione, per ispiegarsi in qual modo non sia sopravissuto alcun avanzo certo di questo romano edifizio: farò tuttavia poche considerazioni su questi scrittori, ch'io raggruppo insieme per la loro autorità in siffatto argomento, e dei quali più non mi occuperò che una sola volta nel seguìto di questo lavoro.

Il nome di Arena, e frequenti pezzi di marmo sono, a quello che pare (e di più non ne cita) i due argomenti sui quali si appoggiò il Mozzi per ammettere la esistenza di un Circo sulla sommità del Colle di S. Giovanni rinchiuso nella nostra città: quanto possa valere il primo, lo vedremo più innanzi in molti casi: quanto al secondo, basti qui accennare che all'epoca in cui scriveva il nostro Mozzi nè troppo numerosi poteano essere quegli avanzi, nè così insieme legati da lasciar comprendere a quale edificio veramente abbiano potuto appartenere: e quando pure ciò sia stato, per quanta erudizione si voglia

supporre nel nostro poeta, sarebbe assai difficile ammettere in lui tanto discernimento da poter comprendere da pochi resti se si trattasse veramente di un Teatro, d'un Anfiteatro, d'un Circo, o d'altro edifizio di questa natura: anche ora che la critica archeologica s'è incomparabilmente avanzata e pei nuovi metodi di indagine e per nuove scoperte che lasciano campo a numerosissimi raffronti, il giudizio in molti casi pende incerto, e basti per tutti l'esempio del Maffei, competentissimo in questa materia, che tenne per un teatro quello di Pola (*Degli anfiteatri*, p. 324 seg. 1.ª ed.), ora da tutti incontestabilmente ritenuto per un Anfiteatro (Stancovich, *Anfiteatro di Pola;* Friedlaender, *Darstellungen* ecc. II. p. 562, 3.ª ediz.). In secondo luogo è assai difficile comprendere come siasi mai potuto fabbricare un Circo sulla sommità del poggio di S. Giovanni, dove non v'era spazio sufficiente che si prestasse alle corse; dove niuna traccia vi ha di artificiali spianate, e dove il declivio ripido anzi che no, toglieа la possibilità di provvedere in altra guisa a spettacoli equestri ed a corse di bighe, e quindi anche all'edificio nel quale quegli spettacoli veniano prodotti (V. anche Rota, *Stor. ant. di Berg.* p 113). Nei secoli di mezzo, o quando la erudizione archeologica era appena incipiente, era facile che si pigliasse un equivoco sulla natura di questi edificii, o sui nomi più appropriati per designarli. Così non vi ha dubbio che quello stupendo edificio che tuttora sussiste in Verona fosse un Anfiteatro, anzi, seguendo la opinione del Maffei (o. c. p. 82 e pass.), il solo Anfiteatro stabile la cui esistenza sia certa ed incontestabile nell'alta Italia, ep-

pure il Veronese vescovo Raterio del secolo decimo nell'operetta *Qualitatis Conjectura* (ap. Maffei, o. c. p. 145), parlando di un certo Conte che per sicurezza s'era ritratto nell'Arena, quasi in un castello, scrive: « (cum) ipse in CIRCUM, quod ARENA dicitur, « ob custodiam mansitaret. » Probabilmente il Mozzi lavorò più su fantastiche induzioni, che su effettivi documenti: e la sua pietà da una parte, la sua erudizione dall'altra poteangli far ritenere come certo ciò che per avventura poteva anche essere assai problematico. Il Circo dovea imporsi alla fervida mente del nostro poeta, perchè era quel luogo dove in Milano i nostri martiri, secondo le leggende che di essi furono scritte, e della sincerità delle quali a que' tempi non era lecito dubitare, aveano date prove del loro coraggio, della loro fermezza, e dove impavidi aveano affrontata la terribile ira della maestà imperiale. Alessandro dovette comparire innanzi a Massimiano che sedeva a tribunale « ex alto in hi- « podromo Circi (*Acta Sanctor.* Aug. V. p. 798 seg.; « Bonicelli, *Notizie* ecc. p. 82); » Fermo e Rustico furono tradotti a Milano e « tunc Maximianus Impe- « rator jussit eos in custodiam mitti apud Anolinum « Consiliarium suum. Alia vero die præcepit sibi « tribunal in Epitrimo (Hippodromo) Circi præparari « (*Atti dei SS. Fermo e Rustico*, p. 6 ed. Finazzi): » nel Circo è dove fanno prova della loquace baldanza ad essi attribuita dal compilatore della leggenda e Vittore (*Acta Sanctor.* Maii II, p. 288 seg.) e Naborre e Felice (Ibid. Iulii III, p. 291 seg.) Questa circostanza, più il bisogno prepotentemente sentito allora dai nostri scrittori di far gareggiare la nostra colle

più illustri città, dovea nella mente dell'erudito poeta connettersi con quel precetto di Vitruvio, a lui certamente noto, che il tempio di Ercole si fondasse presso il Circo in quelle città, che non aveano o ginnasio od anfiteatro: « Herculi, in quibus civita-« tibus non sunt Gymnasia neque Amphitheatra, ad « Circum (Vitruv. *Archit.* I. 7): » dal quale si comprende, che se non in tutte le città, quale che ne fosse la importanza, vi era o ginnasio, od anfiteatro, in tutte però poteva esservi un Circo (Maffei, o. c. p. 81), che formava, secondo l'espressione del poeta, la voluttà del popolo (Auson. *de Clar. Urb.* ep. V). E forse fu solo appoggiandosi a questa induzione che il nostro poeta ammise la esistenza di un tempio di Ercole, nella parte occidentale della città, là dove avea collocato anche il Circo dell'epoca romana (*Theat.* P. I. v. 103 seg.):

Qua sol occiduas versus contendit ad undas,
Phanum erat Alcidis, monstrat adhucque latus,

e probabilmente a qualche frammentario avanzo di quell'epoca fu attribuita una tale destinazione. — Anche la espressione del nostro poeta, che gli sparsi marmi del Circo si vedevano « Joannis luxta aedes sacras » bisogna intenderla non in rapporto all'attuale chiesa di S. Giovanni inclusa nel Seminario, ma in riguardo all'antica, che or più non esiste, ma la cui posizione ci è in modo approssimativo indicata dal *Quadro Iconografico* della nostra città prima della nuova fortificazione, eseguito da Alvise Cima nel 1693 (Maironi, *Diz. Odeporico*, I. p. 50 n. 4), del quale ora esistono alcune copie, che furono poi

riprodotte mediante fotografia con lodevolissima esattezza. Io non potrei appoggiarmi ad altro documento per istabilire il luogo ove anticamente sorgeva quella chiesa, se non a quest'unico, al quale io riterrei che possiamo interamente affidarci (ben inteso colla dovuta distinzione dei tempi rispetto alle mura, ai borghi, e così via): e da esso si scorge che l'antichissima chiesa di S. Giovanni sorgeva non già sulla sommità del colle omonimo, come l'attuale, ma a' piedi di esso colle, e più a settentrione, quasi sulla dirittura della parte meridionale dell'edificio della Cittadella, a un di presso ove ho procurato segnarla anche sul mio abbozzo topografico che unisco al presente scritto. Se gli avanzi quindi del Circo od Anfiteatro, che il Mozzi credeva ancora di ravvisare a' suoi di, erano vicini alla predetta chiesa, poteano trovarsi benissimo non già sul monte S. Giovanni, ma sibbene più basso, e ne' contorni dell' attuale Cittadella. Nullameno, le vaghe indicazioni topografiche e le non meno vaghe espressioni del poeta, congiunte alla poca autorità che, sotto questo rapporto, ci è concesso di attribuire e a lui e a coloro da lui tolsero queste notizie, non mi permettono di addentrarmi per ora nell'argomento e di venire a quelle conseguenze, che più chiare appariranno nel corso di questo scritto.

Ma entriamo in un campo migliore, nel quale la discussione, se non più agevole, possa almeno riescirci più proficua. Il Lupi, annotando un nostro documento del 806, nel quale per la prima volta compare la denominazione di ARENA, e dopo aver indicato come questo nome servisse già ad indicare un Anfiteatro, aggiunge: « Num vero ex antiquissima

« hujus loci appellatione merito colligi possit Ber-
« gomi Romanis temporibus theatrum, aut amphi-
« theatrum, ut in tot aliis Italiæ civitatibus extitisse,
« eoque aptissimo sane loco extructum fuisse, videant,
« ac decernant alii : neque enim in alienam messem
« falcem immittere ausim. Hoc unum animadvertam
« alios illustres scriptores ex arenæ duntaxat nomi-
« ne, quod supererat, argumentatos esse quibusdam
« in civitatibus amphitheatrum fuisse.... Cæterum si
« locus ille emergeret ad antiquam urbis topogra-
« phiam, et theatri, *si unquam extitit*, situm cogno-
« scendum inservire posset (*Cod. dipl. berg.* I, 647). »

Io dovrò ancora riportare più innanzi una parte di questo brano: qui mi basti notare come l'acutissimo illustratore della nostra storia medievale pendesse incerto nell'ammettere la esistenza di un Anfiteatro fra noi appoggiandosi al solo nome di Arena, e come per conseguenza lasciasse di buon grado la cura ad altri di fare investigazioni su questo argomento. — Contemporaneo al Lupi, il Rota non poteva a meno di entrare minutamente nell'esame di questo subbietto. Egli avea indirizzato tutti i suoi studii e l'acutissimo suo ingegno allo scopo di illustrare, quanto più gli era possibile, la storia antica della nostra città, e più di una volta deve essersi domandato quale fondamento avesse mai la opinione di coloro che ammettevano la esistenza di un Anfiteatro stabile fra noi. Non tanto l'amor patrio, che in lui era ardentissimo, e, più che il desiderio, il bisogno di mostrare che non fu seconda alle altre la città che gli fu culla per ricchezze, spettacoli e pubblici edifizii, quanto una incrollabile e lodevole convinzione,

lo indusse a riconoscere che anche qui dovea sorgere un A. e dopo aver ribattute alcune argomentazioni del Maffei, il quale con una critica forse troppo severa, avea ammesso la esistenza indubitata di tre soli edifizii di questa natura in Italia, cioè l'A. di Capua, quello di Roma e quello di Verona (*degli A.* p. 113 seg.; cfr. Lips. *de Amphith. quæ extra Rom.* p. 61 seg., Antuerpiæ, 1604), adduce le prove del suo asserto, e sono: 1.° La facilità colla quale entro la città stessa poteansi procurare i materiali per un A.: 2.° il nome di ARENA rimasto a questa parte della nostra città, e che secondo lui compare per la prima volta in uno stromento del 915 (forse voleva dire del 913): e in terzo luogo perchè (qui riporto le sue testuali parole: « nell' A. di Nîmes, di cui « gran parte ancora sussiste, si veggono due mezzi « tori sostenenti un architrave a guisa di mensole. « Ora è da notare, che nel luogo medesimo, dov'era « situato il nostro anfiteatro, si sono scoperti tre « mezzi tori di marmo, che si conosce, essere stati « messi in opera a sostenere qualche architrave, o « altro membro d' architettura. — Ed in una nota aggiunge: « Due di essi (mezzi tori) si veggono in- « seriti nei due angoli occidentali del palazzo dei « marchesi Solza innalzato presso l'anfiteatro (*si vegga « là dove la strada di Arena volge verso settentrione « per raggiungere un tempo l' antica, ora la nuova « Porta di S. Alessandro*); l'altro è collocato nel pub- « blico museo. I nobili bassi rilievi che si veggono « scolpiti in sui lati di quelle mensole dimostrano « essere fattura de' migliori tempi dell' Imperio. Che « il recinto esterno dell' anfiteatro fosse di maniera

« Toscana, si può comprendere da due pezzi di mar-
« mo, che sono parte di un architrave di quest' or-
« dine, l'uno de' quali è inserito appiè dell'accennato
« muro de' marchesi Solza, l'altro che quindi poco
« distante osservai più volte nella mia adolescenza,
« l' ho cercato indarno in questi ultimi tempi (Rota
« *Stor. ant. di Berg.* p. 112-117). » Importantissime sono le pagine che il nostro Autore consacrò a questo argomento , e l' acume col quale, giovandosi di numerosi raffronti, procurò dimostrare in qual modo abbia potuto scomparire ogni traccia di questo nostro Anfiteatro, parve dovesse togliere ogni dubbio. Il Rota, e l'abbiamo veduto, ammetteva senz' altro che l'edificio dovesse sorgere sulla sommità del Colle di S. Giovanni in Arena, dove si scorgevano ancora e le eleganti mensole e l' architrave di stile toscanico (V. in Lips. *de Amphith. quæ extra Rom.* p. 70 la iconografia dell'A. di Nîmes e i due mezzi tori).

Gli argomenti del Rota vagliò con severa critica il prof. Ulietti in un suo scritto che ha per titolo *Notizie storiche intorno al Seminario di Bergamo* qui pubblicato nel 1831. Nega che negli assalti del 702 e del 894 la rovina del muro cittadino fosse sì vasta, da render necessario di por mano a questo superbo edificio (ove mai avesse esistito) per ricostrurre le abbattute fortificazioni (p. 51 seg.): mostra qual poca fede meritino e il Corte e il Morelli e il Calvi per ammettere che il nostro A. fosse caduto in causa di un terremoto (p. 50 seg.): fa sue le parole dubitative del Lupi ch' io ho già riportato qui sopra (p. 53 seg): osserva che nei contratti del 806, 913, 969 ecc. sono ricordate case, vigne, la chiesa di S. Giovanni, ed

un ospitale, dal che si può dedurre, che allora lo spazio compreso sotto il nome di Arena era più vasto di quello che ora non sia, e che se l'A. vi ha mai esistito, in quelle epoche fosse già demolito, per la niuna ricordanza che ne troviamo fatta in alcuno de' citati documenti (p. 53): accenna al silenzio di Mosè del Brolo, che tra il 1112 ed il 1120 poeticamente descrisse la nostra città (v. Murat. in *RR. II. SS.* V.; Lupi, *Cod. dipl.* II. 949 seg. 921 seg. e il mio cenno su Mosè del Brolo nelle *Not. Pat.* an. 1870 p. 150 seg.) e alla mancanza di ogni ricordo di giuochi gladiatorii (p. 58 seg.) Infine il nostro autore esce in queste osservazioni che reputo prezzo dell'opera il riportare qui alla lettera, perchè, secondo me, e, come spero, lo vedremo meglio in seguito, hanno non piccola importanza. « Finora, egli scrive, « non si è innalzato che il lato settentrionale di San « Giovanni in Arena, nè qui si è rinvenuto vestigio « di fabbricato anteriore, e per un piccolo tratto i « fondamenti del Seminario sono posti da questa « parte sopra un terreno vergine arenoso. Nè hassi « a tenere per indizio di A. qualche tratto di muro « sotterraneo a settentrione della chiesa, poichè « avrebbe dovuto essere circolare e massiccio. Non « è pure a sperare che abbia ad emergere qualche « segno nella ricostruzione di Casa Solza, essendo « quel palazzo per la maggior parte appoggiato a « nudi sassi di pietra. Di più lo stile delle colonne, « degli ornati e delle pitture dimostra che non è « desso anteriore alla fine del secolo XVI: se per- « tanto nella sua edificazione si fosse rinvenuto « qualche rudero d'A., parmi molto probabile che

« come ci sono rimaste le teste di toro, così anche « di quello si sarebbe conservato qualche memoria. « Rimane la parte meridionale, la quale apparente- « mente presenta maggiori segni di cambiamenti « quivi successi: ma sono segni più presto di forti- « ficazioni che d'altro, e lo stesso declivio del colle « esclude l'idea di un' area opportuna ad Arena « (p. 54 seg.). » E dopo aver fatto alcune congetture sulle eleganti mensole, ci fornisce la seguente notizia: « Mi è corso anche all'orecchio che fabbrican- « dosi, non ha molti anni, a pie' del colle dalla parte « di Piazza Nuova si scoprirono pavimenti di marmo « nero ed altri antichi frantumi di non ordinaria « bellezza. Si conservano presso una dotta persona « alcune parti di questi ruderi, e tra gli altri un « capitello di marmo di merito non inferiore a quello « delle teste di toro (p. 56 seg.) » Se sotto il nome di Arena, continua il nostro Autore, che qui cito abbreviandolo, comprendevasi un suolo più vasto di quanto ora appare, chi sa che l'A. non fosse da quella parte del colle appoggiato, dove ora è la Piazza Nuova e il grandioso edificio detto la Cittadella, e chi sa ancora che là fosse non un A. ma un Circo? ciò comportando l'ampiezza di quel piano e non potendo aver luogo nella ristrettezza della cima del colle: e termina con queste parole, alle quali, lo dico anticipatamente, in tutto sottoscrivo: « ma, lasciate « le congetture, dal fin detto sembra potersi chiara- « mente conchiudere *non esser mai stato su questo « colle un Anfiteatro* (p. 57. Cfr. Marenzi, *Servit. di « Piazza* p. 4.) »

Il caso, o dirò meglio, una sorte propizia ai no-

stri studii parve che poco tempo appresso s'incaricasse di smentire almeno in gran parte, le ultime conclusioni del dotto professore. Sul pendio meridionale del colle di S. Giovanni, quindi dal lato opposto a quello ove si trova la Cittadella e la Piazza Nuova, sotto l'antico muro della città e vicino alle due torri contigue, che furono segnate sul mio abbozzo topografico, nel 1833 scavandosi il terreno fu scoperta la seguente lapide opistografa. Da una parte si legge:

VERI . MAXIMINI
PII . FEL . AVG . GER
MANICI . FILIO
D. D.

Questa a ragion di tempo precede l'altra iscrizione scolpita dal lato opposto che riporterò più sotto: si vede che il marmo facea parte del piedestallo di una statua posta per decreto dei nostri Decurioni a C. Giulio Massimo figlio dell' imperatore Massimino. Ma ucciso questo insieme al figlio nel maggio del 238 sotto Aquileja, la statua con tutta verisimiglianza fu abbattuta per vendetta dalla oppressa città (Aldini, *Sopra un' antica lapide trovata in Bergamo*, p. 5), e nella parte posteriore del marmo fu sculta la seguente iscrizione, che cade fra il 238 ed il 244 dell'e. v. (Aldini, op. cit.; Femi, in Ronchetti, *Mem. Stor.* VII p. 148 seg.; *Inscript. Mus. Berg.* n. LIX):

..X . INDVLG . D. N.
M . ANT . GORDIANI
PII . FEL . AVG
EDENTE . M . MAMILIO
EVTYCHIANO . IIII . V . I . D
THR . PINNESIS . S. V.
DE . VAL . VALERIAN . NAT . RAET
DOCET . FAVSTVS

Non è mia intenzione di illustrare questa importante iscrizione: lo hanno già fatto e il Femi e l'Aldini; l'ha spiegata in modo dubitativo anche il Friedlaender (*Darstellungen* ecc. II. p. 356 not. 5), però, come a me sembra, con maggiore verisimiglianza certo che non il Femi: ma le discrepanze riuscirà quasi impossibile toglierle con sicurezza, perchè le arbitrarie abbreviazioni e lo stile contorto e barbaro offrono delle rilevanti difficoltà. Ma a niuno sfuggirà, ne son certo, la importanza di questo titolo: esso accenna ad un combattimento gladiatorio datosi col permesso dell'imperatore Gordiano da Mamilio Eutichiano nostro cittadino, con tutta verisimiglianza allorquando questi entrava in carica come uno dei quattro giudici del nostro Municipio (Aldini e Femi, oo. cc.; v. Rota, *Stor. ant. di Berg.* p. 88, 116 e Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung* nel *Hdb. d. R. A.* IV p. 499 per gli spettacoli dati in queste occasioni). L'Aldini ed il Femi da questa iscrizione trassero senz'altro la induzione per confermare la esistenza di uno stabile anfiteatro fra noi: anzi quest'ultimo scrive esplicitamente: « Quia vero titulus idem Bergomi repertus

« fuit prope collem, cui nunc *S. Giovanni in Arena*,
« nomen est, idcirco puto, id mihi argumento esse
« posse, ut hac etiam in urbe amphitheatrum fuisse
« statuam. Hunc titulum ipsum legens vix oculis
« crederet suis Maffejus, si viveret.... Quod quidem
« nostra civitas habuit, ligneum fuisse, ac tempora-
« rium, haud dicam. Nam urbs lapidosa, ut Bergo-
« mum, semper dat saxa; vel quis aut epulare, aut
« gladiatorium monumentum, uti lapis noster, in
« temporario amphitheatro constitutum esse putave-
« rit? (v. in Ronchetti, a. l. c. p. 143). »

Da ultimo, per completare questa rassegna, dirò, come il Canonico Finazzi, il quale con rara cortesia, di cui qui godo poterne rendere pubblica testimonianza, mi fornì le bozze delle sue Illustrazioni, parlando di questa nostra iscrizione e dopo aver recato le opinioni degli Scrittori che lo precessero, osservi: che finora, anche dopo i parziali scavi fatti nei contorni del colle S. Giovanni per la costruzione del nuovo Seminario, non si son trovati, come mostrava desiderare il Lupo, nè tracce di muri sotterranei nè altri pezzi che come i già trovati paressero appartenere al supposto anfiteatro; ma che ciò che per ora non si è trovato, facendosi al caso ulteriori scavi, potrebbesi rinvenire, di che meglio constatare cioè il sito e la costruzione di quell'edificio, che fino dai tempi dell' imperatore Costantino dovrebbe esser stato distrutto e chi sa come sepolto sotto le sue macerie: che però intanto si è scoperta una lapide ben significativa e caratteristica, sì pel luogo dove si è trovata, sì per l'espressa iscrizione che vi è scolpita, la quale conferma in modo da non poterne più dubi-

tare, che quivi intorno, come già portavano le accreditate induzioni e confermavano i rimasti marmi, creduti resti di quell'edifizio, dovesse essere un vero anfiteatro.

Oltre ai nostri, altri Scrittori ammisero o negarono la esistenza di un A. nella nostra città. L'argomento tratto in campo dal Maffei per negare che un siffatto edifizio sorgesse fra noi lo prenderò in esame più innanzi: ma il Promis (*Città di Luni* p. 225) enumerando gli A. che sorgevano nelle città d'Italia, vi ammette senz'altro anche il nostro: ed il Friedlaender in una importantissima rassegna degli A. d'Italia e delle Provincie vi include anche quello di *Bergomum*, ma appoggiandosi alla sola autorità del Promis (*Darstellungen* ecc. p. 563), e dopo aver mandato innanzi questa generale avvertenza: « ho « accettato tutti gli anfiteatri indicati da Promis, tut« tavia io posso tanto meno tenere per indubitato il « suo schizzo, in quanto che egli regolarmente non « cita se questo si fondi su avanzi o su notizie, e « quindi, a cagion d'esempio, non so se quest'ultime, « non sieno anche pure menzioni di giuochi gladia« torii (ibid. p. 544.) »

Io convengo che abbiamo molti indizii per ammettere con qualche probabilità la esistenza di un A. nella nostra città, ma niuno potrebbe ricavarne quella certezza che sola può esserci data o da indubitati avanzi o da altre prove che di questi tengano quasi luogo. Le tre eleganti mensole e l'architrave che il Rota asserisce in tutto simili a mensole ed architravi dell'A. di Nîmes potrebbero per avventura aver appartenuto a qualche altro edifizio: è poi a

meravigliare come sul colle di S. Giovanni non appajano che questi pochi resti isolati, e d'altra parte come gli scavi fatti in questa stessa località per la erezione del grandioso Seminario non abbiano posto in luce altri avanzi o di gradi, o di portici, di vôlte, di sotterranei, insomma di costruzioni o circolari od ellittiche: si direbbe, che quando veramente il nostro A. avesse esistito sulla sommità di quel colle, la sua distruzione debba essere stata completa fin dagli ultimi tempi della dominazione romana, poichè, ad eccezione del nome di Arena e dei pochi e dubbii avanzi indicati dal Rota, non ne rimase più traccia veruna.

E neppure il nome di Arena è sempre indizio sicuro della esistenza di uno stabile A. È noto come dall'uso di spargere di arena il campo dell'Anfiteatro (*Amphitheatri harena,* Sveton., *Nero*, 53; *Calig.* 27: *Tit.* 87) affinchè non sdrucciolassero i combattenti, e il sangue restasse assorbito, passò il nome di Arena ad indicare tutto l'edificio (Martial. *de Spectac.* 21; *Digest.* XI, 4, 5; Iuvenal. *Satyr.* IV, 100 seg.) non solo, ma anche il Circo e, secondo il Maffei, ogni luogo di certame (o. c. p. 91; cfr. Lips. *de Amphith.* p. 9 seg., Antuerpiæ 1604). Sopravisse siffatto nome nelle età di mezzo, ma, come nota pure lo stesso autore, in questi prossimi secoli nè si sapea che fosse Anfiteatro, nè si usavano si fatti nomi nel suo vero, e antico significato. Quindi se da una parte il ricordo di una cronaca sotto l'anno 1157: « sub hoc Boso comes Petracoricensis super locum « Arenarum Petracoricensium excelsam turrim exæ- « dificavit (ap. Du Cange, *Glossar.* s. v. Arena) » può darci indizio della esistenza di un A. nell'antica

Vesunna (Perigueux) solo in quanto ne sopravissero alcune ruine fino ad oggidì (Caylus, *Recueil des antiqu.* VII. p. 305: Friedlaender, p. 569; Smith, *Man. di Geogr. ant.* p. 647 e. i.): se soltanto recenti scavi poterono convalidare le induzioni di Caylus (*o. c.* II. p. 376) che in Parigi l'A. si trovasse nel luogo chiamato *Clos des Arènes* (Friedlaender, p. 539), è certo d'altra parte che il solo nome di Arena, quando sia sfornito d'ogni altro più valido argomento, non è sufficiente per farci ammettere la esistenza di un A. nel luogo dove esso compare in vecchie carte o sia tuttora in vigore. Il Maffei assevera che non gli fu mai dato rinvenire nè memorie, nè vestigia di A. in Aquileia (*o. c.* p. 82), città, la cui importanza come stazione commerciale e militare (Smith, o. c. p. 501 seg.) e, in epoca più recente, come capitale della provincia di Venezia ed Istria (Marquardt, *Hdb. d. R. A.* IV. p. 83) è incontestabile, nè gli sforzi del Bartoli (*ant. d'Aquileja* p. 254) per provarne la esistenza, appoggiandosi unicamente alla frequente menzione che nelle antiche scritture di quella città si trova di una *torre d'Arena*, sono dagli eruditi accolti come prova concludente del suo assunto (Friedlaender, p. 539). In Napoli, nella *regio Thermensis* viene ricordato persino un *vico dell'anfiteatro* ed una *platea amphitheatri* (Garrucci, *Orig. e costr. dell'A. di Catania*) senza che effettivamente sia dato rinvenirvi traccia di un Anfiteatro (Friedlaender, a. l. c. e p. 548). « Ma che dirassi di Padova, la qual fiorì nel- « l'alto secolo sì fattamente, che poche in Italia « potevano ad essa paragonarsi, come da Strabone « si può raccogliere? e con tutto ciò se l'A. stabile

« avesse dubito grandemente, mentre non se n'è « mai scoperto vestigio alcuno, e non ne fece però « parola lo Scardeone. Vera cosa è, che il Pignorio « poi d'A. in Padova parlò a lungo, e ne diede la « pianta, e quattro prospettive; ma tale parve a lui « un cortile ovato dinanzi un bel Palagio presso la « Chiesa de' Padri Agostiniani con avanzo di muro « intorno, che per la moltiplicità di porte, e per la « figura fu chiamato *Arena;* ma non mostra più di « quattro o cinque secoli d'età, nè portici ebbe an- « nessi mai, nè scale o gradi (Maffei, p. 83, Fried- « laender, p. 543; cfr. p. 562): » eppure il luogo di forma ovale conserva tuttora il nome di *Arena* e la contigua chiesuola, dipinta da Giotto, è detta la *Madonna dell'Arena.* E a questi esempi d'altre città io posso aggiungerne anche de' nostri. Nel più antico Statuto (index coll. XV §. 36) si trova questa disposizione: » *De via que dicitur* De Arena que est in « Valle Tegetis aptanda. » Nel piano adunque della Valtesse, situato a settentrione ed ai piedi del colle sul quale siede la nostra città, vi era una *via* detta *di Arena* o *dell'Arena:* e sebbene mi sia assolutamente impossibile dichiarare per quali ragioni a quella strada siasi potuto appiccare un così significante qualificativo, nullameno credo che il più immaginoso scrittore, partendo anche dal fatto che il maggior numero degli A. eran posti fuori delle mura cittadine (Maffei, p. 129; un esempio in Tacit. *Hist.* II. 21) non vorrà recarsi nella Valtesse a ricercare le vestigia del nostro Anfiteatro. Con tutta probabilità non accenna punto alla nostra località cittadina di Arena quel « casamentum de Arena (ap. Lup. II. 1309) »

che si trova in una carta del 1178, mentre per contro si collega verisimilmente col precedente nome della via, come lo lascia sospettare il Monte Bonoso ivi indicato: ed il mio amico, il professore A. Tiraboschi, tra le sue schede, ha nota di un contratto del 1532, nel quale vi ha cenno della « contrata *sopra* « *l'Arena* in comune di Gandino. » Nessuno certo penserà che Anfiteatro vi fosse nel cuore delle nostre valli, a venticinque chilometri daila città, ma ravviserà ben tosto in quella vece che poteano esistere speciali condizioni, del resto a me perfettamente ignote, che doveano aver dato origine ad un siffatto nome anche ne' luoghi più disparati.

E neppure la menzione di un giuoco gladiatorio potrebbe esser sufficiente per farci ammettere la esistenza di un A. in pietra nella nostra città. Che in Italia fossero diffusissimi questi sanguinosi certami, non vi ha dubbio, ma lo spettacolo potevasi ugualmente godere e in una piazza, e entro uno steccato, od anche in un Circo. Fu già osservato che sarebbe cosa affatto irragionevole dalla mancanza di un A. indurre la mancanza di spettacoli anfiteatrali, quali erano o i combattimenti gladiatorii, o le caccie (Friedlaender, p. 538). Nel secolo primo dell'era volgare siffatti spettacoli nelle città d'Italia si davano anche nel Foro. Vitruvio scrive: « In Italiæ urbibus (fo- « rum) non est eadem ratione faciendum ideo quod « a majoribus consuetudo tradita est gladiatoria mu- « nera in foro dari (*Archit.* V 1): » e Properzio (V. 8. 75 seg. Keil):

> Tu neque Pompeja spectabere cultus in umbra
> Nec cum lascivum sternet harena forum.

A Fidena sappiamo che l'anfiteatro era di legno (Tacit. *Annal.*. IV. 62. cfr. Svet. *Tiber.* 40), e la straziante rovina che ne successe e per lo straordinario concorso degli spettatori, e per la ributtante ingordigia di colui che l'avea fatto costrurre, obbligò il Senato a rivolgere la sua attenzione agli edifizii di questa fatta, « cautumque in posterum Senatus « consulto ne quis gladiatorium munus ederet, cui « minor quadringentorum millium res, neve amphi- » theatrum imponeretur, nisi solo firmitatis spectatæ « (ibid. 63). » Così pure dovea essere di legno il grandioso anfiteatro di Piacenza che nell'anno 69 dell'e. v. durante la guerra fra Vitellio e Ottone, arse in causa di un assalto dato da Cecina a quella città (Maffei, p. 23): « In eo certamine, pulcherrimum am- « phitheatri opus, situm extra muros, conflagravit: « sive ab oppugnatoribus incensum, dum faces et « glandes et missilem ignem in obsessos jaculantur; « sive ab obsessis, dum regerunt. Municipale vulgus, « pronum ad suspiciones, fraude illata ignis alimenta « credidit a quibusdam e vicinis coloniis, invidia et « æmulatione, quod nulla in Italia moles tam capax « foret (Tacit. *Hist.* II. 21). » La sola menzione di certami gladiatorii in Siracusa fatta da Tacito (*Annal.* XIII. 49) e da Valerio Massimo (Friedlaender, p. 584) non sarebbe stata sufficiente per lasciarci ammettere la esistenza di uno stabile A. in quella città se di esso non fossero sopravissuti anche rilevanti indizii (Serradifalco, *Antich. di Sicilia*, IV. p. 108 seg.). Anche un Circo poteva servire ad una caccia (Maffei, p. 89) e Vopisco, parlando delle feste trionfali dell'imperatore Probo, scrive: « venationem in Circo

« amplissimam dedit, ita ut populus cuncta diriperet « (Vopisc. *Vit. Probi*, p. 232. b). » Talfiata si davano spettacoli gladiatorii anche entro ricinti di legno. Luciano (*Opere*, II. p. 323 seg. Settembrini) parla espressamente di uno spettacolo di gladiatori promesso da Menecle a Tessalonica sua patria, e dei gladiatori che erano già in pronto, ma gli atti di S. Demetrio (ap. Mabillon. *Analect.* p. 65) parlando, di Massimiano imperatore, dicono che questi si dilettava molto, quando trovavasi in quella città, ad assistere a quei certami, che erano dati o nello stadio, od in un ricinto di legno: « illic etenim parabatur per « quasdam tabulas circulus circumseptus (Maffei, « p. 70, 90; Friedlaender, p. 592). »

S' io non m' inganno, queste poche osservazioni mi pare che bastino a provare, come nello stato attuale delle indagini fatte dai nostri scrittori non sia ancora concesso di asserire con esattezza che fra noi all'epoca romana esistesse un anfiteatro stabile. Il Rota opinò che questo sorgesse sulla sommità del colle S. Giovanni, ma a ragione l'Ulietti oppose che, malgrado ripetute escavazioni in questa località non se ne rinvenne vestigio alcuno: e questa discrepanza, a mio vedere, dipese da ciò, che nessuno dei nostri scrittori procurò di indagare a quali luoghi fosse più propriamente limitata la denominazione di Arena. Inoltre il Rota ammise che i materiali del nostro A. abbiano potuto servire al rifacimento delle nostre mura dopo l'assalto del 894, e l' Ulietti osservò che i guasti arrecati non erano si rilevanti, da render necessario di distruggere l'A. anzichè di valersi delle pietre che abbondanti sono fornite da questi colli:

ma niuno di loro pose mente alle imperiose circostanze sotto le quali si rialzavano le abbattute mura, ed alla necessità quindi di ricorrere a materiali già pronti e più adatti. Che se mi sarà concesso di porre in qualche luce questi punti: se inoltre potrò mostrare che all'epoca longobarda sussisteva il nostro A. dal momento che di fianco al romano nome di Arena troviamo un altro nome tramandatoci da quei popoli e ad esso equivalente: se di più mi sarà concesso di far vedere come gli ultimi resti di questo edificio con molta verisimiglianza non sieno stati distrutti che nel 1355, credo, che, anche in mancanza di altri e più evidenti avanzi, la probabilità abbia a tramutarsi in certezza, ed abbia ad esserci permesso di ammettere senz'altro la esistenza di un A. stabile anche nella nostra città. Così, e gli argomenti addotti da coloro che mi precessero, e quelli ch'io sto per addurre si daranno reciprocamente la mano, e a vicenda rischiarandosi, rifletteranno anche una maggior luce sull'argomento ch'io sto per trattare.

E qui mi sia permessa una digressione per mettere in rilievo una obbiezione tratta in campo dal Maffei per negare la esistenza di un A. nella nostra città. Egli scrive: « Osservisi negli Atti dei Ss. Fer« mo e Rustico pubblicati poco fa da me a pie' del« l'*Istoria de' Diplomi*. Ad Anolino nel punto di do« ver partire da Milano verso l'una e l'altra Venezia « con autorità di Magistrato straordinario, vengono « consegnati per ordine di Massimiano que' due Cri« stiani Eroi, perchè gli sforzi a rinnegar la fede, o « gli uccida. Costui con intenzione di farne pubblico « spettacolo, e di gratificar con ciò il popolo, ordina

« subito, che sian mandati a Verona, dove gli fece « poi nell'anfiteatro lacerare. Pare potersi ricavare « da questo, che Anfiteatro non fosse in Bergamo, « nè in Brescia, per le quali città dovea passar pri- « ma, e non fosse nè pure in Aquileja, dove come « Città allor più grande e più frequentata di tutte « l'altre della Provincia, gli avrebbe certamente più « tosto fatti condurre (p. 83 seg. cfr. p. 144) » Brescia ha già risposto colla sua iscrizione di P. Attilio Filippo e con altri avanzi (Labus, *Diss. intorno a varii monum.* ecc. p. 149 seg.; Brunati, *Vita de' Ss. Bresciani*, I. p. 200 nota 30) a queste induzioni dell'illustre Veronese: quanto a noi, il Rota ha già notato, e giustamente, che quegli Atti non fanno alcuna menzione di A. neppure in Verona, e che quindi i nostri cittadini poteano essere sotto questo rispetto ugualmente martoriati e qui, e altrove. È assai difficile il voler ammettere o negare la esistenza di cosi fatti edificii in una od in altra città fondandosi unicamente su Atti di Martiri per buona parte apocrifi (Maffei, p. 94; Friedlaender, p. 538). L'anfiteatro del quale concordemente parlano gli scrittori di Perugia, sembra che sia esclusivamente fondato sugli Atti falsi di S. Ercolano (Vermiglioli, *Iscr. Perug.* p. 254; Friedlaender, p. 539): gli Atti poi dei Ss. Fermo e Rustico, quand'anche apertamente lasciassero campo alla interpretazione del Maffei, non offrirebbero mai un valido argomento di prova, perchè, quali ora li possediamo, sono così sforniti d'ogni autorità, che meritano appena di trovar posto nel cumulo delle sformate leggende che nei secoli di mezzo furono scritte su questo subbietto. Non v'è alcuna traccia che abbiano

avuto per base atti ufficiali del processo, e nemmeno sieno stati scritti da testimonii oculari, ma è piuttosto a ritenersi che chi pose assieme quella leggenda non conoscesse di Fermo e Rustico nulla più che i nomi. Il Tillemont (*Mémoires pour servir à l'H. E.* V. p. 138) ha acutamente notato che non hanno neppure il merito della originalità, e che furono compilati sulla scorta degli Atti di S. Vittore e dei Santi Naborre e Felice, e chiunque abbia la pazienza di percorrere questi diversi Atti (*Act. Sanctor.* Maii, II. p. 288 seg.; Julii III. p. 291 seg.) e confrontarli fra loro scorgerà ben tosto che, tolto il fatto successo in casa di C. Ancario, tutto il resto della leggenda spetta tanto a Fermo e Rustico, quanto a Vittore ed a Naborre e Felice; per il che manca ogni base per poter accettare questi Atti come un documento storico, dal quale sia permesso derivarne genuine illazioni. E almeno il compilatore della leggenda di Fermo e Rustico avesse avuto il buon senso di appoggiarsi, se non ad Atti autentici, almeno ad Atti di incontestabile autorità: ma in quella vece, come vedemmo, attinse a larga mano in quegli apocrifi de' Santi Naborre e Felice, dove l'inventore del racconto fa spiegare a Felice con sì poca dottrina la dottrina cristiana, che e i Bollandisti (*Acta Sanct.* Julii III. p. 290) e il Tillemont (*Memoires* V. p. 691) ne restano scandolezzati, e più poi nei pretesi Atti di S. Vittore, nei quali si aggiungono particolari di tale natura, che i Bollandisti stessi sono costretti ad osservare: « Quisquis igitur ille fuit, qui vel primus « hæc acta ex majorum traditione composuit, vel anti- « quitus scripta interpolavit, qua parte maximam eis

« voluit conciliare auctoritatem oculati testimonii, « hac eis detraxit etiam simplicem bonae « fidei praerogativam, dum fraude usus « comperitur (*Acta SS.* Maii II p. 288). » E conseguenza immediata della natura di queste leggende si è, che non è dato conoscere fino a qual punto giungesse la competenza dei magistrati, che doveano giudicare il delitto del quale erano incolpati e Fermo e Rustico. Che Anolino fosse un « Consiliarius » dell' Imperatore, non vi potrebbe esser nulla in contrario ad ammetterlo, perchè era massima troppo antica e troppo buona che e cittadini, e magistrati, e imperatori nelle più gravi faccende avessero persone alle quali domandare un consiglio (Mommsen, *röm. Staatsrecht* nel *Hdb. d. r. Alt.* II 2 p. 925): ma che, nè dagli Atti di S. Vittore, nè da quelli de' Ss. Fermo e Rustico, quando fossero proprio genuini, risulti aperto quale fosse la giuridica od ufficiale posizione di questo leggendario Anolino di fronte a coloro, che erano accusati di professare una religione contraria alle istituzioni dello Stato, è cosa della quale è assai difficile potersi capacitare. Se il martirio di Fermo e Rustico avvenne veramente nell'epoca, in cui i nostri Scrittori si sforzano di provare che sia avvenuto, la provincia di Venezia ed Istria, della quale faceva parte la nostra città coll'annesso territorio, era soggetta ad un *Correttore* (Marquardt, *röm. Staatsverwaltung* nel *Hdb.* ecc. IV p. 77 seg., 83): e in questo stabile assetto della nostra penisola, che ebbe luogo fino dai primi anni in cui Diocleziano assunse la porpora imperiale (Lactant. *de Mort. Persec.* 7, 4 citato a sproposito dall' Uccelli, *Commentario dei*

Ss. Domno ecc. p. 37 per puntellare altri Atti falsi della nostra chiesa: cfr. Marquardt, ibid. p. 79 seg., 81 n. 5; Mommsen ibid. II 2 p. 1006: Naudet, *des Révolutions de l'Empire Rom.*, v. Accadémie etc. Compte rendu, 1875 p. 510 seg. p. 513), che durò con poche mutazioni fino alla caduta dell' Impero, e pel quale l'Italia fu ridotta alla condizione dell' altre provincie dello Stato, i Correttori, in virtù di una generale delegazione, che poco a poco era invalsa nel diritto pubblico (Mommsen ibid. II. 1 p. 244 seg.; II, 2 p. 905 seg.) ebbero poteri eguali a quelli degli altri luogotenenti provinciali, e come questi, nelle regioni a loro affidate, oltre alla civile, esercitarono anche la criminale giurisdizione (Marquardt, ibid. p. 79: *Corrector Siciliæ* in *Acta Sanctor.*, Augusti II p. 717 sui quali è da correggersi Ruinart, *Acta Sincera* p. 361, Veron. 1731). Che se negli Atti di Naborre e Felice (quelli soli però del Cenobio Bodecense), che servirono forse di archetipo agli altri, invece del solito *Consiliarius*, ci si presenta « Anolinus Consularis » (*Acta Sanct.* Julii III. p. 291 seg. §. 3, 4) » sebbene questo possa sembrare più consentaneo al vero, nullameno ci dimostra ancora una volta di più che quel racconto non fu già composto in epoca vicina alle persecuzioni, ma quando il Cristianesimo era già fiorente, e quando da noi i presidi provinciali aveano assunto nuovi titoli. La provincia di Venezia ed Istria, alla quale, come dissi, apparteneva la nostra città, per lo meno fin dopo il 343 fu retta da Correttori, e intorno al 365 da *Consulares*: l'Italia transpadana, o la Liguria, che avea per capitale Milano, fu retta essa pure da Correttori, e il primo *Consu-*

laris, di cui si abbia notizia, è di poco anteriore al 392 (Marquardt, ibid. p. 83 e not 2, 3, 4, 6). Se si badi che i Consolari, quali presidi di alcune italiche provincie, continuarono ad aver titolo ed autorità anche durante il regno ostrogoto (Hegel, *Storia della Costit.* p. 87 seg.) e che appunto in quest'epoca troviamo ricordato un « Consularis provinciæ Liguriæ (Cassiod. *Variar.* XII, 8) » potrà rendersi aperto fino a qual' epoca ci sia concesso porre la compilazione della leggenda dei Ss. Naborre e Felice, e come le altre leggende, che da essa trassero il loro tessuto principale in un tempo in cui, forse i *Consulares*, certo i *Correctores* erano affatto scordati, per ignoranza dei compilatori o dei copisti mutassero il *Consularis* della prima in un *Consiliarius*, che forse poteva sembrare più intelligibile. Da nessun lato adunque mi è dato vedere quale autorità possa mai conciliarsi a questi pretesi Atti dei nostri martiri: e chi li raffronti con altri, la cui autenticità sembra posta fuori di ogni contestazione, non potrà a meno di tenerli come religiosi esercizii di pie persone, le quali, forse inconsciamente, nel segreto dei loro chiostri aggiungevano materiale al materiale con cui pascere la credula posterità. Che il pio lettore si rassecuri: il nostro Anfiteatro non fu giammai bagnato dal sangue di alcun martire: ivi il nome del Cristo non fu confessato fra i tormenti, e la voce dell' inerme atleta ivi non venne mai coperta delle incomposte grida di una moltitudine briaca. Fermo e Rustico (almeno secondo la leggenda) ebbero mozzato il loro capo a Verona, e degli insepolti loro corpi più non rimase traccia: Alessandro a noi straniero, se mai giunse fra noi nel modo nar-

rato dalla inammissibile leggenda, non entrò punto nella nostra città, ma nascostosi fra le dense siepi di un luogo suburbano, vi subì il martirio, non visto che dai sicarii del tiranno: il diacono Projettizio morì tranquillamente nell'aprile del 521, più di due secoli dopo cessato il furore delle persecuzioni: Asteria, la giovinetta che a Dio avea sacrata la sua verginità, non volò alla pace del Signore prima del quinto secolo: Domno, Domneone ed Eusebia non furono martirizzati che dalla fervida, ma troppo credula fantasia dei nostri cittadini del secolo decimoquinto. Il terribile Anolino, il sanguinario consigliere degli Imperatori, a cui le nostre leggende, per quasi due secoli e mezzo, affidano il più odioso ufficio di un persecutore, non pose mai piede in questo nostro Anfiteatro per vincere colle blandizie, scuotere colla ironia o conquidere coi tormenti la costanza di alcun fedele, e per godervi con un beffardo sogghigno gli strazii solleticanti di una forzata abjura: il nostro Anfiteatro non fu mai testimonio di queste mortali offese alla più sacrosanta delle libertà, la libertà della coscienza, e noi possiamo avvicinarci securamente ad esso, solo lamentando che la romana civiltà non abbia trovato miglior mezzo per intertenere il nostro popolo, che quello di offrirgli spettacoli, che mai non erano incruenti.

CAPITOLO II.°

Il nome di Arena *in Bergamo ed a quali località fosse circoscritto.*

Ho detto nel precedente Capitolo (p. 22) che nessuno dei nostri Scrittori procurò di indagare a quali luoghi più propriamente fosse limitata la denominazione di ARENA, e sebbene a noi più lontani, e dopo tanto disperdimento di documenti le ricerche sieno diventate più difficili che mai, tuttavia io credo che sia troppo necessario entrare in questo argomento affinchè le induzioni che sarò per fare su questa premessa riescano e più chiare e più attendibili. Ed anche qui mi sia concesso di fare una brevissima rassegna dei nostri scrittori, perchè anche il lettore dalla discordanza delle opinioni e dal loro confronto possa meglio comprendere quale sia quella che più al vero, od almeno al verisimile si avvicini.

E per primo ci si presenta ancora il Mozzi nei versi che ho recati in principio del precedente Capitolo: e sebbene ivi connetta il Colle sul quale stava la chiesa di S. Giovanni colle vestigia del Circo e col nome di Arena, tuttavia ogni più aperta induzione non è possibile a farsi. Più esplicito è il P.

Celestino Coleoni (I. p. 475) il quale, come vedemmo, dice che dentro la Porta della Cittadella « si « trova un colle rinchiuso, dove solea già essere un « Circo — che si chiama oggidì Arena. Quivi fu poi « da' Fedeli eretta una chiesa in honore di S. Gio- « vanni, che si chiama anc' adesso S. Giovanni in « Arena. » Il P. Calvi nelle sue *Effemeridi* si attenne in parte ad un *Giornale* del Dolci, che ora più non esiste, ed in parte all'autorità del Celestino: anzi fu ancor più chiaro che non fosse quest' ultimo nell'indicare ove fosse posta l'Arena, ed a quali luoghi il nome fosse rimasto: « Pur hoggi celebravano gl'an- « tichi i giuochi Circensi nel Circo, che sopra il « monte detto di S. Gio. era situato, e come quel « luogo era detto Arena — così la chiesa ivi poi « edificata fu detta fin a' tempi nostri S. Gio. in « Arena (I. p. 413): nel solito Circo, o Arena del « Monte S. Giovanni (I. p. 456): nel Circo del Monte « dell'Arena detto poi Monte S. Giovanni (III. p. 105). » Questa fu l'opinione dei nostri Scrittori del secolo decimosesto e del decimosettimo, dalla quale però null'altro possiamo cavare, se non che a' loro dì il colle di S. Giovanni era detto di S. Giovanni in Arena: che anzi sembra persino che nè al Celestino, nè al Calvi (sebbene poco discosti per età) fosser veduti quei numerosi avanzi del Circo, che il Mozzi asserisce di aver scôrto, se tutte le loro induzioni unicamente si appoggiano al nome di quel colle.

La opinione del Rota l'abbiamo già veduta: nullameno non sarà qui fuor di proposito il porre allato l'una all'altra alcune sue espressioni staccate affine di mostrare a quali luoghi egli circoscrivesse il no-

me di Arena. « *Il luogo, in cui esso* (anfiteatro) *era* « *situato, anche oggidì si chiama Arena* (p. 112): » « l'estensione di quel poggio, dov'era situato (l'anfi- « teatro), il dimostra chiaramente (p. 113): « l'antiche « mura della città soprastavano in ogni parte alle « ripide pendici del colle, e non era possibile, che « gli assedianti vi accostassero la macchine, se non « verso l'angolo settentrionale, dove il colle stendea « il dorso fuor del recinto. Quivi adunque fabbrica- « rono l'anfiteatro, per render forte la città ancora « da quella parte, dove mancava il vantaggio del « sito; e questo fu il motivo di farvi ancora la Cit- « tadella, che poi fu distrutta allora che si costrui- « rono le nuove mura (p. 115). » Dall'esame di questi brani risulta evidentemente, che il Rota ammetteva senz'altro che il nostro A. fosse situato sul poggio di S. Giovanni, e che unicamente a questo fosse da applicarsi il sopravissuto nome di Arena. Nè diversa opinione, e in più aperti sensi, manifestò il Lupi: « Hæc autem vinea ecclesiæ contermina sita « dicitur intra civitatem loco, qui dicitur *Arena*, quod « satis aperte declarat de ecclesia sermonem esse, « quæ huc usque superest in monte modo S. Joan- « nis, qui proxime superioribus ætatibus *Arena* di- « cebatur (I. 646 seg.). » Ho già detto con quanto acume prendesse in esame gli argomenti del Rota il prof. Ulietti, e come dal non essersi, malgrado alcune escavazioni, rinvenuto sulla sommità di quel Colle avanzo di sorta che accennasse a fabbriche dell'epoca romana, e molto meno ad un A., fosse indotto a mettere in dubbio la esistenza di un tale edifizio fra noi: ma quello che all'accorto lettore non

sarà sfuggito, è la espressione che « lo spazio che « comprendevasi sotto il nome di Arena fosse un « tempo più vasto che ora non è (p. 52): » dal che si comprende come al dotto professore non sembrasse troppo fondata la opinione di coloro, i quali quel nome restringevano al solo poggio di S. Giovanni. L'Aldini ed il Femi non fecero argomento una tale indagine di loro ricerche: ed il chiarissimo Canonico Finazzi, accennando alle difficoltà promosse dall'Ulietti, ed alle conseguenze alle quali era venuto il Femi, non pronunciò un giudizio, ma lasciò la cosa in sospeso, ammettendo che solo il tempo, recandoci fortunate scoperte, potrebbe decidere la questione nel modo il più convincente.

La denominazione adunque di « S. Giovanni di Arena, o Monte di Arena » non appare che nei nostri Scrittori della fine del secolo decimosesto, o del susseguente: ora è necessario ch' io ricerchi nei documenti delle epoche anteriori la esistenza di questo nome e che indichi a qual parte della città era circoscritto. A far questo disporrò in ordine di data i documenti nei quali compare quella denominazione.

E per primo ci si presenta la donazione « inter vivos » del vescovo Tachimpaldo sulla quale avremo a trattenerci molto a lungo nel corso di questo scritto:

Ann. 806. « una petiola de terra mea vidata « que habere videor intra hac Bergamo civitate locus « qui dicitur ARENA (Lupi I. 615 seg.). »

Ann. 842 nelle soscrizioni: « signum manus « Domenatoris de ARENA testis (ibid. 695). »

Ann. 847. « Acto ARENA (ibid. 729). »

Ann. 913. « Senidochio sito infra civitate in

« loco ubi nominatur ARENA quod vocatur Casa no-
« va — predicto Senidochio hoc est iam dicta casa
« que est edificata infra eadem civitate ut dictum
« est in loco ARENA et dicitur Casa nova cum curte
« et area in qua stat cum brolio uno tenente cum
« muro circumdata seu arboribus et petras infra
« stante que habet fines ex omni parte vias et de
« meridie aliquantulum terre sancti Alexandri (ibid.
« II. 87). »

Ann. 982. « Actum civitate Bergamo — Signum
« manibus Leoni fil. quondam Martini, Alberti filii
« quond. Andrei de ARENA (ibid. II. 389). »

Ann. 1105. « Nominatim de casa una cum area
« in suprascripta civitate ubi dicitur ARENA — a
« montibus via (Carta ined. N. 555 nella civ. Bibl.) »

Ann. 1272. « In civitate Pergami in contrata de
« ARENA in domo habitationis etc. (ibid. N. 389). »

Ann. 1276. « Una casa terranea plodata in con-
« trata de ARENA, ubi dicitur *ad Cantonum*, cui co-
« heret a mane *Plazola* seu via (dalle schede del
« Prof. A. Tiraboschi, in Bibl. N. 1732). »

Io confesso che se le indagini sulla precisa posizione della località chiamata ARENA nella nostra città dovessero limitarsi ai dati fornitici da questi documenti, mi troverei forse obbligato a collegarli assieme col nome che ora sopravvive verso il monte S. Giovanni, e ad ammettere che abbracciasse tutta intera la parte occidentale della nostra città, quella ove oggidì si trovano gli edifici della Cittadella e del Seminario (V. la Carta Topografica). Ma fortunatamente esistono altri documenti, vorrei quasi dire ufficiali, che ci indicano a quali luoghi fosse più

precisamente appropriata quella denominazione secondo i nostri maggiori. Nello Statuto del 1331, che, come avvertii in altro mio scritto (*Alcune Indicazioni per servire alla Topogr. di Bergamo* ecc. p. 62 seg. n. 30), attingeva le sue descrizioni delle vicinie cittadine a più antico Statuto, redatto probabilmente tra il 1256 ed il 1277, la parte occidentale della nostra città si trova divisa in due vicinie, le quali aveano nome di S. Giovanni e di Arena. Noi siamo troppo avvezzi ad attribuire la denominazione di Arena anche al colle di S. Giovanni, ma, prescindendo dagli Statuti, credo che anche nei tempi anteriori questo modo di esprimersi e di indicare quella località non fosse ammesso. Pinamonte Brembati, che nacque verso la fine del secolo XII e morì nel 1266 (Vaerini, I. p. 265 seg.; Finazzi, *Scrittori di Berg.* p. 31 seg.), parlando della traslazione del corpo di S. Grata dal luogo ove prima era stato deposto (dove sorse la chiesa detta di S. Grata intervites nel borgo Canale) all' attuale monastero posto sotto lo stesso titolo (v. la Carta Top.) scrive: « Cum autem « portando sacras reliquias, laudes divinas intonando « et jubilando, ad locum qui dicitur *Ripa russa*, « seu *Ripa Rubea* sub Monte videlicet S. Jo« hannis pervenissent, nullo modo sacrum corpus « movere potuerunt (*Vita S. Gratæ* § 26 Fantoni). » Ora sembrami chiaro che anche nell'uso comune di scrivere, quello che ora siamo soliti di chiamare *colle di S. Giovanni in Arena*, o *colle di Arena*, non era detto che Mons S. Johannis, e che quindi la denominazione di Arena ci è duopo cercarla in altra parte.

Il lettore mi perdoni se io trascriverò qui la descrizione che delle due vicinie ci ha lasciato lo Statuto del 1331: se non mi sarà concesso di poter indicare con attuali corrispondenze tutti i punti in esso accennati, credo che tuttavia col sussidio degli Statuti posteriori mi sarà concesso di poter dimostrare con una sufficiente esattezza entro quali confini fosse circoscritta e l'una e l'altra denominazione. Riproduco questi brani nel loro originale, perchè crederei far torto ad ogni lettore se tentassi di volgarizzarli.

Statuto dell'anno 1331, Mss. nella Civ. Biblioteca, Gabin A, Fil. IX. 4:

Collat. II. §. 33. *Vicinia di S. Giovanni Evangelista.*

« Quod ipsa Vicinia incipiatur in cantono domus « Henrici et Guillelmi fil. quondam d. Guillelmi Man- « tenazii: qui cantonus est per medium vie per « quam itur a Porticu Colleonum sive Crucis vie « versus Grumellum — eundo ab ipso cantono di- « recte versus meridiem usque super murum cita- « thinum et etiam ultra ipsum murum. — Et postea « eundo de iuxta ipsum murum versus sero partem « usque ad Portam S. Alexandri. — Et ab ipsa Porta « usque ad domum d. Federici de Acerbis. — Et « ab ipsa domo de intus a muro citathino usque ad « turrim rotondam que est super citathino muro « apud brolum heredum d. Guyzmanni Lazar. — Et « ab ipsa turri usque ad brolum Mantenarii de Acer- « bis. — Et ab ipso brolo ipsius Mantenarii usque « ad brolum Guillelmi de Acerbis. — Et deinde di- « recto usque in Strictam que dicitur de Spinellis.

« Salvo quod sedumen citra filiorum magistri Fala-
« velli sit et esse intelligatur de vicinia de ARENA
« et non de vicinia S. Johannis. — Et (per) ipsam
« strictam de Spinellis usque in viam publicam que
« venit sub turrim de Bergonziis VERSUS ARENAM, clau-
« dendo et serando ipsam Viciniam S. Johannis evan-
« geliste a meridie parte (ipsius stricte). — Et ab
« ipsa Stricta veniendo versus meridiem per viam
« publicam usque ad suprascriptum cantonum su-
« prascripte domus suprascriptorum de Mantenaziis.
« Claudendo ipsam Viciniam a meridie et sero partes
« ipsius vie. »

§. 35. *Vicinia di* ARENA.

« Quod ipsa Vic. incipiatur de versus montes
« partes a confiniis positis a montibus partibus in
« Vic. S. Johannis et S. Salvatoris de versus ipsas
« contratas — et finis Strictam de Loreto sursum
« versus Pusterlam et versus sero usque ad mu-
« rum civitatis. Excepto quod non intelligatur esse
« de Vic. de Arena turris et casamentum magnum
« heredum d. Johannis Cumpede. — Et finis stri-
« ctam que est inter domum d. Aydi de Grumello
« et domos dominorum de Lacrotta de subtus. Que
« Stricta est apud Strictam de Loreto a montibus
« partibus Vie per quam itur versus Pusterlam —
« sursum versus montes et sero partes et etiam
« versus Pusterlam sicut quondam esse consuevit
« de Vic. de ARENA — usque ad domos sive turres
« dominorum de Lacrotta que sunt apud murum
« civitatis a montibus partibus Pusterle et Vie de

« Arena per quam itur ad Pusterlam. Et salvo et « intellecto quod ecclesia S. Agathe et cimitherium « ejusdem et jus ipsius ecclesie intelligatur esse et « sit de Vic. de Arena. »

Io non seguirò passo passo tutti i principali punti che segnavano i confini di queste due Vicinie, perchè se ciò potrebbe riuscire assai difficile quando le notizie, che abbiamo, risalissero anche solo ad un secolo addietro, diventa poi impossibile quando si tratti di indicare quasi passo per passo quali fossero le condizioni topografiche di questa parte della città allo incirca sei secoli fa. Ma, se non m'inganno, parmi che, anche senza discendere a più minute particolarità, quando mi sarà riuscito di porre in chiaro la precisa posizione di alcuni de' punti di richiamo più essenziali fornitici dallo Statuto, le conseguenze ch' io sarò per trarne abbiano a risultare ugualmente evidenti e all' identico scopo possano condurre le mie indagini.

E per primo, da una parte il confine della Vicinia di S. Giovanni cominciava all'angolo della casa di Guglielmo Mantenazio, il qual angolo era situato in mezzo alla via che dal Porticus Colleonum o dal Crocicchio (*Crucis Vie*) conduceva verso il Grumello. Dov'era situato questo Portico, che dovea trovarsi sì vicino alla predetta casa? E dallo Statuto del 1331, e da tutti gli altri successivi si comprende agevolmente che dovea trovarsi contiguo all' attuale contrada di S. Grata, e più precisamente fra questa e la via che conduce a S. Salvatore, in quel punto ove si stacca la via detta ancora oggidì dei Colleoni, ed in que' tempi con altro nome contraddistinta, co-

me vedremo bentosto. La *Stretta degli Spinelli*, secondo lo Statuto del 1331 (col II §. 33), metteva capo nella « via publica que venit sub Turrim de « Bergonziis versus Arenam: » e il confine della Vicinia, che a settentrione era segnato da quella *Stretta*, seguiva poi l'andamento della via pubblica in una direzione verso mezzodì fino a raggiungere ancora l'angolo della casa di Guglielmo Mantenazio: et ab « ipsa Stricta veniendo versus meridiem per viam « publicam usque ad suprascriptum cantonum. » Secondo lo stesso Statuto (§. 34) la Vicinia di S. Salvatore cominciava essa pure all'angolo della casa dei Mantenazii, e quindi vicino al Portico del Colleoni, ed il confine andava « versus montem per viam « publicam de subtus Turrim de Bergonziis. » Se si osservi sulla mia Carta topografica come nel punto che vi ho segnato quel Portico succeda appunto l' incontro di quattro vie, l' attuale de' Colleoni, quella del Salvecchio, l'altra di S. Salvatore e finalmente il breve tratto di via che mette in communicazione questo punto colla contrada di S. Grata si farà manifesto perchè lo Statuto del 1331 metta insieme nella sua descrizione della Vicinia di S. Giovanni indistintamente come punto di partenza e il *Porticus Colleonum* e il *Crucis Vie* od il *Quadrivio*, perchè doveano essere sì contigui, che si poteva ugualmente accennare e all'uno e all'altro e a tutti due insieme senza che nascessero confusioni. La via pubblica adunque che passava sotto la torre de' Bergonzii per venire in Arena (usque in viam publicam que venit sub Turrim de Bergonziis versus Arenam) avea una direzione allo incirca da mezzodì a settentrio-

ne, e rignardo ad essa via gioverà tener presenti questi tre punti, che saranno ancor meglio chiariti da quanto verrò in appresso esponendo, cioè: 1.° a settentrione punto di arrivo: *Arena* — 2.°, un po' più a mezzodì sbocco in essa via de la *Stretta degli Spinelli*: 3.°, più a mezzodì ancora il punto di partenza che era o la *casa dei Mantenazii*, o il *quadrivio*, o il *Portico dei Colleoni*. Ma procediamo innanzi. Lo Statuto del 1353 (collat. XVI §. 110), parlando della Vicinia di S. Giovanni, dice che la « porta magna » della casa di Giovanni di Cenate, la quale si trovava ove un tempo metteva capo la Stretta degli Spinelli, era posta « super viam que venit subtus Turrim d. Merini de « Garganis (il proprietario della torre era cambiato, « e non eran più i Bergonzii ma i Gargani) a *Porticu de Arena*. — Et veniendo versus meridiem per viam publicam usque ad suprascriptum « cantonum (che è ancor quello della casa un tempo « de' Mantenazii) ecc. » Io farò grazia al lettore di altre citazioni dagli Statuti del 1391, 1422, 1453 e così via: ma siccome, e lo vedremo più innanzi al Capitolo V, la posizione del *Porticus de Arena* è perfettamente conosciuta, sorgendo esso sulla così detta Piazza del Lino, che fa parte della Piazza Nuova di fronte alla Cittadella, così l'unica via che da quel punto, andando verso mezzodì, conduceva al Portico de' Colleoni, è quella che fino a pochi mesi fa conservava lo stesso nome di Via de' Colleoni. A togliere ogni dubbiezza sotto questo rispetto, ed a mostrare che la indicazione del Porticus Colleonum da me posta sul mio abbozzo topografico non è appoggiata a semplici congetture, mi soccorre meravi-

gliosamente lo Statuto edito nel 1727 e che fu compilato nel 1492 (*Stat.* p. 455), ove si legge: « qui can-
« tonus est ex opposito stratæ venientis ab ecclesia
« S. Gratæ versus Civitaculam, et (ex opposito) loci
« quondam appellati Porticus illorum de Colionibus, *qui*
« *locus est in summo dictæ stratæ vacuus, inter stra-*
« *tam qua itur ad ecclesiam S. Salvatoris*, et stratam
« prædictam S. Gratæ (*Statuta Berg.* coll. XII cap. II
« p. 420 Santini). » Le quali cose sono a meraviglia confermate dallo stesso Statuto (cap. III p. 321) dove parla della Vicinia di S. Salvatore. L'angolo adunque formato dalla casa degli eredi di Guglielmo Mantenazio, accennato nello Statuto del 1331 e nei seguenti, dovea trovarsi a sinistra della via che, staccandosi dalla Contrada di S. Grata, conduce alla Piazza Nuova ed alla Cittadella, dove sulla mia Carta topografica ho segnato le lettere D(*omus*) G(*uillelmi*) M(*antenazii*).

Da quell'angolo il confine della nostra vicinia di S. Giovanni andava direttamente verso mezzodì fino al muro cittadino: volgeva verso occidente seguendo le nostre mura, che a quell'epoca passavano molto vicine all'antichissima Cattedrale di S. Alessandro (Carta ined. a. 1273 nell' Arch. Capit. G. 10) fino all'antica Porta dello stesso nome; indi fino alla casa di Federico degli Acerbi: da questa ad una torre rotonda, che pure facea parte della nostra fortificazione, poi attraverso a *broli* di privata proprietà raggiungeva la così detta Stretta degli Spinelli, la quale, come ho già notato più sopra, metteva capo sulla « via pu-
« blica que venit sub Turrim de Bergonziis: » via che, come spero di aver già dimostrato, non dovea

esser per nulla differente dall'attuale de' Colleoni, che va dalla Piazza Nuova davanti alla Cittadella alla Contrada di S. Grata o di Arena. Dove fossero propriamente i *broli* privati, de' quali parla il nostro Statuto, è impossibile indicarlo con tutta esattezza: non sarà troppo agevole il negare che dovessero trovarsi sul declivio del colle di S. Giovanni: che, tenuto calcolo della località urbana ov' erano situati, quei piccoli orti, ricinti da muri, avranno segnato insieme alla divisione delle proprietà anche l'andamento del confine della nostra Vicinia. Non è pure troppo facile il mostrar con precisione ove si trovasse la *Stretta degli Spinelli*. Si vede tuttavia che il confine della Vicinia di S. Giovanni si staccava dal muro cittadino quand'era giunto all' altezza della parte più meridionale dell' edificio della Cittadella, sicchè veniva ad incontrarsi quasi direttamente colla via che passava sotto la torre de' Bergonzii, poscia de' Gargani. Io ho procurato sulla Carta Topografica di indicare approssimativamente la posizione di questa *Stretta de' Spinelli*: se si consideri che essa più non esisteva già nel 1353 (*Stat. a.* 1353, coll. XVI §. 110). perchè su di essa era stata fabbricata la casa di un certo Zambono de Cenate, non si potrà ragionevolmente pretendere nelle mie indicazioni la più scrupolosa esattezza. Ma chi, ponendo mente allo schizzo topografico che unisco al presente scritto, avverta, che il Portico di Arena, la via di Arena, le case o torri dei signori della Crotta, come vedremo, restavano incluse nella Vicinia di Arena, non troverà punto difficile l'ammettere, che la Vicinia di S. Giovanni abbracciasse tutto il colle entro i confini da

me indicati, e che la Stretta degli Spinelli, la quale ne segnava il confine settentrionale, e che sboccava nella via sotto la Torre de Bergonzii, ora de'Colleoni, dovesse correre a' piedi, o quasi, di quel poggio, affinchè le località da me poc'anzi nominate, potessero restare incluse nella contigua Vicinia di Arena. Questa conseguenza parrà forse a più d'uno arrischiata, ma è pur l'unica che mi sia concesso trarre dalle indicazioni fornite dai nostri Statuti o da altri documenti. Ho già accennato come il nostro Pinamonte, che scriveva verso la metà del secolo decimoterzo, chiami senz'altro epiteto Mons S. Johannis il colle sul quale ora è fondato il Seminario: una carta inedita del 1391 (n. 158 nella civ. Bibliot.) accennando alla chiesa che ha dato nome a quel colle, reca la seguente espressione: « ecclesia S. Joannis « in Civitadela pergamensi: » dal che si vede che le denominazioni di « monte o colle di Arena » ovvero di « S. Giovanni in Arena » non aveano ancora pigliato piede fra noi nel comune uso di esprimersi: e, malgrado le più accurate indagini, non ho mai invero potuto trovare nei nostri documenti anteriori alla erezione della Cittadella, avvenuta nel 1355, che quella chiesa portasse il titolo di Arena. La riunione, dopo introdottasi la dominazione Veneta, delle due Vicinie in una sola, la quale da quell'epoca fu detta « Vicinia S. Johannis et de Arena « (*Stat. Berg.* Coll. XII, cap. II, p. 420 seg. Santini) » portò senza alcun dubbio la confusione dei due nomi: la particella congiuntiva di questa espressione, nel comune linguaggio, con tutta verisimiglianza, come pure con tutta agevolezza scomparve, e d'allora

questa parte della nostra città, che solo avea nome di « Mons S. Johannis » cominciò ad esser chiamata « Mons S. Johannis de Arena » nome che tuttora conserva. Ma è necessario di andare innanzi colla nostra indagine e vedere se, superato un primo ostacolo, riesce di poter mostrare con bastante precisione quali luoghi abbracciasse la denominazione di Arena.

Il confine della Vicinia di Arena cominciava presso la casa di Aidino de' Lanzi, detto anche del Grumello, andava direttamente verso tramontana fino al *Fonte del Vasine*, indi volgendo a ponente seguiva il muro cittadino fino alla *Pusterla* ed oltre fino ai confini settentrionali della contigua Vicinia di S. Giovanni, la quale come vedemmo, si chiudeva da questa parte coi muri di alcuni orti privati e colla *Stretta degli Spinelli*. Io ho procurato sulla mia Carta Topografica di segnare i varii punti ai quali ho accennato in questo rapido schizzo: vediamo ora se hanno fondamento di vero. E dapprima è da ricercarsi dove fosse la casa di Aidino de' Lanzi o del Grumello. Dalla descrizione che abbiamo nei nostri Statuti, si comprende che contigua alla casa de' Suardi, ora detta la *Casazza* (v. più sotto) e dal lato di ponente vi era la casa di Aidino de' Lanzi, la quale da una parte metteva sulla via di Grumello ed Arena, ora di Corserola (v. le mie *Indicazioni* ecc. p. 119 seg.), dall'altra sopra un viottolo che staccavasi da quella via, correva nella direzione del Fonte del Vasine, e il quale nello Statuto del 1331 (coll. II. §. 35, 36) porta il nome di *Stricta de Loreto*. Le indicazioni date da quest'ultimo Statuto nella descrizione della Vicinia di S. Agata sono già abbastanza chiare, e

credo che il lettore, ponendo mente al brano ch'io sto per citare, ed all'abbozzo topografico, col quale accompagno il mio scritto, non tarderà punto a ravvisare che per nulla infondate sono le mie supposizioni.

Stat. a. 1331, coll. II, §. 36 « quod ipsa Vic. « (S. Agathe) incipiatur in via seu strata publica « comunis Pergami per quam itur per contratam de « Grumello et de Arena (*Corserola*), eundo ab ipsa « strata et intrando Strictam de Loreto versus domum et casamentum heredum d. Johannis « Cumpede inter domum d. Aydi de Grumello et domum illorum de Lacrotta (de « subtus, cfr. §. 35) — ita quod illa domus et casaturris et totum sedumen heredum d. Johannis « Cumpede et illa domus d. Aydi que est in « cantono suprascripte Stricte de Loreto « IUXTA suprascriptam Stratam et omnes « domus que sunt in ipsa Stricta sint et esse debeant cum ipsa Stricta de Vicinia S. Agathe, et « ultra ipsam Strictam sint et esse debeant de Vic. « de ARENA. »

Mi pare intanto stabilito con questa citazione che la Stretta di Loreto si staccava dall'attuale Contrada di Corserola, e che da una parte avea la casa di Aidino de' Lanzi la quale formava un angolo e colla contrada e colla Stretta (illa domus que est in cantono sup. Stricte de Loreto iuxta sup. Stratam), dall'altra la casa dei Lacrotta detti *di sotto* per distinguerli dagli altri che abitavano più ad occidente, ov'è ora l'edifizio della Cittadella. Quindi la Casa de' Lanzi ad oriente del viottolo di Loreto faceva parte della

Vicinia di S. Agata, quella dei Lacrotta, a ponente del viottolo, veniva ad essere inclusa nella Vicinia di Arena. Ma ora che ho stabilita la rispettiva posizione in cui si trovano la *Contrata de Grumello et de Arena*, la *Stricta de Loreto*, e la *domus d. Aydi de Grumello*, resta a fissare ove fosse situata quest' ultima. A questo rispondono ancora gli Statuti nostri, dei quali, per non accumulare soverchie citazioni, riporterò solo tre brani che, a mio vedere, mirabilmente si illustrano a vicenda:

Stat. a. 1353, coll. XVI, §. 107: « Incipiendo « super viam qua itur a domo d. Baldini militis de « Suardis ad Porticum de Arena (è sempre, come « vedremo in progresso, la via di Corserola) sunt « domus d Aydini de Lanziis sive de Grumello. »

Stat. a. 1391, coll. VII, §. 4: « Incipiendo su- « per via qua itur a domo quond. d. Baldini millitis « de Suardis et modo d. Johannis millitis quond. ejus « filii ad quondam Porticum de Arena versus ec- « clesiam fratrum Carmelitarum sunt domus « d. Aydini etc. (ugualmente c. s.)

Stat. ed. nel 1727, coll. XII, cap. IV, p. 422): « usque ad cantonatam domus, quæ fuit d. Baldini « equitis de Suardis, et postea d. Johannis equitis de « Suardis ejus filii et modo Illust(rissime) Dom(inatio- « nis nost(ræ) Ven(etiarum) appellatæ LA CASATIA. »

Se non m' inganno parmi che dopo queste citazioni ogni ulteriore commento farebbe torto gravissimo alla sagacia del lettore: risulta troppo evidentemente dal confronto di questi tre brani che, a partire dalla casa di Baldino de' Suardi, ora LA CASAZZA e contigua ad essa, seguendo la via verso la chiesa

del Carmine e il Portico di Arena, vi erano le case di Aidino del Grumello, al di là delle quali si trovava la Stretta di Loreto, dove quindi verso occidente cominciava la Vicinia di Arena, e con essa il nome di questa località.

Da questa Stretta di Loreto il confine della Vicinia andava verso settentrione in linea retta fino al Fonte del Vasine. Cito un solo Statuto fra tutti:

Stat. a. 1353, coll. XVI, §. 106: « usque super « Vagine per lineam rectam, »

poi volgendo verso occidente seguiva, come già notai, l'andamento del muro cittadino, che circondava le case della famiglia Lacrotta, ora formanti parte dell'edificio della Cittadella. Ho già recato la descrizione datane dallo Statuto del 1331: riporterò, a meglio chiarire le cose dette, altri brani di due Statuti, redatto l'uno prima della costruzione della Cittadella, l'altro dopo quella costruzione:

Stat. a. 1353 a. l. c. « a fonte Vaginis insusum « excludendo Vaginem usque ad medium batefredum « Vaginis de intus murum Civitatis Pergami, usque « ad domus d. Guillelmi militis de Lacrotta, inclu- « dendo ipsas domos et totum illud castrum de La- « crotta usque ad Portam de Lapusterla. »

Stat. a. 1391, coll. VII, §. 3: « usque ad domos « quondam d. Guillelmi millitis de Lacrotta, et mo- « do Comunis Pergami, includendo ipsas domos « et totum illud castrum quondam illorum de La- « crotta, et modo Comunis Pergami. »

Le case e le torri di questa famiglia furono adunque rinchiuse nella Cittadella allorchè questo fortilizio venne eretto nel 1355, e di questo rimase me-

moria non solo nei nostri Statuti, ma anche nei nostri Scrittori. Il Mozzi cantava (*Theat. Berg.* P. II, 1016 seg.):

Illustres Crottæ virtute et stirpe fuere
. . . . . .
Regia quam major Præfectus nunc colit Urbis,
Illius sedes gentis, opusque fuit;

quelle case formarono il lato di tramontana dell' attuale edifizio della Cittadella, e il Celestino (I. 475; Calvi *Effem.* III. 287; Ronchetti *Mem. Stor.* V, p. 110) ancora a' suoi tempi da questa parte vi ravvisava lo stemma di quella famiglia.

A larghi tratti ho procurato di indicare i punti principali entro i quali erano circoscritte le due Vicinie: quella di S. Giovanni abbracciava il colle omonimo rinchiuso entro la cerchia cittadina, mentre quella di Arena si stendeva a piedi ed a settentrione di quel colle, e sul piano ove ora sono la Cittadella, la Piazza Nuova, fin nei contorni della Chiesa del Carmine e del Fonte del Vasine. Mi si dirà: la divisione di queste Vicinie è puramente artificiale a seconda che esigevano i servizii cittadini, ma non basta a dimostrarci quale fosse veramente la località che, nell'uso comune e volgare di esprimersi portasse il nome di Arena. Non reputo la obbiezione troppo grave, perchè non sarà mai sufficiente a farci ammettere, come pretendono i nostri Scrittori, che propriamente ed unicamente il colle di S. Giovanni sia quello a cui ne' più antichi tempi si attribuisse il nome di Arena. Voglio anzi ammettere che quest'ultimo nome abbracciasse tutto il lato occidentale del-

l'antica città: verrebbe dimostrato soltanto che, quando questa parte della città venne divisa in due vicinie, all'una si lasciò l'antico nome di Arena, all'altra si assegnò il nuovo di S. Giovanni: ma nessuno potrà dimostrare che si pigliasse a prestito il nome di una località per attribuirlo ad un' altra affatto differente, e ciò allo scopo di non far nascere confusioni. Questi nomi locali non si creano a capriccio: sorgono spontanei fra il popolo, pigliano piede e si radicano in modo, che non vale potenza di legislatore a farli scomparire con un tratto di penna. Non voglio dire che il popolo avrà chiamato col nome di Arena tutti i luoghi determinati dallo Statuto: forse quel nome sarà stato usato anche per indicare una parte del pendio settentrionale del colle di S. Giovanni, mentre forse non si sarà mai detto che in Arena fosse fondata la casa dei Lacrotta di sotto: ma d'altra parte è certo che a questo angolo della nostra città, quando venne descritto con stabili confini, non si sarebbe attribuita la denominazione di Vicinia di Arena, se quest'ultimo nome avesse servito fino ad allora ad indicare una località al tutto diversa. E questo mi pare risulti aperto anche dallo stesso Statuto del 1331 in quel luogo dove parla della via che corre sotto la Torre de' Bergonzii (Via de' Colleoni come ho già mostrato). In esso non si dice già: « usque in viam publicam que venit — versus *Porticum de Arena* « oppure « *versus Vicin. de Arena* » od anche « *versus Plateam que est ante Porticum de Arena* » tutte forme, come vedremo, ammesse dagli Statuti per segnare questo punto, sibbene soltanto: « usque in viam publicam, que venit

« sub Turrim der Bergonziis VERSUS ARENAM (coll. II, « §. 33) » e qui non si usa già una espressione, mi si permetta la frase, ufficialmente consecrata, ma in quella vece si indica una località collo stesso modo di esprimersi, con cui l'avrà indicata il popolo d'allora. Io non ho bisogno di ripetere cose già dette per mostrare come la via sotto la torre de' Bergonzii, staccandosi dal Portico de' Colleoni, conducesse appunto verso ARENA, e per far vedere quanta importanza pel mio assunto abbia la forma impiegata dallo Statuto del 1331 per stabilire questo fatto.

Se io non vado del tutto errato, credo che circoscritto entro questi limiti il nome di ARENA esso venisse ad occupare un angolo piccolissimo della nostra città. Il prof. Ulietti, e già lo vedemmo, e dall'esame dei nostri documenti, ed in via indiretta dagli argomenti coi quali cercò di oppugnare le induzioni del Rota, fu condotto a sospettare che lo spazio che comprendevasi sotto tal nome fosse più vasto di quello che ora non sia; e mentre non posso a meno di far plauso all'acuta sua osservazione, colla quale arditamente si scostava da opinioni universalmente accettate, dall'altra parte io non potrei farla mia se non a condizione mi si mostrasse con ineccepibili documenti e con fondate argomentazioni che il nome di Arena estendevasi anticamente a tutto il colle di S. Giovanni, alla strada che erroneamente ora è chiamata *Via di Arena* fin contro la parte meridionale dell'antico muro cittadino. Anche se si giungesse a dimostrare tutto questo, ho già detto che le mie induzioni non verrebbero punto meno: ma nella assoluta mancanza di altri documenti, io non

posso scostarmi dai risultati ai quali io sono pervenuto colla mia indagine. Essendo il campo così ristretto, voglio sperare che più profittevoli riusciranno anche le mie ricerche. Intanto noto quanto sarebbe strano il voler continuare ad ammettere che il nostro Anfiteatro sorgesse sulla sommità del colle sul quale ora si trova il Seminario. Dal momento che il più valido argomento per sostenerne la esistenza è il sopravissuto nome di ARENA, noi verremmo a collocarlo là dove nei più antichi tempi quel nome non prese mai piede. Se a questo poi aggiungiamo il fatto, che, malgrado escavazioni praticate sulla sommità di questo colle, non fu dato trovare indizio alcuno, non di un Anfiteatro o di un Circo, ma neppure di un edifizio che anche lontanamente accennasse all'epoca romana, si farà più aperto su quali basi poco solide i nostri più vecchi Scrittori fondassero le loro prove, e come si renda sempre più necessario di sottoporre a severo esame i punti più interessanti della nostra storia antica. Forse gli avanzi che fu concesso al Rota di ravvisare, e che in parte sono ancora visibili, avranno appartenuto al nostro Anfiteatro, e ciò non lo niego, perchè la perfetta rassomiglianza con identici pezzi dell'Anfiteatro di Nîmes, e la perfetta ed incontrastabile conoscenza che l'acuto nostro autore avea di siffatte cose, ne è da una parte sicura guarentigia che egli non possa aver preso un abbaglio, dall' altra può essere argomento che, congiunto agli altri che esporrò in seguito, ci permetterà di ammettere la esistenza di uno stabile anfiteatro nella nostra città; ma che quegli avanzi si trovassero e in parte si trovino ancora co-

lassù non è a meravigliare, perchè questa parte della nostra città fu così rimescolata e messa sossopra quasi ad ogni secolo, che qualche frammento del nostro edificio può essersi adoperato per edifici innalzati sulla sommità del colle S. Giovanni, e di questo ci occuperemo al Capitolo VI: ad ogni modo, fino al punto a cui ho condotto la mia indagine sembrami che risulti in modo indiscutibile, che il Monte di S. Giovanni era cosa al tutto diversa dalla località chiamata ARENA, e che in pari tempo tutto permetta di accettare la concludente sentenza del prof. Ulietti, vale a dire, che sulla sommità di quel poggio mai non abbia esistito un anfiteatro.

CAPITOLO III.°

Perelassi.

Nella donazione « inter vivos », colla quale il vescovo Tachimpaldo (unico atto che noi conosciamo di questo nostro vescovo) nel 806 riforma un precedente testamento del 799 (ap. Lup. *Cod. Dipl.* I. 643 seg.; v. ibid. 615 seg.), trovo le seguenti espressioni: « — nisi tantum basilica beati apostoli et « evangeliste Joannis edificata intra hac Bergamo « civitatem volo ego Tachimpald episcopus ipsa basilica ad presenti die habere una petiola de « terra mea vidata que habere videor intra hac « Bergamo civitate locus qui dicitur ARENA pro luminaria et remedio anime mee et posita est inter « adfines da mane Deusdedit de Bonate et da monte viam percurrentem ad PERELASSI da medio die et sera fines nostre basilice sancti Joannes. »

Il Lupi, fra le altre osservazioni colle quali accompagna questo importante documento, nota anche (ibid. 647): « Inter adfines vineæ, *quæ forsan antiquissimi theatri solum*, seu Arenæ aream tunc *occupabat*, « *via* recensetur *percurrens ad Perelassi*. Nullus quod « sciam modo est in urbe locus, qui analogum huic

« nomen retineat. Verum inferiori ævo ædificato a « Barnabove Vicecomite fortilitio, quod *Cittadella* « appellatum est, quæ magnam saltem hujus collis « partem ambiebat, ejusdemque facies prorsus im- « mutata fuit. Cæterum si locus ille emergeret ad « antiquam urbis Topographiam, et theatri, *si un-* « *quam extitit*, situm cognoscendum inservire posset.»

Quantunque mi sia occupato esclusivamente della topografia della nostra città nei secoli nono e decimo, nei due luoghi, nei quali mi occorse di citare questa denominazione locale (*Alcune Indicazioni* ecc. p. 18, 122), non potei aggiungere nulla alle osservazioni già fatte dal Lupi, e confesso, che mancato anche a me ogni mezzo di poter trovare ove fosse situato questo PERELASSI, e per l'aspetto dei luoghi radicalmente mutato, e per la erronea credenza che questo fosse un nome solingo fra noi, dimisi ogni altra indagine, parendomi sufficiente la indicazione già data dal citato documento che, cioè, PERELASSI dovea esser posto in quell'angolo della nostra città, il quale tuttora si chiama ARENA, o per lo meno che in ARENA si trovava nel 806 la via che guidava a PERELASSI, qualunque poi fosse la situazione di questa località. Ma la sorte mi fu propizia più di quello che potessi immaginarmi per darmi un filo che mi indicasse:

I° che il nome di PERELASSI non è solingo fra noi, ma che l'abbiamo comune con alcuni luoghi d'Italia e di Germania:

II.° che PERELASSI dovea trovarsi in ARENA, anzi dovea essere l'ARENA stessa, ossia l'ANFITEATRO dell'epoca romana.

Se io dovrò valermi degli studii altrui, sarà tanto meglio per me e pel lettore, pel quale, i risultati, ai quali tendo, avranno un grado di attendibilità di gran lunga maggiore, poichè senza alcuna prevenzione o senza alcun predominio di spirito municipale appariranno più attendibili anche quelle relazioni, la ricerca delle quali forma l'unico scopo del presente scritto. Il Friedlaender (*Darstellungen aus der Sittengeschichte. Roms*, II. p. 538 seg.) in una appendice ad uno dei più importanti studii, ch' io mi conosca, sugli spettacoli nei primi due secoli dell'era volgare, ha una rassegna degli Anfiteatri d'Italia e delle Provincie, alla quale fa precedere alcune osservazioni sui nomi sopravissuti in alcune località ad indicare nei secoli seguenti cotale sorta di edifici: e dopo aver accennato a quelli di Arena e di Colosseo, soggiunge: « Merita menzione ancora un terzo nome usato in al- « cuni luoghi d'Italia. Erchemperto chiama l'Anfiteatro « di Capua anche BEROLAIS, BERELASIS, BEROLASSI, no- « mi che, secondo l'opinione dei dotti italiani, devo- « no essere di origine arabica e provvenire dall'epoca « in cui questi contorni erano occupati dai Saraceni « (Rucca, *Capua Vetere*). Il mio collega I. Zacher è « tuttavia d'avviso, che la parola BEROLAIS (propria- « mente b e r o - l a z) sia longobarda e da derivarsi « da b e r o e l â z a n, che, secondo l'analogia di « s t o l e - s a z, s c u l t - h a i z, m a r e - p a i z, veramente « dovrebbe indicare una persona, ma potrebbe indi- « care ugualmente bene un luogo, e propriamente « un « luogo da orsi. » Questa spiegazione riceve « una sorprendente conferma dai nomi locali BER- « LICH in Colonia e PERLACH in Augusta, il qual

« ultimo nella *Vita Oudalrici* appartenente alla fine « del secolo decimo viene chiamato *collis qui dicitur* « PERLEICH, nello scritto aggiunto: *de signis Oudal-* « *rici* PERILEICH: più tardi si trovano le forme PER- « LEICH e PERLAICH, in cronache del decimoquarto « e decimoquinto secolo PERNLEICH, BERNLAICH, PER- « LEIG, PERLACH, BERLAICH. (G. Grimm, *D. Mythol.* « 184. 186 adduce la etimologia: *eo quod legio ibi* « *perierit*). Già Düntzer (*Iahrbb. f. Alterthumsfr. der* « *Rheinl.* XX 21 seg.) avea conghietturato, che con « ciò dovesse venir indicato un luogo dove s'in- « trattengono orsi (da *leih*, gotico *laiks*: *ludus*, *mu-* « *nus*). La identità di questi nomi locali con quello « dell'Anfiteatro di Capua è evidente, come pure « d'altra parte è evidente » che — una denomina- « zione formatasi in bocca dei popoli tedeschi per « indicare un' opera divenuta romana e da essi co- « nosciuta nel nord dell' impero potè nelle loro « escursioni venir trapiantata anche in Italia, quivi « essere ugualmente adoperata a designare edifici « romani della stessa specie ed esservisi mantenuta, « sebbene incompresa, presso i posteri (I. Becker, « *der Berlich zu Cöln und der Perlach zu Augsburg*, « a. l. c. XLII, p. 64 seg.) « L'anfiteatro di Vindo- « nissa è dal popolo chiamato » Bärlisgrub: « ep- « pure non v'è a pensare ad una derivazione dal- « l'arabo.

« In Italia questo nome si trova sotto la forma « ora usata VERLASCI non solo a Capua, ma anche « a Venafro: qui gli avanzi di un anfiteatro sono « nel *così detto* VORLASCIO (Cotugno, *Memorie stori-* « *che di Venafro* p. 264 seg.): quindi in Arezzo ed

« in Firenze è stato col tempo ridotto a PARLAGIO. « Non è senza interesse il seguire questo cambia- « mento, ed alcune notizie tolte dallo scritto di Dom. « Maria Manni, *Notizie storiche intorno al Parlagio, « ovvero anfiteatro di Firenze*, Bologna 1746. 4, che « io trovai nella biblioteca di Ottone Jahn, dovreb- « bero tanto più tornare accette, in quanto che que- « sto scritto è assai raro in Germania. Gli avanzi di « questo Anfiteatro, che Benvenuto Cellini chiama « Colosseo, in documenti dell'undecimo, duodecimo, « terzodecimo e decimoquarto secolo sono detti PE- « RILASIUM, PERLASIUM, PERLAGIUM, PERLASCIO, PIERLA- « SCIO, PIARLAGIO, PIARLASGIO (colle quali forme mi « sembra che sia interamente esclusa la spiegazione « mediante alterazione da p a l a t i u m. Jordan, *Topog.* « II, 402). Di fianco a questi in un documento del « 1071 compare P e r i b a s i u m, forse è un errore di « scrittura, forse è un dotto tentativo di spiegazione: « Manni tiene questa per la forma originale e retta. « Sorprendente è il deviamento P r a t o l a s c i o in « due pergamene del 1085 e 1086. La incompresa « parola si scambiò assai naturalmente in P a r l a g i o « apparentemente intelligibile: appena avvenuta la « trasformazione, anche la derivazione da p a r l a r e « sembrò indubitata, e l'edificio passò d'allora per « un edifizio destinato alle popolari concioni. Già il « Villani racconta la sua fondazione per opera di « Giulio Cesare (*Stor.* I, cap. 33 (? 36): = Comandò « a' suoi, che dovessero andare nella Villa di Ca- « marti presso il fiume d'Arno; ed ivi edificassero « Parlatorio per poter in quello fare suo parlamento « e per una sua memoria lasciarlo. Questo edificio

« in nostro volgare avemo chiamato Parlagio. Fu « fatto tondo e in volte molto meravigliose e con « piazza in mezzo; e poi si cominciavano gradi da « sedere tutto attorno, e poi di grado in grado so- « pra volte andavano allargandosi infino alla fine « dell'altezza, ch'era alto più di sessanta braccia, e « aveva due porte, e in questo si ragunava il popolo « a far parlamento. E di grado in grado sedeano le « genti, al di sopra i più nobili, e poi degradando « secondo la dignità delle genti; ed era per modo « che tutti quelli del parlamento si vedean l'un l'al- « tro in viso: ed udivasi chiaramente per tutti ciò « che uno parlava, e capeavi ad agio infinita molti- « tudine di gente e'l diritto nome era Parlatorio. = « Questa credenza si mantenne fino al decimosesto « secolo: il Vocabolario della Crusca ha: = Parlagio, « dove si tenea Parlamento. = Du Cange: = Parla- « torium appellant in Italia et Lombardia præsertim « locum seu cameram, ubi de rebus seriis civitatis « cujuspiam disceptatur, = dopo di che vien citato il « Villani. Il primo scrittore Fiorentino, che conobbe « la destinazione dell'edificio, fu il Borghini (1578). « Anche l'Anfiteatro di Arezzo in una cronaca are- « tina del XIV secolo è chiamato: PARLAGI. ed an- « che il Guazzesi (*Supplemento alla diss. intorno agli « A. degli antichi Toscani* p. LXXV) deriva il nome « dall'esser destinato ad adunanze. Questo nome si « trova anche in Pisa. Guazzezi p. LXXXV: = Ed in « Pisa la Porta a Lucca si chiama la PORTA DEL « PARLASCIO per esservi stato ne' tempi antichi l'An- « fiteatro che serviva nel 800 d. Xpto al popolo di « Pisa per adunarvisi. In una cronaca manoscritta si

« legge che nel 1534 nel far le mura della città fu « trovata *non procul ab amphitheatro moles peregregia « diruti balnei marmorei et ibi reperti tubi plumbei « et aquæ ductum.* = Tuttavia, nella completa man- « canza di notizie sulla forma di queste ruine, si « deve tanto più andare a rilento nell'ammettere qui « un Anfiteatro, in quanto che, secondo Manni p. 12, « sotto questo nome = s' intendeva la gran Fabbrica « delle Terme, secondo che scrive il canonico Giu- « seppe Martini (*Theat. Basil. Pis.* p. 5). = Forse « questa parola era diventata una popolare designa- « zione di tutte le antiche ruine, come, secondo P. « S. Bartoli, il popolo in Roma = soleva chiamar « Terme tutti i grandi edifizii, dalla grandezza delle « Terme di Antonino e di Diocleziano (Fea, *Miscel- « lanea* I, p. CCXLIX) ».

Fin qui il dottissimo autore, le cui osservazioni io ho voluto riprodurre per intiero. E a niuno sfuggirà quanta sia la loro importanza, e come vengano a gettare una luce insperata sul nome di PERELASSI, la cui comparsa in quella parte della nostra città, che era detta ARENA, ci mostra con quanta evidenza esso si colleghi col BEROLAIS, BERELASIS, BEROLASSI di Capua, col BERLICH di Colonia, PERLACH di Augusta, coll'attuale VERLASCI ancora di Capua, col VORLASCIO di Venafro, ed infine coi PERILASIUM, PERLASIUM, PERLASCIO e così via dei documenti fiorentini. Il Lupi, partendo dalla presupposizione che l' antico nostro Anfiteatro (ove mai avesse esistito) dovesse sorgere sulla vigna dal vescovo Tachimpaldo donata alla chiesa di S. Giovanni, lamentava che si fosse col tempo perduta quella denominazione locale, la quale

ci avrebbe potuto dar prove sicure della precisa situazione della vigna stessa o dell'Anfiteatro che presumibilmente su di essa era fondato: ma ora che la connessione evidente con altri nomi ci mostra che quello di PERELASSI non era altro che il nome col quale longobardicamente si indicava quel romano edificio, la necessità di ricercare ove questo fosse posto diventa tanto più grande, in quanto che per le cose premesse nel precedente capitolo il campo della indagine fu circoscritto entro ristrettissimi confini. Ma qui giova far notare al lettore come dalla chiarita relazione che nello stesso luogo della città esisteva fra PERELASSI ed ARENA acquisti il grado della certezza la esistenza di uno stabile anfiteatro fra noi. Se i giuochi gladiatorii, se le câccie alle fiere fossero avvenute od in una piazza circondata da tavole, od anche in un anfiteatro di legno, è egli supponibile che durante la dominazione longobarda si fosse introdotto un nome, che appunto non serviva che ad indicare quegli edifici che presso noi eran detti od *Amphitheatrum* od *Arena?* Sarebbe stata una via contraddistinta colla espressione di » Via percur- « rens ad Perelassi » quando questa non avesse veramente condotto a quell'edificio, al quale propriamente si addiceva un tal nome? E si noti anche la meravigliosa coincidenza: i due nomi, il romano ed il germanico, non si trovano già ai lati opposti della nostra città, ma sibbene in quell' angolo ristrettissimo della stessa, dove quindi, anche per l'antichità a cui risale il primo ricordo del nome di ARENA, dobbiamo ritenere che questo durasse sempre nel nostro popolo, e che dai Romani fino a noi venisse traman-

dato. In Colonia le escavazioni al luogo detto *Berlich* hanno posto fuori di dubbio la esistenza di un anfiteatro: una iscrizione poi rinvenuta in quella città ci fa sapere che vi esisteva un *Vivarium*, ove si custodivano gli animali destinati a trattenimento del popolo, un'altra ci ricorda un *Ursarius* custode o maestro degli orsi (Friedlaender, p. 577): non si può porre in dubbio che un anfiteatro non sorgesse in Augusta al luogo detto *Perlach* (ibid. p. 579): quello di Firenze l'abbiamo veduto descritto da Villani in modo, che nulla vi sarebbe ad aggiungere per acquistarne la certezza: non parlo di quei di Capua, Venafro, Lucca, Arezzo (ibid. p. 547, 553, 559, 560) perchè od avanzi o ricordi non permettono di porne in contestazione la esistenza. Se adunque, per ogni dove sopravissero denominazioni affini alla nostra di *Perelassi*, io rinvengo sicure traccie di un anfiteatro stabile, così debbo ammettere, senza tema di andare errato, la esistenza di un anfiteatro in pietra anche nella nostra città, dove fino dai primi anni del secolo nono mi si fanno innanzi nella stessa località le due denominazioni, fra loro corrispondenti, di ARENA e di PERELASSI. L'antico nome romano, da tutti compreso, fu quello che, ripigliato il sopravvento, dominò sovrano in questa parte della nostra città: ma esso solo avrebbe arrecato ben poco giovamento alle mie induzioni, ove una carta modesta e corrosa, quasi per miracolo sfuggita alle ingiurie del tempo e degli uomini, non mi avesse posto sott'occhio l'incompreso nome di PERELASSI.

Tutto adunque permette di affermare che il combattimento gladiatorio offerto al nostro popolo da

Mamilio Eutichiano, allorchè per la prima volta, poco dopo la metà del terzo secolo, rivestì la carica di uno fra i quattro giudici nel nostro municipio, fosse dato, non già in una piazza, od entro uno steccato di legno, ma bensì nell'Anfiteatro di pietra, che sorgeva in questa, come in tant' altre città, e che più propriamente era destinato a tal genere di spettacoli. Non è possibile affermare se frequenti sieno stati fra noi questi sanguinosi combattimenti, e fino a quando abbiano durato. Sarebbe tuttavia un errore il credere che avessero cessato con Costantino, e che dall'allora il nostro edifizio, abbandonato a sè stesso, e riguardato con sempre crescente orrore dai nuovi credenti, cominciasse a ruinare per non lasciar più traccia alcuna della sua esistenza alle epoche venture. Una tale supposizione sarebbe contraria ad ogni più provata induzione storica. La popolazione pagana, quando avvenne la conversione di Costantino, era ancora preponderante per numero, ricchezze e cariche, e l'avidità degli spettacoli quasi connaturata in essa non poteva cessare dall' oggi al domani. Forse sarà esagerato il calcolo di Gibbon (*Stor. della Decadenza dell' Imp. R.* II. p. 344 ed. it.) che a quell'epoca i Cristiani non fossero che un ventesimo della intera popolazione dell' Impero Romano, ma d' altra parte le più accertate indagini (Chastel, *Hist. de la destruction du paganisme dans l'Orient* p. 36) non permettono di credere che fossero più della dodicesima parte in media fra l'Oriente e l'Occidente. La popolazione cristiana di Roma, a' tempi di papa Cornelio (an. 251-253) non poteva contar più di cinquantamila membri o per lo meno un ventesimo degli abitanti

della Capitale (Gibbon, II. p. 338. Vedi Euseb. H. E. VI. 42): in Antiochia, a' tempi di Teodosio, e quindi un secolo e mezzo dopo, i Cristiani non erano ancora più di un quinto della intera popolazione (Gibbon, II. p. 3[illegible]4 seg.,). È noto come Origene, morto poco dopo la metà del terzo secolo, chiaramente riducesse a limiti ragionevoli il numero de' Cristiani a' suoi dì (*Contra Cels.*, VIII, 69): nè io ripeterò gli argomenti che lo stesso nostro Lupi (*De parochiis ante a. Chr. mill.* p. 20 seg.) volse contro le ridicole esagerazioni del P. Ansaldo. Non si puo dire, nè quando siasi introdotto il Cristianesimo fra noi, nè quanto rapidamente qui si sia diffuso: la memoria però di soli due martiri pervenuta fino a noi, Fermo, cioè, e Rustico, ed anche questi spettanti forse all'ultima persecuzione di Diocleziano, non può permetterci di pensare ad una famiglia cristiana sorta in questa città che fosse preponderante per numero e per potenza, e che quindi potesse troncare d'un tratto abitudini inveterate e pur troppo graditi passatempi. Il rescritto del 1.° Ottobre 326, dato da Berito, col quale l' imperatore Costantino disapprova i sanguinosi spettacoli, e in conseguenza ordina che i malfattori sieno condannati a lavorare nelle miniere, e non più a combattere quali gladiatori fra loro nell'arena (*Cod. Theod.* XV. 12. 1), non si deve considerare che come un isolato provvedimento (Gothofr. *ad Cod. Theod.* l. c.; Mommsen ap. Friedlaender, II. p. 400), poichè in un posteriore rescritto indirizzato alla città di Hispellum (Spello) lo stesso imperatore concede ai sacerdoti dell'Umbria di continuare colà gli spettacoli scenici e gladiatorii, e in pari tempo obbliga i

sacerdoti della Toscana a continuare i loro spettacoli in Volsinio (Friedlaender, a. l. c.). L'astrologo Firmico Materno, che scriveva intorno alla metà del quarto secolo, parla ancora di gladiatori (*de Math.* III. 5. 8; VII. 22); S. Agostino racconta il fatto di Alipio suo coetaneo, che dopo aver assistito per la prima volta in Roma ad un combattimento gladiatorio, fu sì inebriato da quella lotta sanguinosa, che spentosi in lui ogni senso di umanità, più e più volte varcò le soglie dell'anfiteatro seco trascinando altri ad assistere a siffatti spettacoli (*Confess.* VI. 8). Fu l'imperatore Onorio nel 404 il primo a proibire in Roma i certami de' gladiatori, ma anche il fatto che die' origine a tale divieto dimostra ancora una volta di più la prepotente attrattiva che sul popolo delle nostre città esercitavano questi certami (Friedlaender, ibid. p. 404; Maffei, *degli Anf.* p. 54 seg.). Nè potrei meglio mostrare come il popolo poco a poco si avvezzasse a questi giuochi micidiali se non colle parole stesse di Livio (XLI,20), il quale descrivendo i pazzi costumi di Antioco Epifane o Epimane re di Siria, scrive: « gladiatorum munus Romanæ « consuetudinis primo majore cum terrore hominum, « insuetorum ad tale spectaculum, quam voluptate « dedit; deinde saepius dando, et modo vulneribus « tenus, modo sine missione etiam, et familiare « oculis gratumque id spectaculum fecit, et armo- « rum studium plerisque iuvenum accendit; itaque « qui primo ab Roma magnis pretiis paratos gladia- « tores arcessere solitus erat, iam suo (*e regno vo- « luntarios facile paravit gladiatores, operam ultro ad « depugnandum exigua mercede offerentes.* Freinsem.) »

Più che i certami gladiatorii devono aver durato nell'arena le caccie o combattimenti colle fiere (Maffei, p. 55 seg.; Friedlaender, ibid. p. 401 seg.). Una costituzione degli imperatori Leone ed Antemio del 469 voleva che nei giorni di domenica non si dessero « ferarum lachrymosa spectacula (*Cod. Iustin.* III, 12, 11, §. 1): » Aproniano, che fu console nel 494, nel suo manoscritto di Virgilio si vanta, oltre ad altri spettacoli, di aver dato nel Circo anche delle caccie (Gregorovius ap. Friedlaender a. l. c.): l'imperatore Giustiniano nel 536 ordinava che chi era nominato console, tra i molti spettacoli, fosse tenuto a dare anche combattimenti di fiere: « et cum bestiis « pugnantes homines, et vincentes audacia, insuper et « interemptæ bestiæ etc. etc. (*Justin. Novell.* CV. 1):» e sette anni più tardi lo stesso imperatore, scrivendo ad Epifanio arcivescovo di Costantinopoli, si lamentava che diaconi e preti (nam eo amplius etiam dicere erubescimus, Deo amantissimos, nempe Episcopos) si facessero spettatori « earum, quæ in theatris « certantium ferarum pugnæ fiunt (*Cod. Justin.* I. 4. 34 §. 1): » e in Roma ancora tali spettacoli si davano nel 519 e nel 523 (Cassiodor. *Var.* V. 42: Maffei, p. 56; Friedlaender, ibid. p. 402). Non voglio dire con ciò che fino a quest'epoca il nostro anfiteatro abbia continuato ad echeggiare delle festose grida di una moltitudine sitibonda di sangue: mi basta mostrare come lenta debba essere stata l'opera del cristianesimo nel disavvezzare le nostre popolazioni da siffatti spettacoli, e come non sia menomamente conforme al vero l'ammettere che, appena avvenuta la conversione di Costantino, pel subitano ed

aperto prevalere di più umani principii questi edifizi venissero abbandonati alla inevitabile distruzione del tempo o degli uomini. Che anzi parmi di poter asserire che assai ben poco una tale causa, considerata da sola, abbia potuto influire sulla *immediata* scomparsa quasi d'ogni resto del nostro Anfiteatro, poichè, se all'epoca longobarda ne rimaneva ancora tanta parte, da permettere a quei popoli settentrionali di battezzarlo col nuovo nome di PERELASSI, è duopo ammettere che, insieme a questo, anche in altri fatti sia a ricercarsi la ragione principale per la quale, al tutto non negli avanzi, ma in altri argomenti mi è duopo indagare il luogo ove fra noi sorgeva questo edifizio.

Certamente i nostri cittadini, malgrado che qui esistesse uno stabile Anfiteatro, non avranno avuto che una assai pallida e lontana idea di quanto avveniva in consimili edifici della superba capitale e dell'altre città, che di poco le stavano al di sotto per importanza. La diffusione però che questi spettacoli aveano preso durante l'impero, e il sempre crescente favore col quale erano accolti dal pervertito senso delle nostre popolazioni, ci può lasciar supporre, che non passasse anno senza che almeno una volta l'arena del nostro Anfiteatro venisse bagnata dal sangue di qualche infelice. Scuole imperiali di gladiatori erano sorte in Roma, in Italia, e nelle Provincie sì frequenti, che per lo meno per misura di precauzione, vennero assegnate a grandi circoscrizioni territoriali, alle quali erano preposti appositi impiegati detti *procuratores* (PROC(*urator*) AVG(*usti*) AD FAMIL(*iam*) GLAD(*iatoriam*) TRANSPA(*danam*) : *(Bullet. dell' Inst.*

Arch., 1874 p. 33; Mommsen, *röm. St.* nel *Handbuch* ecc. II. 2, p. 991; Friedlaender, p. 354 seg.) che doveano tenere sotto la più stretta sorveglianza quelle *familiæ gladiatoriæ* (così era chiamato il corpo de' gladiatori riuniti sotto un lanista: Lipsius, *Saturnal*, pag. 47, Antuerpiæ 1604; Gruter, *Inscript.* 402, 4, e la nostra iscrizione recata al Capo I. p. 14 dove forse dopo VALERIANI va sottinteso *Familia);* e le guerre felicemente riuscite, col numero dei prigionieri, accresceano anche il numero di coloro, che erano addetti a quelle sciagurate scuole (Friedlaender, p. 339, 350 seg.) alle quali il più delle volte doveano ricorrere anche i privati quando voleano dare siffatti spettacoli (Mommsen, ibid. p. 992). Non erano solo schiavi, non prigionieri soltanto, quelli che erano costretti a subire questa sorte infelice: ma pei malfattori equivaleva ad una sentenza di morte l'esser posti fra i gladiatori; coloro che non erano cittadini, e ne' tempi più recenti, quelli della più bassa condizione, erano condannati a combattere contro le fiere: la umana giustizia parea non potesse in miglior guisa venire soddisfatta, se non mostrando come sapessero uccidersi fra loro e omicidi, e assassini, e incendiarii, e coloro che s'erano ammutinati negli eserciti, e coloro che aveano profanati i templi degli Dei. Ma era tale l'attrattiva esercitata da questi spettacoli: condizioni disperate s'imponevano talvolta alla umana ragione e in tal guisa l'acciecavano, che uomini liberi non disdegnarono di scendere nell'arena e di darsi a questi fieri trastulli: che anzi, Cavalieri, Senatori, che più? donne di illustre prosapia osarono brandire quell'armi infami: corse perfino voce che

l' imperatore Macrino nella sua gioventù avesse fatto il gladiatore (Lips. p. 64 seg., 68, 71; Friedlaender, p. 343 seg.). Le conquiste di Roma portate fin dove era possibile, non solo accrebbero il contingente dei gladiatori, ma fecero introdurre, e nuove fogge di armi e di armature, e nuovi modi di combattere nell'anfiteatro. La Britannia contribuì i suoi *Essedari* (Lips. p. 74 e altrove; Friedlaender, p. 520 seg.; Rich, *Dizion.* ecc. s. v.), che, secondo il patrio costume, combattevano dai carri; il ricurvo ed affilato coltello (*sica*) ed il piccolo e rotondo scudo dei Traci die' nome ai gladiatori *Thraces* o *Threces* (Lips. p. 81 seg.; Friedlaender, p. 517 seg.; Rich, s. v.), che combattevano armati in questa guisa, ed uno dei quali vedemmo lottare nel nostro anfiteatro a' tempi di Gordiano e riuscirvi vincitore: i *Samnites*, come i soldati di questa nazione, aveano un grande ed oblungo scudo, l'elmo con visiera, uno schiniere sulla gamba sinistra, ed un bracciale sul braccio destro non difeso dallo scudo (Lips. p. 85 seg. che li ritiene identici agli *Hoplomachi* dell' epoca posteriore; Friedlaender, p. 516 seg.; Rich, s. v.). Io non ridirò qui le altre specie di gladiatori: ogni peculiare genere di armi o di lotta avea il suo speciale istruttore, e forse, verso la metà del terzo secolo, istruttore dei Treci in questi paesi era quel Fausto, che compare nella nostra iscrizione più volte citata (Friedlaender, p. 356, not. 5; Henzen, *Inscr.* 6171): ma non so tenermi dal notare come nel nostro Anfiteatro sarà probabilmente più d'una volta comparso qualche *Retiarius*, che per unica armatura avea una rete ed un tridente. La sua maestria stava nell' in-

volgere siffattamente l'avversario (il più spesso un *Secutor*) nella rete, che terribile arma diventasse il tridente; se a tutta prima il colpo non riusciva, il *Retiarius* traeva a se la sua rete, fuggiva per l'Arena, finchè gli si porgesse il destro di riprendere il giuoco, affine di riavere il sopravvento contro l'avversario completamente armato (Lips. p. 88 seg.; Friedlaender, p. 512 seg. 535 seg.; Rich, s. v.).

Questi spettacoli erano naturalmente preannunciati con grandi avvisi dipinti a varii colori, posti sugli edifizi pubblici e ne' luoghi più frequentati della città, perchè più dessero nell'occhio e più fosse solleticato il popolo ad intervenirvi. Libero banchetto, rassegna solenne nell'arena, prova dell'armi per accertarsi che fossero ben appuntate, erano le operazioni che precedevano il combattimento. Le trombe davano il segnale della pugna: questa incominciava, e non è a dire con quale sollecita attenzione si seguissero i movimenti di coloro che erano alle mani. Di quando in quando dalla folla silenziosa e trepidante uscivano voci che richiamavano alla memoria dei combattenti i giusti precetti (*dictata*) della mortale arte: e furono queste voci che più d'una volta decisero della vittoria anche di un provetto schermidore, il quale nel furore della mischia poteva aver dimenticato gli ammaestramenti della scuola (*ut sæpe de ipso populo Dictata suggesta profuerint.* Tertulliano, *ad Martyres*, c. 1). Se uno cadeva, scoppiava dai petti della moltitudine spettatrice il terribile grido di *Hoc habet* (Lips. p. 113; Friedlaender, p. 357), e forse fu questo quel grido che distolse Alipio dai suoi severi propositi, e che l'indusse a mirare con

feroce e frenetica voluttà l'ultimo atto del sanguinoso dramma, al quale involontariamente era stato trascinato (Augustin. *Confess.* VI. 8.. Il caduto talvolta pazientemente sottometteasi al suo destino: talvolta pauroso della sorte che l'attendeva, abbandonava le armi e alzava l'indice in segno di chiedere mercè. Ma la pietà pur troppo era bandita da questo luogo: guai al gladiatore che si fosse mostrato timido e restio nel combattere, o che agli spettatori si volgesse con modi supplichevoli! per lui non v'era grazia, ma amaro scherno! la vita, questo pesante fardello, si lasciava come premio a colui, che, o animoso od incurante dell'avvenire, avesse mostrato di non tener conto del premio, che, forse contro sua voglia, gli era gettato in faccia. Il popolo nello spettacolo era arbitro sovrano della vita di questi esseri infelici: coll' alzare del pollice indicava che il gladiatore dovea essere finito, e questi allora dovea *recipere ferrum* senza contrarre muscolo, senza muovere mano o braccio a menomo segno di difesa. Allora i colpi si iteravano sul caduto: il vincitore ficcava le sue mani entro le ferite del vinto: uomini coperti dalla maschera dell'infernale Mercurio con un uncino ritraevano il cadavere dalla insanguinata arena, e per la porta di Libitina lo trascinavano nello *Spoliarium*, mentre altri coperti dalla maschera dell'etrusco demone Caronte con un ferro rovente si accertavano che simulata non fosse la morte (Lips. p. 113 seg.; Friedlaender, p. 363 seg.). Oserò dire come alcuni sciagurati si precipitassero sulle vittime ancora palpitanti e ne succhiassero il sangue quale rimedio contro il morbo ond' erano travagliati. (Plin. *Nat.*

Hist. XXVIII, 2)? Palme e denari erano premio ai vincitori: quando questi erano usciti dalle più dure prove, non erano più tenuti a combattere nell'arena e infine riceveano anche la libertà (Lips. p. 119 seg.) Solo colle persecuzioni contro il nascente cristianesimo, solo colla Inquisizione, più inescusabile e a mille doppii più ricca di umane vittime, si osò calpestare in sì abbietta guisa i diritti dell'uomo e porre la pietà a sì duro ed a sì obbrobrioso cimento.

Se negli spettacoli di Roma poteansi far concorrere tutte le fiere che la industria e l'ardimento umano raccoglievano a questo scopo (Friedlaender, ibid. p. 371) dalle più lontane regioni, non v'ha dubbio che nelle piccole città le specie di fiere introdotte nell'Arena saranno state proporzionate alle men colossali fortune di coloro che davano gli spettacoli, alle più limitate esigenze della popolazione e quindi anche alla facilità di poter più agevolmente procurarsi quegli animali. In conseguenza, se da una parte apparivano pantere, leoni, tigri, rinoceronti, leopardi, elefanti, iene ed orsi della Lucania, della Dalmazia e della Numidia (Friedlaender, ibid. p. 524 seg.), dall'altra le pretensioni del popolo non saranno andate oltre agli orsi, ai lupi, ai cinghiali, ai daini, ai caprioli, alle lepri od alle volpi (Rota, p. 116 seg.) che si pigliavano nei monti e nelle selve, che tanta parte a quell'epoca doveano coprire del territorio della nostra città e che doveano prestare ad essi gradita dimora e securo ricetto (Brehm, *Vita degli animali*, I. p. 448, 450, 476, 634; II. p. 270, 474, 505, 761 della vers. ital.). Questi animali aveano parte grandissima negli spettacoli dell'Anfiteatro: si espo-

nevano, se rari, a solo diletto di una legittima curiosità, ovvero, quanto più feroci, per mostrare la destrezza colla quale erano stati domati e veniano obbligati a giuochi, che più pareano contrarii alla loro natura ed alle loro tendenze (Friedlaender, ibid. p. 379): o in caso diverso si faceano combattere fra loro, e con molta verisimiglianza più d' una volta l'arena del nostro anfiteatro avrà rosseggiato del sangue di qualche toro e di qualche orso, che posti di fronte (Seneca, *de Ira* III. 43) avranno compito il loro terribile duello in mezzo all'ansiosa aspettazione di questa nostra cittadinanza. Altre volte questi animali si faceano combattere con uomini a quest' uopo addestrati, i quali, come i gladiatori, formavano una scuola a parte (Friedlaender, ibid. p. 366, 381 seg.; Rich, *Dizion. d. Ant. G. e R.* s. v. Bestiarius) ed erano considerati come una classe inferiore di combattenti. Essi certamente affrontavano impavidi quegli animali feroci: il pericolo avrà dato agilità insolita alle loro membra, più sicure intuizioni alla loro avvedutezza, e nel calore della lotta avranno forse scordato di essere spettacolo ad una moltitudine avida di sangue, che, niuna differenza ponendo fra combattente e combattente, solo cercava il suo diletto nelle strazianti convulsioni dell' agonia, o nella disperata violenza degli sforzi, coi quali, questi esseri dannati alla morte, tentavano sfuggire all' inevitabile fato. Molte volte le sentenze capitali si eseguivano nell'anfiteatro: i condannati doveano essere sbranati dalle fiere, e spesso, per prolungarne i tormenti, veniano obbligati a pugnare contro di esse (Maffei, p. 56 seg.; Friedlaender, ibid. p. 384): altre volte si

davano caccie a questi animali feroci, ed i cacciatori li affrontavano armati e coi loro cani. « I modi varii, « scrive il Maffei (p. 55), e mirabili, con cui questi « cacciatori scherzavano intorno alle belve, e la de- « strezza, e i ritrovati, e gli strumenti dei quali si « servivano, si posson raccogliere singolarmente da « alcuni passi di Tertulliano, e di Vopisco, e di « Prudenzio, e sopra tutto da quella epistola « di Cassiadoro (*Variar.* V. 42), che gli descris- « se, riscontrata con le figure rappresentate ne' due « Dittici pubblicati dal P. Viltemio, dove alcuni di « quei modi si veggono espressi (v. anche Friedlaen- « der, ibid. p. 381 e p. 402, n. 3). » Poi aggiunge: « Dice Simmaco, che per sontuosa che fosse la « festa, non era niente, se non vi pugnavano i cac- « ciatori più bravi (Maffei, a. l. c.) » E gli orsi devono aver avuto una parte principale in questi giuochi dell'arena anche fra noi come la ebbero in Roma. In Roma infatti fino dal 585 (169 a. c.) dagli edili curuli Scipione Nasica e P. Lentulo ne furono prodotti quaranta nei ludi circensi (Liv. XLIV. 18). « Anna- « libus notatum est, M. Pisone, M. Messala Coss. « (a. 693-61) a. d. XIV Kalendas Octobr. Domitium « Ahenobarbum, aedilem curulem, ursos Numidicos « centum, et totidem venatores Aethiopos in circo « dedisse (Plin. *Nat. Hist.* VIII, 54): » nel 729 di Roma (a. C. 25) si rese molto celebre il Pretore P. Servilio, per aver dati in certi spettacoli, oltre ad altrettante bestie della Libia, anche trecento orsi (Dione, LIII, 27): quattrocento orse diede Caligola quando dedicò il tempio di Augusto (Dione, LIX. 7): quattrocento orsi vennero trafitti in uno spettacolo

dalle guardie del corpo di Nerone (Dione in Sifilin. LXI, 9): nell'Anfiteatro colle frecce ne uccise cento in un solo giorno l'imperatore Commodo (Dione in Sifilin. LXXII, 18): Gordiano primo « exhibuit — « ursos una die mille (Capitol. *Gordian.* p. 158) » e trecento in una volta ne diede Probo nelle sue feste trionfali del 281 (Vopisc. *Prob.* p. 232). Un nuovo genere di caccia nell'arena fu provato cogli orsi (Martial. *de Spect.* 11):

Præceps sanguinea dum se rotat Ursus arena,
Implicitam visco perdidit ille fugam.
Splendida iam tecto cessent venabula ferro;
Nec volet excussa lancea torta manu.

Che più? nelle drammatiche rappresentazioni colle quali si compievano nell'Arena le sentenze capitali, agli orsi spettava il terribile ufficio di esecutori della umana giustizia (ibid. 7):

Qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus
Assiduam nimio pectore pavit avem:
Nuda Caledonio sic pectora præbuit Urso,
Non falsa pendens in cruce Laureolus:

ed in altro spettacolo (ibid. 21):

Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse theatro
Dicitur, exhibuit, Cæsar, arena tibi.
Repserunt scopuli, mirandaque sylva cucurrit,
Quale fuisse nemus creditur Hesperidum.
Adfuit immixtum pecudum, et genus omne ferarum,
Et supra vatem multa pependit avis.
Ipse sed ingrato jacuit laceratus ab Urso.
Hæc tamen ut res est facta, ita ficta alia est.

Nè diversamente Lucio attendevasi che di momento in momento un leone od un orso avesse a saltargli addosso e farlo a brani quando, sotto le spoglie di asino, stava per rinnovare nel teatro di Tessalonica il sozzo adulterio di Pasifae colla infelice dannata alle fiere (Luciano, *Opere*, II. p. 325 seg.). Spesse volte si vide nell'arena un orso ucciso con un pugno ben assestato sulla testa, anzi aggiunge Plinio « cerebro (ursorum) veneficium inesse Hispaniæ creduntur, occisorumque in spectaculis capita cremant » (*Nat. Hist.* VIII. 54). » Quest' animale, abbastanza addomesticabile (Brehm, *Vita degli animali*, I. p. 632, 649), dovea prestarsi a svariati giuochi in queste contrade, ove diffusissima era la sua razza. Mansueto, come il mostra ancora sulle nostre piazze il vagabondo giocoliero: terribile nella sua ira una volta aizzato e posto di fronte ad un nemico degno di lui, esso era l'animale più acconcio per servire di intertenimento ad un popolo, che era avido di spettacoli, come lo era di pane.

Questa varietà di rappresentazioni ed il peculiare loro carattere devono aver reso assai difficile lo strappare il rozzo nostro popolo da siffatti spettacoli: ma il non interrotto prevalere delle nuove idee, che aveano trovata la più sublime loro sanzione nel disonore del Golgota, ed il rapido e spaventoso succedersi dei più terribili avvenimenti, come vedremo, hanno finalmente contribuito al trionfo di quei principii, che segnarono il più profondo abisso fra l'antica e la nuova civiltà. Il nostro anfiteatro non rimase più che un muto avanzo di un passato irrevocabilmente spento: si continuò attraverso ai secoli a

dare il nome di ARENA al luogo ove era fondato quel sanguinoso edifizio, il quale dovea sorgere, almeno in parte, ancora maestoso in questo angolo della nostra città quando qui presero ferma stanza i popoli settentrionali, se questi a lor modo il chiamarono Berolaz, PERELASSI: ma pur troppo i più preziosi e più sicuri avanzi di quest'opera romana, che sieno pervenuti fino a noi, sono soltanto i due nomi affidati, od alla rozzissima penna di un nostro prelato, od alla fugace memoria di tante generazioni, che l'una all'altra su questo suolo si tennero dietro come onda ad onda nel tempestoso oceano.

CAPITOLO IV.

Ricerche sulla Via di Perelassi *e sua corrispondenza colla* Via di Arena.

Se le cose premesse stanno: se il nome di Berolaz, che presso di noi variamente suonò in Berolais, Berelasis, Berolassi, Verlasci, Vorlascio, Perilasium, Perlasium, Perlascio, Perelassi, non è altro che il nome col quale germanicamente venivano indicati i romani edifici degli anfiteatri, mi pare cosa evidente, che la espressione del documento del 806: VIAM PERCURRENTEM AD PERELASSI debba perfettamente equivalere alla espressione VIAM PERCURRENTEM AD AMPHITHEATRUM ossia AD ARENAM, od anche più abbreviatamente, e secondo il modo di esprimersi d'allora, a VIAM DE ARENA. Alla stessa guisa che Echemperto (*Auctar.* c. XLI in Murat. *rr. ii. SS.* II. p. 247) scriveva: « Guaiferius autem e contra ab « ortu Solis adveniens Berelais, hoc est Am« phitheatrum, applicuit cum suis, et vallata est « civitas (Capua) hostibus: » anche il nostro vescovo Tachimpaldo, ove per maggiore chiarezza l'avesse creduto opportuno, glossando la espressione: « da monte viam percurrentem ad Perelassi »

poteva aggiungere: « hoc est ad Amphitheatrum. » In conseguenza parmi pure evidente che la via che si trovava a settentrione (da monte) della piccola vigna del vescovo Tachimpaldo fosse quella che più direttamente conducesse all'edifizio romano dell'anfiteatro, se si credette di non poterla in altra miglior guisa contraddistinguere, se non indicando il punto più vicino al quale essa guidava. Se in un solo e piccolo angolo della nostra città fosse sopravvissuta quella denominazione di PERELASSI, non vi ha dubbio che la questione sarebbe già stata risolta fino dai tempi del Lupi: ma ciò non essendo avvenuto, è troppo chiaro che mi è duopo di procedere affatto inversamente, e di indagare se almeno nei nostri documenti sia sopravvissuta una espressione che equivalga a quella recata dall'importante carta del 806. È quello ch'io sto per fare, se appena il lettore avrà la pazienza di seguirmi in queste minuziose e pur troppo aride ricerche.

Ho già mostrato nel Capitolo II. a quali luoghi propriamente fosse limitata la denominazione di ARENA nella nostra città: come il colle di S. Giovanni, che sovrasta a quella località, sia detto nel secolo decimoterzo semplicemente *Mons S. Johannis*, e la chiesa omonima, pochi anni dopo costrutto il fortilizio della Cittadella, non venga ancora indicata che come *Eccl. S. Johannis in Civitadela Pergamensi*: ho supposto, e parmi con qualche verisimiglianza, che dopo quel tempo, essendo state riunite le due vicinie di S. Giovanni e di Arena, e trovandosi negli Statuti la intestazione: « *De Vic. S. Johannis Evang. et de Arena* »: scorgendosi nelle mura cittadine delle lapidi nelle

quali erano scolte le parole: HIC DEFFINITUR VIC. S. JOHANNIS EV. ET DE ARENA A VIC. DE ANTESCOLIS: HIC DEFFINITUR VIC. S. IOHANNIS EV. ET DE ARENA A VIC. S. MAFEI (leg. *Matthei*: *Stat. ed.* 1727, coll. XII, cap. II, V, VII p. 420, 421, 424, 426), anche le due denominazioni venissero a riunirsi insieme nel parlare comune, e quindi la chiesa di S. Giovanni diventasse la *Chiesa di S. Giovanni di* o *in* Arena, il colle sul quale essa sorgeva, *Colle di Arena* (v.-sopra p. 35, 43): ed essendosi cominciato poco a poco a chiamare col nome di *Cittadella* la parte più propriamente un tempo detta *Arena*, questo nome venne col tempo ad abbracciar la parte più alta del lato occidentale della nostra città, ove ora è fondato il Seminario, creando così confusioni e malintesi fra i nostri Scrittori, che non posero mente a questa troppo necessaria distinzione. — Debbo premettere un'altra osservazione la quale, secondo me, ha non poca importanza per meglio comprendere le cose ch' io starò per dire. Ristretto il nome di Arena allo spazio occupato dal vasto edifizio or chiamato la Cittadella, alla Piazza (*Piazza Nuova*) che sta davanti a quell'edificio, ed alle poche case od orti che stanno ad oriente di questa piazza, compresi fra essa ed una linea, che dalla chiesa del Carmine (*Ecclesia Fratrum Carmelitarum*) discenda al fonte del Vasine, perchè la vigna del vescovo Tachimpaldo potesse avere a monte, o che è lo stesso, a settentrione la via percurrens ad Perelassi, era duopo che fosse collocata in guisa, che questa pubblica via cittadina avesse una direzione da oriente verso occidente: in qualunque modo si vogliano apprezzare le cose che ho premesse, ognuno che getti gli occhi

sulla Carta Topografica della nostra città scorgerà agevolmente che, qualunque sia il luogo ove si voglia supporre che abbia esistito la vigna di Tachimpaldo, per quanto si voglia estendere il nome di Arena anche al contiguo colle di S. Giovanni, è impossibile concepire la cosa diversamente. La via adunque, che nella località di Arena, come in qualunque altra, conterminava a settentrione la piccola vigna del nostro Vescovo, dovea correre da oriente verso occidente o viceversa, oppure in altri termini, dovea avere una direzione, che prolungata potesse a un di presso, per così esprimermi, attraversare per lo lungo la nostra città.

Ridotta la cosa a tal punto, si tratta di determinare se esistesse una VIA DE ARENA alla quale si possa attribuire una direzione identica a quella indicata nel documento del vescovo Tachimpaldo, che insomma risponda alla condizione alla quale ho pur dianzi accennato. Credo che senz'altro si possa rispondere affermativamente. Nella località di Arena, quale fu da me circoscritta, vi erano alcune strade: ma quella che la attraversava da mezzodì a settentrione, era detta Viam seu Rizolum (acciottolato) de Vazine (*Stat. a.* 1331, coll. II. §. 35): un'altra, la quale per lo meno avea il suo principio in questa stessa località, e che, come vedemmo, andava verso mezzodì, non era chiamata che « via publica que venit « sub Turrim de Bergonziis versus Arenam (ibid. §. 33): » una stretta via, che correva alle falde settentrionali del colle di S. Giovanni, e che per lo meno nel 1353 era già stata chiusa entro una casa, era detta alla stessa epoca « Stricta de Spinellis (ibid. e sopra Capit. II. p. 42) » ma nulla più: a nessuna

di queste tre vie vediamo aggiunto alcun epiteto, che indichi qualche relazione fra esse e la località di Arena. Credo che nessuno vorrà qui correre col pensiero a quella via, che ora è detta « Strada di San Giovanni in Arena » o « Strada di Arena » che resta a mezzodì del colle di S. Giovanni (v. la Carta Topogr.) e la quale per la massima parte correrebbe nella identica direzione di quella che sto ricercando. Per quanti documenti mi sia stato dato di compulsare, non ne ho trovato pur uno che mi mostrasse che fino dai più antichi tempi questa via portasse un tal nome. Nel 1000 la via di S. Grata, che non è che una continuazione di quella ora chiamata di Arena, non è indicata che come « publica via » senz'altro epiteto: dalla donazione infatti di prete Giovanni, da cui ricavo questa notizia, si comprende agevolmente che il piccolo pezzo di terra, e l'edifizio su di esso costrutto, che erano situati « prope Monasterio Vetere » ora detto di S. Grata, confinavano precisamente colla via omonima, di cui ora sto occupandomi (ap. Lup. II. 423; v. le mie *Indicazioni* p. 123): il nostro più antico Statuto, che contiene disposizioni fino dal 1204, e molte delle quali, senza forse, potrebbero essere assai più antiche, ha una disposizione « de viis Porte S. Stephani, et S. An- « dreæ, et Porte S. Laurentii et Porte S. Ale- « xandri aptandis et meliorandis (nell'Index coll. « XV §. 26): » il che, come ho provato altrove (*Indicazioni* p. 123, 124), dimostra che la via ora detta di Arena, nel secolo decimoterzo sicuramente, e con molta verisimiglianza anche negli antecedenti, non era detta altrimenti che Via Porte S. Alexan-

dri. Citerò anche ad appoggio delle mie induzioni un brano dello Statuto del 1331, dove si descrivono i confini della Vicinia di *Antescolis*, e dove leggo (coll. II. §. 47):

« Quod ipsa Vic. incipiatur de super a collo-
« nellis Monasterii S. Grate. Ita quod ipsum Mona-
« sterium et ipsa ecclesia intelligantur esse et sint
« de ipsa Vic. de Antescolis: et omnes layci habi-
« tantes vel qui habitabunt a suprascriptis (collo-
« nellis) in sursum versus Portam S. Ale-
« xandri sint et esse intelligantur de Vic. S. Sal-
« vatoris usque ad confines S. Johannis evangeliste. »

Dunque andando verso occidente (in sursum) da certe colonnette, che stavano davanti al Monastero di S. Grata, si incontrava la Porta di S. Alessandro (in sursum versus Portam S. Alexandri), e quest'era la indicazione che ai redattori dello Statuto dovè sembrare la più precisa e la più propria, poichè espressioni consimili a queste: « in sursum
« per viam de Arena: in sursum per viam S. Jo-
« hannis evang. de Arena: in sursum versus Arenam »
o non avrebbero avuto senso alcuno, od avrebbero condotto a confusioni topografiche di molta rilevanza. E qui mi piace richiamare alla mente del lettore quanto nel Cap. II (p. 39) ho stabilito riguardo alla « Via
« que venit sub Turrim de Bergonziis versus Are-
« nam. » Ivi parmi di aver posto in chiaro che questa via, staccandosi da quella ora chiamata di Arena, ed andando verso settentrione, conduceva alla località, che a que' tempi era veramente distinta coll'appellativo di Arena. Ora, quando noi, coerentemente a quanto ne apprende l'importante documento del 806,

cerchiamo una via che da oriente ad occidente attraversasse la località di Arena, non dobbiamo punto pensare all' attuale, e perchè abbiamo veduto con quali nomi o con quali altre indicazioni questa venisse individuata dai nostri maggiori, e perchè sappiamo che la via, la quale, staccandosi da questo punto, conduceva ad Arena, avea una direzione del tutto opposta. Riporterò qui inoltre le prime linee colle quali comincia la descrizione dei confini della stessa Vicinia di Antescolis nello Statuto edito, perchè, sebbene di alcunchè mutati, tuttavia questi confini si renderanno più chiari di quello, che a primo aspetto possa lasciarceli vedere lo Statuto del 1331:

« Incipiendo in muro citadino super montem « Civitaculæ (*sul monte della Cittadella o S. Giovan-* « *ni: a schiarimento di questa espressione v. le mie* « Indicazioni p. 155 n. 77), ad lapidem in ipso mu- « ro fixum, in quo scripta sunt hæc verba, videlicet: « HIC DEFFINITUR VICINIA S. IOHANNIS ET DE ARENA A « VICINIA DE ANTESCOLIS (*lapide che dovea trovarsi* « *un po' ad oriente delle due torri da me segnate nel-* « *l'antico muro*) filando inter viridarium præfatarum « DD. Monialium S. Gratæ — usque in medium tri- « vii, seu viæ tripartitæ tendentis ab ecclesia S. Gratæ « versus Civitaculam (*v. sulla Carta Top. quel trivio* « *presso al* Porticus Colleonum); et deinde « descendendo (*verso oriente*) per medium ipsius stratæ « (*ora di S. Grata*) etc. (*Stat. ed.* coll XII, cap. VII « p. 426). »

Non farò che accennare alla differenza ne'confini della stessa Vicinia segnati nell'uno e nell'altro Statuto: in quello del 1331 la Vicinia di Antescolis

giungeva fino alle colonnette del Monastero di santa Grata: da queste al trivio ov'era il Portico de' Colleoni vi era una piccola porzione spettante alla Vicinia di S. Salvatore: da quel trivio andando verso occidente eravi la Vicinia di S. Giovanni. Nello Statuto edito il confine risale direttamente dal muro cittadino al trivio de' Colleoni dove è il punto di confine fra la Vicinia di Antescolis e quella di San Giovanni e Arena. Ma da quest'ultimo si comprende agevolmente come la espressione dello Statuto del 1331: in sursum versus Portam S. Alexandri, accenni senz'altro alla via di S. Grata o di Arena, come oggidì la chiamano, e quindi si raffermano sempre più le induzioni ch' io ho fatto sulle espressioni di quest'ultimo Statuto. — Mi permetto anche un' ultima considerazione a conferma delle cose sopradette Ognuno vede come in questa parte della città la Via che erroneamente oggigiorno chiamiamo di Arena si addossi all' antico muro cittadino. Ora, per quanto piccola fosse la vigna di Tachimpaldo donata alla chiesa di S. Giovanni, si può agevolmente comprendere come sarebbe assai difficile rendersi una chiara ragione dei confini assegnati nel nostro documento a quella vigna. A settentrione la « Via percurrens ad « Perelassi » potrebbe passare, come potrebbero passare i confinanti di levante e di ponente, cioè la stessa basilica di S. Giovanni e Deusdedit di Bonate: ma verso mezzodì sarebbe impossibile pensare ad un confine che non fosse il muro cittadino. Altre proprietà che si intromettessero fra l' esigua vigna e la nostra fortificazione non è possibile di ammetterle senza le più chiare prove.

Da questa parte adunque della nostra città non ci si presenta alcuna soddisfacente indicazione che mi permetta, non di trovare, ma neppure di ricercare con qualche frutto una via, che possa adequatamente corrispondere alla « via percurrens ad Perelassi » ovvero alla « via percurrens ad Arenam » od anche in modo più abbreviato e più popolare alla VIA DE ARENA. E che questa sussistesse, ce ne rendono certi due carte inedite del 1272 e del 1276 ch'io ho già citate nel Cap. II, e nelle quali leggo: « in civitate Pergo- « mi IN CONTRATA DE ARENA (Carta ined. N. 389, 1732 « nella civ. Bibl.): » dove fosse, è quello che io sto per ricercare sulla scorta dei nostri Statuti.

Prendo per base lo Statuto del 1331 in quella parte in cui si fissano i limiti del quartiere cittadino spettante alla Porta di S. Alessandro. In esso leggo (coll. II. §. 27):

« Quod ipsa Porta incipiatur apud portam Epi- « scopatus Pergami que est per mediam Plateam « parvam S. Vincentii — eundo per viam rectam « versus ecclesiam S. Michaelis de Archu — usque « ad cantonum casamenti illorum de Rogeriis — *qui* « (cantonus) *est per mediam Plateam ecclesie S. Mi- « chaelis de Archu* a meridie parte vie que vadit « sursum per Grumellum ET PER ARENAM, usque « in medium dicte vie — Et quidquid est a manu « sinistra usque in Plateam que est apud Porticum « de Arena. »

Mi duole che le proporzioni date alla mia Carta Topografica non mi permettano di poter abbracciare tutto lo spazio della nostra città compreso entro i limiti indicati da questo brano di Statuto: ma tutta-

via si può comprendere che dal Vescovado, il quale, per quanto si spingano indietro le nostre memorie medievali (v. *Indicazioni* ecc. p. 59), si trovava nella stessa posizione che oggidì, il confine andava direttamente fino alla piccola Piazza che stava davanti alla chiesa di S Michele dell'Arco (la vasta Piazza vecchia o Garibaldi allora non esisteva), donde risaliva per la via di Corserola fino alla Piazza dinanzi al Portico di Arena, la quale, come meglio vedremo al Capit. V, formava parte dell'attuale Piazza Nuova di fronte alla Cittadella. La via dunque che, per usare la frase del nostro Statuto, « vadit sursum per « Grumellum et PER ARENAM » avea una direzione da oriente verso occidente, e con ciò si spiegano le espressioni, che l'angolo formato dalla casa dei Rogerii si trovava a mezzodì della detta via, e che quindi il quartiere di S. Alessandro abbracciava tutto quanto si trovava a mano sinistra sempre della predetta via. Resta intanto stabilita, se non una denominazione speciale di quella via, una indicazione più generale, ma non meno importante sulla stessa: seguendo la direzione da me stabilita in principio di questo Capitolo, cioè da oriente verso occidente, essa conduceva alle località denominate Grumello ed Arena. D'altra parte queste espressioni ricevono un'aperta conferma nello stesso Statuto in quel punto ove si descrive il quartiere cittadino di S. Lorenzo (ibid. §. 28). Ivi, dopo essersi parlato della via, che dal fonte del Vasine guidava al Portico di Arena, si aggiunge: « Et veniendo deorsum per viam versus « mane parte usque in Plateam S. Michaelis de « Archu. » Qui le parti sono invertite: per il quar-

tiere di S. Alessandro il confine, staccandosi dalla Piazza di S. Michele, sale verso il Grumello ed Arena fino al Portico di Arena in direzione di ponente: per il quartiere di S. Lorenzo discende (*veniendo deorsum*) da Arena e dal Portico di Arena verso la Piazza di S. Michele in direzione d'oriente (*versus mane parte*): ma per quanto le espressioni sieno diverse, non vi sarà alcun lettore che non comprenda a primo intuito, e nell'un caso e nell'altro non trattarsi che di una medesima via.

La quale poi come si chiamasse, lo si rileverà meglio dai seguenti brani dei nostri Statuti ch' io disporrò qui di seguito gli uni agli altri:

Stat. a. 1331, coll. II. §. 36. « quod ipsa Vicin. « (S. Agathe) incipiatur in via seu strata publica « qua itur per contratam de Grumello et « DE ARENA. »

Qui pertanto abbiamo un chiaro accenno alla contrata de Arena come nelle carte inedite del 1272 e del 1276 che ho citate più sopra (p. 34, 85): quale si fosse questa contrata, lo dice lo Statuto del 1391, coll. VII. (senza numerazione di paragrafi):

« Incipiendo super via *qua itur a domo quon-* « *dam d. Baldini militis de Suardis* et modo d. Jo- « hannis militis quondam ejus filii *ad quondam Por-* « *tichum de Arena* versus ecclesiam fratrum « Carmelitarum etc. »

Dunque risulta da questo passo, che quella nello Statuto del 1331 chiamata *Contrata de Grumello et de Arena*, non è per nulla diversa dall'attuale detta di Corserola, poichè, conoscendo noi già a quest'ora la posizione della casa di Baldino de'Suardi (p. 46), della

chiesa del Carmine e della Piazza di Arena, non v'è altra via che ponga in comunicazione diretta questi tre punti, se non quella oggidì appellata di Corserola. E quello che mi importa di stabilire si è, che la denominazione di VIA DE ARENA cominciava alla *Stretta di Loreto* (della quale ci è nota la precisa posizione, v. sopra p. 45) e durava fino alle mura della città dal lato d'occidente:

Stat. a. 1331, coll. II, §. 35. « Que stricta est « apud *Stricta de Loreto* a montibus partibus vie « per quam itur ad Pusterlam sursum versus « montes et sero partes (ipsius Stricte) et etiam « versus Pusterlam — usque ad domos sive tur- « res dominorum de Lacrotta que sunt apud « murum Civitatis a montibus partibus Pu- « sterle et VIE DE ARENA. »

La denominazione pertanto di VIA DE ARENA, o ch' io m' inganno? era ancora in pieno vigore, se non nel 1331, certo nella seconda metà del secolo precedente, per indicare quel tratto di via, che correva a mezzodì delle case della famiglia Lacrotta (le quali in fine del Cap. II p. 47 abbiam veduto ove fossero collocate), e che guidava dai contorni della Stretta di Loreto (ora non più ravvisabile) fino alla così detta Pusterla aperta nel muro cittadino. Le espressioni del brano di Statuto, che qui ho riportato, poste a confronto fra loro, mi pare non possano lasciare alcun dubbio sulla cosa, e che non permettano neppure un momento di ritenere che la via per quam itur ad Pusterlam, partendo dalla Stretta di Loreto, potesse mai per avventura essere cosa diversa da quella VIA DE ARENA che insieme alla Pu-

sterla era a mezzodì delle case e torri spettanti alla famiglia Lacrotta: ognuno che voglia gettare gli occhi sul mio abbozzo topografico mi pare che non possa troppo agevolmente venire ad una siffatta conclusione, la quale non farebbe che rendere oltremodo oscuro il senso di questi nostri documenti. E qui chiederei permesso di fare una breve digressione per indagare ove a un di presso fosse collocata la nostra Pusterla, poichè mi renderebbe necessario il farlo la connessione in cui la vedo posta nello Statuto del 1331 colla Via de Arena: ma avendo già trattato questo argomento in altro mio scritto (*Indicazioni* p. 108 seg.), credo inutile ripetere cose già dette. tanto più che può bastare per il lettore l'averne indicata sulla mia Carta Topografica la probabile posizione quale mi risultava dai documenti di questa età, e più che tutto dal brano di Statuto poco dianzi riferito, che la indica in modo apertissimo.

La via adunque, che dai contorni dell'attuale chiesa del Carmine conduceva verso occidente alla Pusterla, era detta Contrata ovvero VIA DE ARENA: e che qui verso il Carmine, o, che è lo stesso, verso la Stretta di Loreto si arrestasse questa denominazione, me lo conferma il fatto, che dalle citazioni di Statuti che a più riprese ho recate in questo scritto, vediamo il resto della via, la quale verso oriente conduceva alla Piazza di S. Michele dell'Arco, esser detto VIA DE GRUMELLO: me lo conferma inoltre il vedere Aido od Aidino de' Lanzi, il quale, come abbiamo veduto al Cap. II p. 44, avea la sua abitazione fra la Stretta di Loreto e l'attuale Casazza, esser sempre nei nostri documenti chiamato Aido od Aidino del Grumello. Quindi abbiamo:

Stat. a. 1331, coll. II. §. 35, 36. « domum d. « Aydi de Grumello. »

In due carte inedite (nella Civ. Bibl. sotto i nn. 703, 482) l'una del 1252, l'altra del 1254, ove si parla di alcuni pezzi di terra in Paderno al Serio, si cita parecchie volte fra i confinanti: « d. Aydini « de Grumello civitatis Pergami. »

Nell'Archivio Secreto di Cremona (L. 13) vi ha una « obbligatio comunis Cremonæ in favorem d. « Aydi de Grumello bergomensis » che è del 12 gennaio 1254 ap. Finazzi, *del Cod. Dipl. Berg.* p. 78.

Stat. an. 1353, coll. XVI §. 107: « domus do- « mini Aydini de Lanziis sive de Grumello. »
ove quindi è posta in chiaro anche la famiglia alla quale apparteneva questo Aidino.

Se adunque la via di ARENA cominciava a pigliare questo nome vicino all'attuale chiesa del Carmine, e passava a mezzodì delle case della famiglia Lacrotta, non resta ragionevolmente che di venire a questa conclusione, che cioè non fosse che un prolungamento più o meno diretto (e su ciò non si può dir nulla, e anche quella che ho tratteggiata sotto questo nome non la presento che in modo affatto approssimativo) dell'attuale via di Corserola verso occidente fin contro al muro cittadino, ove si apriva la Pusterla. Che la Via di Arena dell'epoca dei nostri Statuti corresse sulle identiche traccie della via di Perelassi, sarebbe troppo ardire l'affermarlo, non avendo documenti più certi di semplici congetture: nullameno lo spazio ristrettissimo di questa località non permette di pensare a notevoli alterazioni od a profondi cambiamenti rispetto ai luoghi, pei quali

passava e l'una e l'altra via. In questo caso io non ho che a richiamare alcune mie premesse, le quali mi sembrano fuori di contestazione. Ho procurato in primo luogo di segnare i limiti entro i quali era rinchiusa la denominazione di Arena, e, se non m' inganno, ho fatto vedere come non vi sia un solo argomento che faccia piede alle supposizioni dei nostri Scrittori, i quali quella denominazione attribuivano unicamente al colle di S. Giovanni, che mai non la ebbe, almeno nei più antichi tempi. In secondo luogo ho detto con quanta verisimiglianza l'antica denominazione di « via percurrens ad Perelassi » col perdersi di questo nome forestiero, potesse tramutarsi in « via percurrens ad Arenam » o più abbreviatamente in « Via de Arena. » In terzo luogo ho mostrato che, la via che confinava in Arena colla vigna del Vescovo Tachimpaldo, perchè la chiudesse dal lato di settentrione, dovea avere una direzione da occidente verso oriente, ed attraversare quella località per raggiungere il centro della città. Io credo di aver mostrato come tutte queste condizioni si verifichino nelle indagini che ho fatte in questo scritto, e come quindi la corrispondenza fra la via di Perelassi e quella di Arena getti una luce insperata sull' obbietto delle mie ricerche. La vigna di Tachimpaldo dovea fiancheggiare una via che a un di presso corrispondesse a quella di Arena, come ho segnato anche sulla Carta Topografica, e mi pare non vi possa essere dubbio che dovesse trovarsi pure a un di presso nel luogo, ove l' ho tratteggiata a color verde, cioè nelle vicinanze della chiesa di S. Giovanni, dal momento che i possessi o le adjacenze di questa

chiesa la contornavano da due parti, da mezzodì, cioè, e da sera. Se il documento del 806 ci avesse fornito anche la misura superficiale di quel pezzo di terra, non sarebbe difficile sulla Carta il segnarne anche la configurazione con qualche approssimazione: il disegno che ne ho fornito non serve che a meglio chiarirne la posizione: ma non sarà difficile il ritenere che la vigna di Tachimpaldo dovesse essere men vasta, se badiamo alla espressione « una petiola « de terra men vidata. » Sulla scorta tuttavia del mio abbozzo topografico e delle cose che ho procurato più addietro di porre in chiaro, mi pare che il documento del vescovo Tachimpaldo venga in questa parte e senza alcun sforzo abbastanza illustrato e con esso vengano messe in qualche luce anche le condizioni locali di questa parte della nostra città nella età di mezzo.

Ammessa la corrispondenza delle due vie di Perelassi e di Arena e la identica loro direzione da oriente ad occidente, si chiariscono anche i confini degli estratti di carte che ho riportato quasi in principio del Capitolo II p. 33 seg. sebbene a quella via sia accennato senz'altro qualificativo.

1. Ann. 1105, n. 555 nella Civica Biblioteca: « nominatim de casa una cum area — in suprascripta « civitate ubi dicitur ARENA — A MONTIBUS VIA. » Anche qui il confine settentrionale di questa casa accenna ad una via, che nella località di Arena correva da oriente ad occidente: e siccome di tali vie in quel punto della nostra città, intorno a quest'epoca, non conosciamo che quella di Perelassi o di Arena, così non è difficile ammettere che quella casa si trovasse nella

identica posizione, in cui tre secoli prima vi era la vigna di Tachimpaldo, o forse un po' più ad oriente della stessa. Ad ogni modo, e questo è quello che più importa di stabilire, la nostra carta del 1105 serve di anello di congiunzione fra il documento del 806 e i più antichi Statuti, e ci mostra pel corso di varii secoli il luogo detto Arena attraversato da una via, la cui direzione fu posta fuori di dubbio da quanto mi sono sforzato di chiarire più addietro.

2. Ann. 1125, n. 574 ibid.: « Alexandrum habi-« tator a Porta de Pusterla — pro petia una « de terra cum casa super habente iuris nostri quam « habere visi sumus PROPE PORTA IPSA DE PUSTERLA — « cui coeret a mane Alexandri A MERIDIE VIA a sera « Johanni a montibus Tuthoni. » Qui il lettore non ha che a richiamare la stretta connessione in cui lo Statuto del 1331 (coll. II, §. 35) pone le case dei Lacrotta, colla Pusterla e colla via di Arena che ad essa guidava: « usque ad domos sive turres domi-« norum de Lacrotta que sunt apud murum Civitatis « a montibus partibus Pusterle et Vie de Arena. » Il sagace lettore comprenderà agevolmente da questo confronto, che la casa, della quale si tratta nella Carta del 1125, dovea trovarsi assai vicina al muro cittadino ed alla Porta di soccorso in esso aperta: « prope Porta ipsa de Pusterla: » dovea esser fabbricata a settentrione della via di Arena e lungo la stessa, dal momento che, essendo vicina alla Pusterla, avea a mezzodì la via che a questa guidava, e quindi essendo nella precisa posizione, in cui nei secoli seguenti troviamo le case, le torri od il « castrum » dei Lacrotta, si può ammettere con molta verisimi-

glianza che venisse col tempo inclusa in queste case. Qui non abbiamo, è vero, la denominazione di Arena, ma vi supplisce quanto basta il cenno sulla Pusterla, posto di fronte al brano del nostro Statuto, per non lasciarci il menomo dubbio sulla località ov'era fondata quella casa. E questa carta mi porge occasione di fare un'avvertenza, cioè che il lettore non pigli norma dalle condizioni attuali per giudicare le antiche. Fu una necessità il segnare nel mio abbozzo topografico la via di Arena fiancheggiata soltanto dalla piazza interna della Cittadella, affine di non creare soverchie confusioni: ma questa carta ci pone in avvertenza, che probabilmente in questo spazio ora vuoto sorgevano allora delle modeste abitazioni, che poi furono assorbite dalle più vaste e suntuose della potente famiglia Lacrotta.

3. Ho lasciato per ultimo il documento del 813 (ap. Lup. II. 87), ove leggo: « rectores Senidochio « sito infra civitate in loco ubi nominatur ARENA « quod vocatur CASA NOVA — hoc est iam dicta casa « que est edificata infra eadem civitate ut dictum « est in loco ARENA et dicitur CASA NOVA cum curte « et area in qua stat cum brolio uno tenente, cum « muro circumdata seu arboribus et petras infra « stante que habet fines EX OMNI PARTE VIAS ET DE « MERIDIE ALIQUANTULUM TERRE S. ALEXANDRI. » Probabilmente questa *Casa Nuova* col suo brolo si trovava a mezzodì della Via di Perelassi o di Arena: dico probabilmente, perchè il brolo, che per essere urbano, era abbastanza rilevante se, insieme alla casa ed unito cortile, misurava pertiche nostre 11 e 4 tavole o circa are 74, dovea abbracciare moltissima

parte del monte S. Giovanni: quando non si preferisca credere (sul che lascio incerto ogni giudizio) che Casanova e le sue adjacenze si trovassero a settentrione della Via di Arena, nel qual caso avrebbero dovuto abbracciare la parte della Cittadella che sta a monte della detta via, l'attuale Piazza Nuova e spingersi forse fin nelle vicinanze dell'attuale chiesa del Carmine o del Fonte del Vasine. Ma sembra più probabile la prima opinione, la quale è anche più conforme alle espressioni di quel documento: « Se« nidochio sito — in loco ubi nominatur Arena quod « vocatur Casa Nova; iam dicta casa que est edifi« cata — in loco Arena et dicitur Casa Nova. » La sola Casa, che serviva anche da Ospitale, era propriamente stata edificata nella località detta di Arena: il vasto brolo che le era unito poteva estendersi sopra altre località, che prima forse avranno portato nomi diversi. Probabilmente questa casa sarà stata fondata dopo il 904, quando rialzate le mura cittadine, abbattute, come vedremo, da Arnolfo e Berengario, ed apertasi in esso la così detta Posterla, la via che attraversava la località di Arena venne ad acquistare una novella importanza come quella che serviva a porre più direttamente in communicazione il centro della città col vicino sobborgo di Canale, e quindi, come tuttodì succede, le abitazioni avranno cominciato a sorgere più frequenti lungo questo nuovo passaggio aperto all'attività cittadina. Quindi verisimilmente il Senodochio coll'annesso brolo confinava a settentrione colla predetta Via di Arena: a mezzodì l'annesso brolo si spingeva su pel Monte S. Giovanni fino a raggiungere la via della Porta

S. Alessandro (ora, come più volte ho detto, Strada di Arena) dalla quale era conterminato solo in parte, perchè per l'altra parte vi era un po' di terra di proprietà della chiesa di S. Alessandro che serviva di confine (et de meridie aliquantulum terre S. Alexandri). Forse un'altra delle due vie laterali era quella ora chiamata de' Colleoni: ma in tanta lontananza di tempo non ardirei dire di più. Basti però una osservazione che facilmente non sarà sfuggita al sagace lettore. Sia che la Casa Nuova del 913 si trovasse sul lato di settentrione o sul lato di mezzodì della Via di Arena o di altra che presso a poco le corrispondesse, e sia in conseguenza che questa conterminasse quella proprietà verso monte o verso mezzodì (a seconda che si voglia accettare l'una e l'altra ipotesi sulla probabile posizione di quel Senodochio), ne viene sempre che anche in questo documento troviamo la località di Arena attraversata da una via, la quale dovea avere una direzione da ponente a levante. Una tale direzione mi fu necessario supporla per meglio comprendere i confini della vigna del vescovo Tachimpaldo: non la escludono i documenti del 913, 1105, 1125: apertissimamente la ammette lo Statuto del 1331, che in questa parte copiava Statuti del secolo precedente: alle due estremità di questa serie di documenti io trovo da una parte la « Via percurrens ad Perelassi » dall' altra la « Via « de Arena: » ora, dopo quanto ho premesso non parmi troppo arrischiata la mia illazione, cioè che e l'una e l'altra via perfettamente si corrispondano fra loro.

Probabilmente all'epoca in cui Tachimpaldo scri-

veva la sua donazione, quella parte della città chiamata Arena era ancora quasi deserta: la via per la quale si usciva dalla città verso occidente, ove sorgevano l'antichissima Cattedrale e il popolato sobborgo di Canale, si trovava più a mezzodì di quella località: la Pusterla, come ho già detto, non fu aperta con molta verisimiglianza se non dopo il 904, quando fu rialzato il muro cittadino, che era stato gettato a terra dall' armi nostre ignominiosamente congiunte alle straniere. Lo stesso nome di Casa Nova parmi che indichi un edifizio sorto dopo quell'epoca: il brolo unito a quella casa bastava quasi da solo a coprire la maggior parte dello spazio che vedemmo compreso sotto il nome di Arena. Qui adunque nei primi anni del secolo nono non v' erano con molta verisimiglianza abitazioni, ma solo vigne e orti: la via quindi che attraversava questa località, e che direttamente metteva al romano edificio dell'anfiteatro, era detta « via percurrens ad Perelassi » perchè evidentemente non v'era altro edificio in quei contorni, che per la sua importanza, per la sua mole, per le sue memorie o pe' suoi avanzi potesse meglio contraddistinguere quella via, alla quale, quando quel nome andò spegnendosi come le infauste dominazioni che l'aveano introdotto, quando il luogo cominciò a farsi più frequente di abitazioni, anche per il nuovo passaggio aperto nel muro cittadino, fu conservato il più intelligibile di VIA DE ARENA: finchè governi nostrali, più abbietti che non gli stranieri, ad argomento di tirannia, innalzarono entro la città stessa quel forte arnese di guerra, dal popolo detto Cittadella, da chi l'avea fatto costrurre chiamato con

beffardo disprezzo *Firma Fides*, che spense nomi, memorie, avanzi, e d'un tratto cancellò, senza lasciarne traccia, l'ultima e non meno importante pagina della storia del nostro anfiteatro.

CAPITOLO V.

Il Porticus de Arena *probabile avanzo del nostro Anfiteatro.*

Nello spazio lungo circa 200 metri e largo forse poco più di 120, pel quale correva la via di Perelassi o di Arena, dovea trovarsi senza alcun dubbio il nostro Anfiteatro. Veniva in tal modo ad essere edificato ai piedi del colle S. Giovanni, o forse ad essere appoggiato a quel colle: e di questo non è a meravigliare, perchè secondo le più recenti ricerche, sembra constatato che un tale edifizio in Ancona era « situato in mezzo della città, sotto quel colle, che, « secondo la giusta opinione dei dotti Anconitani, « formava l'antico Capitolio ed ora è celebrato dal « famoso tempio di S. Ciriaco (Nissen, nel *Bullett. « dell'Instit.* 1865 p. 14: Rinaldini, ibid. p. 11 ; Co- « lucci, *Ant. Picen.* XV p. 100; Friedlaender, ibid. « p. 555) »: se non era un Teatro, come lascierebbe sospettarlo la pianta data (Friedlaender, p. 575), addossato alla collina era anche l' anfiteatro di Grand nella Sciampagna, città un tempo dei Leuci (Caylus, *Réc. des Antiqu.* VII p. 349): quello di Treveri era persino scavato nel monte (Quednow , *Beschreibung*

des Amph. zu Trier, p. 24 seg. ap. Friedlaender a. l. c.). Se quindi hanno côlto nel vero le mie indagini sulle località alle quali anticamente si estendeva il nome di Arena: se pure si avvicina il più possibilmente al vero il tracciato ch'io ho presentato dell'antica via di Perelassi o di Arena, mi pare evidente che la sede del nostro Anfiteatro sia a cercarsi, non già sulla sommità del colle S. Giovanni, ma bensì più al basso, ove ora sorge a un di presso l'edifizio della Cittadella, ove si trova la Piazza Nuova e nello spazio compreso fra questa e la Chiesa del Carmine.

Confesso il vero, che non so quanta fede si possa attribuire al Mozzi quando cantava (*Theat. Berg.* P. IV, v. 1020 seg.):

In clive en Circi vestigia certa Joannis
Juxta aedes sacras, marmore crebra suo:

ma è un fatto però che i nostri archeologi del secolo decimosesto credevano di poter ammettere la esistenza di un Circo o di un Anfiteatro, non solo perchè era sopravvissuto in questa località il nome di Arena, ma perchè si scorgevano frequenti avanzi, che sembrava loro non potersi meglio ascrivere che ad un romano edifizio di questa natura; e se si ponga mente che l'antica chiesa di S. Giovanni si trovava più a settentrione che non l'attuale, e quindi sulle ultime pendici del colle verso la Cittadella, non viene per nulla contradetto il mio supposto, poichè in tal caso i marmi del nostro Anfiteatro si sarebbero rinvenuti appunto nei contorni di quella località, che nei secoli di mezzo portò il nome di Arena, e poco discosto dai luoghi ove andiamo con ogni

cura ricercandone le vestigia. E se si tien conto inoltre, che, come vedemmo, malgrado gli scavi fatti sulla sommità del Colle di S. Giovanni, per erigervi il grandioso Seminario, che ne abbraccia la maggior parte, non venne alla luce il più piccolo resto, che indicasse la esistenza di un edifizio dell' epoca romana, di qualunque natura pur si fosse, credo mi sia lecito supporre che andassero errati i nostri Scrittori nel voler collocato su quella sommità l'Anfiteatro di quella città, e i pochi avanzi che parve al Rota appartenessero a questo edifizio e gli fornissero modo di precisarne la posizione, vedremo al Capitolo VI come con tutta probabilità potessero trovarsi in quel luogo senza che niuna contraddizione ne derivi al mio assunto.

Fin dai primi momenti nei quali mi accinsi a queste indagini, quando il nome di PERELASSI mi pose nella necessità di studiare più addentro le condizioni topografiche dell'angolo occidentale della nostra città nei secoli di mezzo, e quando poco a poco mi accorsi che in niun altro luogo mi era concesso di collocare la via accennata nel documento del 806, il PORTICUS DE ARENA, che più di una volta il lettore avrà già veduto accennato in questo scritto, fermò la mia attenzione, e mi entrò il sospetto che questo potesse essere per avventura un piccolo avanzo di questo nostro Anfiteatro. Io non voglio dare — e ben lo avverta il lettore — alle mie induzioni un valore maggiore di una semplice supposizione: ma intanto siami concesso di indicare colla maggior precisione ove si trovasse questo Portico, od avanzo di Portico che voglia chiamarsi.

Comincierò dallo Statuto del 1331, che è quello nel quale, ove si eccettui il documento del 1176 che riguarda la sola Vicinia di S. Grata inter vites (ap. Lup. II. 1299), si trovano le più antiche descrizioni delle nostre Vicinie cittadine. In quella parte, ove si descrive il quartiere interno addetto alla Porta di S. Alessandro, si legge (coll. II. §. 27):

« Quod ipsa Porta (S. Alexandri) incipiatur apud « *portam Episcopatus* Pergami que est per mediam « *Plateam Parvam S. Vincentii* (*quella Piazza ora « circoscritta dal Palazzo della Biblioteca, dalla Cat- « tedrale, dalla Basilica di S. Maria e dal cortile del « Vescovado*), eundo per viam rectam *versus eccle- « siam S. Michaelis de Archu* usque ad *cantonum* « casamenti illorum de Rogeriis qui est per *mediam « Plateam S. Michaelis de Archu*, a meridie parte *vie « que vadit sursum per Grumellum et per Arenam* « usque in medium dicte vie. Et quidquid est a « manu sinistra (*dictæ viæ*) usque in Plateam que « est apud PORTICUM DE ARENA. »

Io ho già chiarito abbastanza questo brano nel precedente Capitolo, ove si trattava di stabilire quale fosse la Via o Contrada di Arena: per quanto scarsa possa essere la conoscenza che si ha dei luoghi, e per quanto incompleto sia l'abbozzo topografico col quale accompagno il mio scritto, non vi sarà alcuno il quale non debba comprendere a primo tratto i confini qui indicati, e formarsi un concetto non troppo lontano dal vero della probabile posizione di quel Portico. Partendo dalla porta del Vescovado si seguiva la via fino all'angolo (ancora esistente) di una casa che stava a mezzodì della piccola Piazza di san

Michele dell'Arco: si risaliva verso occidente la contrada di Corserola, in cima alla quale vi era una piazza che fronteggiava il PORTICUS DE ARENA. Con questa indicazione ci troviamo portati adunque nei contorni dell'attuale Cittadella. La descrizione nello stesso Statuto (§. 28) del quartiere cittadino ascritto alla Porta di S. Lorenzo, nella quale si segue una direzione precisamente contraria alla precedente, non fa che confermare queste mie induzioni. Ivi si legge:

« Quod ipsa Porta incipiatur apud *Fontem de* « *Vasine* et apud suprascriptum lapidem taliatum de « insignis suprascripti d. Filippi, veniendo sursum « per *rizolum seu per viam de Vasine versus Arenam* « et versus PORTICUM DE ARENA usque in PLATEAM « PORTICUS DE ARENA. Et veniendo deorsum *per viam* « *versus mane parte* usque in *Plateam S. Michaelis* « *de Archu.* »

Le indicazioni, sebbene date in modo inverso, tornano ancora le stesse. Il confine del quartiere di S. Alessandro, come ho già avvertito nel Capitolo precedente, saliva per Corserola fino alla Piazza ed al Portico di Arena: quello del quartiere di S. Lorenzo saliva dal fonte del Vasine per la via del Vasine fino alla Piazza ed al Portico di Arena, e di là, ancora per la contrada di Corserola, discendeva alla Piazza posta davanti alla chiesa di S. Michele dell'Arco. Lo Statuto del 1353, redatto quando il fortilizio della Cittadella non era ancora stato edificato, accenna esso pure al Portico di Arena come ad una opera tuttora esistente: a cagion d'esempio, dove tratta della Vicinia di Arena, incomincia (coll. XVI §. 106):

« Quod ipsa Vicin. incipiatur in Via a qua (quæ) « protenditur a PORTICU DE ARENA ad domum d. Bal- « dini militis de Suardis: »

dove *definisce* la Vic. di S. Agata è scritto (ibid. §. 107):

« Incipiendo super viam qua itur a domo d. « Baldini militis de Suardis ad PORTICUM DE ARENA: »

non parlo della definizione dei due precedenti quartieri cittadini, nella quale, questo del 1353, concorda perfettamente collo Statuto del 1331.

Con questi dati noi possiamo già indovinare a un di presso ove fosse posto il Portico di Arena: ma gli Statuti posteriori sono ancor più precisi nelle loro indicazioni, perchè essendo redatti quando quel Portico più non esisteva, e dovendolo pigliare per base nelle loro indicazioni, era più che naturale che si ingegnassero in ogni modo di far comprendere ov'era posto prima che la erezione della Cittadella mutasse onninamente la faccia dei luoghi e ci togliesse di poter studiare davvicino questo prezioso avanzo. Prendo lo Statuto del 1391 come il più prossimo al tempo in cui successe quella distruzione (coll. VII):

« *Vicinia di S. Agata:* « Incipiendo super via « qua itur a domo quondam d. Baldini militis de « Suardis et modo d. Johannis mil. ejus filii ad « quondam PORTICUM DE ARENA versus eccl. fra- « trum Carmelitarum sunt domus d. Aydini de « Lanziis seu de Grumello — et tota strieta qua « itur ad dictas domos. Et ultra ipsam Strictam eun- « do *versus suprascriptam* quondam PORTICUM DE « ARENA est Vicin. Arena. »

Qui abbiamo già alcuni punti di richiamo, che

servono di conferma alle precedenti induzioni: la via che passava presso la casa di Baldino de' Suardi, ora la *Casazza*, andava ad occidente verso la chiesa del Carmine e metteva capo al Portico di Arena. Come ognuno di leggieri può avvedersene, qui si tratta sempre della parte più occidentale dell'attuale contrada di Corserola. Un po' più esplicito è il seguente brano dello stesso Statuto:

Vicinia di Arena: « quod ipsa Vicin. incipiatur « in via a qua (*quæ*?) protendebatur quondam a PORTICO DE ARENA ET MODO A CITADELLA PERGAMI que « Porticus destructa fuit occasione ipsius Citadelle et « cui Porticui quondam coherebat A MANE et « A MONTIBUS via ad domum d. Baldini mil. de « Suardis. »

Queste espressioni del nostro Statuto del 1391 saranno meglio chiarite dal seguente brano, pur dello stesso Statuto, là dove parla del quartiere cittadino di S. Alessandro, e ch' io riporto per intiero, perchè si possano istituire confronti coll' identico capitolo dello Statuto del 1331 e comprendere le alterazioni alle quali in questo frattempo andò soggetta la parte occidentale della nostra città.

Porta di S Alessandro: « quod ipsa Porta inci- « piatur apud Portam Episcopatus Pergami que est « per mediam Plateam parvam s. Vincentii eundo « per viam rectam versus eccl. S. Michaelis de Archu « usque ad cantonum casamenti d. Lanfranci filii « quondam d. Zentilini olim d. Baldini de Rogeriis « Suardorum (*su questo angolo della casa di Gentilino de' Suardi v. le mie* Indicazioni, p. 134; ibid. « p. 160 not. 122) qui est per mediam Plateam ec-

« clesie S. Michaelis de Archu a meridie parte vie « que vadit sursum per Gromulum et per Arenam « usque in medium dicte vie. Et quidquid est a « manus sinistra usque in Plateam que est et « solita erat esse apud PORTICUM DE ARENA, que « PORTICUS destructa et deguastata fuit occa- « sione fovee Citadelle Pergami. ET QUE POR- « TICUS DE ARENA ERAT REDENTER VIAM QUA ITUR AD « ECCLESIAM S. SALVATORIS ET VIAM QUA ITUR IN HO- « SPITIUM MAGNUM CITADELLE PERGAMI. »

Io credo che ognuno, gettando lo sguardo sulla mia Carta Topografica e seguendo le preziose indicazioni date da questo Statuto, potrà agevolmente comprendere ove fosse collocato l' antico Portico di Arena. Da una parte toccava la via per la quale si va alla chiesa di S. Salvatore, quella via che nello Statuto del 1353 è detta « Via que venit subtus « Turrim d. Merini de Garganis » e nello Statuto del 1331 « via publica que venit sub Turrim de « Bergonziis, » oggidì contrada de' Colleoni: dall' altra parte quel Portico era in fianco alla « via qua « itur in Hospitium Magnum Citadelle Perga- « mi. » via, che non voglio perder parole a dimostrare ove fosse, perchè la calpestiamo tutti i dì che ci occorre di attraversare il vasto fabbricato della Cittadella, e che non è altro che l'antica via di Arena. Entro questi confini ho cercato di segnare nella mia Carta Topografica alcune arcate che dieno indizio di un Portico: se la conformazione che ho dato loro corrisponda precisamente allo stato di fatto, nessuno ardirebbe di asserirlo dopo più che cinquecento anni dacchè furono distrutte, e dopo che il luogo in

tante guise fu barbaramente messo sossopra ; ad ogni modo. parmi che così disposti quegli archi, oltre alla già arrecata, rispondano ugualmente bene a due altre condizioni. La prima, che in tal modo innanzi ad essi viene a formarsi una piccola piazza: e della Platea apud Porticum de Arena abbiamo già veduto quante volte ne facciano menzione i nostri Statuti nei varii brani che ho recati nel corso di questa ricerca: la seconda è questa, che stando allo Statuto del 1391 là dove descrive la Vicinia di Arena, la via, che conduceva alla Casa di Baldino dei Suardi, confinava a settentrione (a Montibus) ed a levante (a Mane) col nostro Portico. Qui lo Statuto non parla de la Piazza perchè evidentemente (e non saprei trovare altra spiegazione) la ritenne parte di quella via, che non era che l'antica via di Perelassi o di Arena, e in tal caso parmi che il mio abbozzo topografico dimostri in modo abbastanza soddisfacente come quell'unica via potesse da due parti confinare col Portico, di cui ora ci occupiamo. E che nell'uso di parlare di quell'epoca si confondessero talvolta insieme la piazza e la via che ad essa metteva capo (quando almeno quella prima non era di una rilevante estensione) il discreto lettore lo avrà già appreso dalla carta del 1276 citata in principio del Capit. II, dove è detto che una casa posta in Contrada di Arena confinava a mattina con una *Plazola* seu *Via*.

Io non voglio qui entrare in una descrizione di un Anfiteatro, e su questo punto rimetto assai volentieri a quanto, per tacer d'altri (p. e. Lipsius *de Amphith.* Antuerpiæ 1604), ne scrisse in proposito il

Maffei (*degli Anf.* p. 167 seg.), chè difficilmente si potrebbe far meglio, tanto più che avea sott' occhio uno degli esempi più intatti, e che potè accompagnare la sua opera con preziosissime Tavole: ma l'unico punto di relazione ch' io cerco, sta in questo, che « la parte esterna di un Anfiteatro era sempre « formata da un muro ovale, diviso in uno o più « ordini di arcate, secondo la grandezza dell'edificio, « e decorata di colonne, pilastri, ecc. (Rich., *Diz.* « *delle ant. G. e R.* s. v. Amphith.). » Ora, io prego il lettore di porre bene attenzione a questo carattere esterno di un Anfiteatro, e se terrà presenti le fortunose vicende alle quali anche il nostro dovette andare soggetto, e che saranno divisate nel Capitolo seguente, non troverà forse irragionevole l'ammettere, che alcune arcate di quell'edifizio sopravissute fin nel secolo decimoquarto, abbiano potuto avere la denominazione di PORTICUS DE ARENA. « In questi pros- « simi secoli, scrive il Maffei, nè si sapea che fosse « Anfiteatro, nè si usavano si fatti nomi nel suo vero « e antico significato (*o. c.* p. 80). » Se questo poteva avvenire per edifizi conservatisi in gran parte, non è a meravigliare se nella volgare denominazione siasi badato solo al carattere più appariscente presentato da pochi avanzi. Ma il rinvenire appunto questo Portico in quel luogo ove da più secoli vigeva il nome di Arena o di Perelassi: ove con tutta verisimiglianza dovea passare quella Via percurrens ad Perelassi ossia ad Amphitheatrum, che è il più chiaro argomento per ammettere la esistenza di un tale edifizio anche presso di noi, mi pare che possa essere argomento sufficiente per poter supporre che

quello nei secoli di mezzo chiamato PORTICUS DE ARENA non fosse altro che un piccolo tratto della cinta esterna del nostro Anfiteatro. E se si badi che solo « pochi avanzi di piloni e di arcate » danno oggidì indizio del luogo ove sorgeva un tale edifizio nell'antica Salona (Lanza, *Top. dell'A. Salona*, negli *An. dell'Ist.* 1849, p. 282; id. *Scavi di Salona*, ibid. 1850, p. 140; Carrara, *Top. e Scavi di Salona*; Friedlaender, p. 565 seg.); che solo pure per alcuni vôlti od arcate si potè riuscire a stabilire la esistenza e la posizione degli anfiteatri di Vienna (Chorier, *Ant. de Vienne*, p. 416; Friedlaender, p. 568), di Mediolanum Santonum (Chaudruc de Crazannes, *Antiqu. de Saintes*, p. 72; Friedlaender, a. l. c.), di Bibracte (Friedlaender, p. 571); che un piano di Metz fatto nel 1574 nel luogo ove sorgeva l'anfiteatro segna gli avanzi di un'arcata ed una colonna (Ch. Abel ap. Friedlaender, p. 575 seg.); che dell'anfiteatro di Pola rimase così meravigliosamente intatto tutto il solo ricinto esterno fatto ad arcate, da lasciar credere a Maffei con qualche apparenza di ragione che l'interno fosse in legno (*degli Anf.* p. 323: cfr. Stancovich, *Anf. di Pola* p. 36 e passim che prova il contrario): che del Capuano restarono solo due arcate del piano inferiore (Maffei, p. 171): se, ripeto, si badi a questi esempi, io credo di non esser lontano dal vero nell'ammettere, che anche quei pochi vôlti od archi, i quali dal popolo nei secoli di mezzo furono indicati colla denominazione di PORTICO DI ARENA (pigliando così per base la località nella quale sorgeva anzichè l'edificio al quale apparteneva), non fossero che preziosi avanzi di quel romano edifizio, sorto fra noi

quando le nostre città erano ancora in piena floridezza. Sfortunatamente non mi è dato indicare la esistenza di questo Portico con documenti anteriori allo Statuto del 1331: ma questo toglieva alla lettera le sue indicazioni da «antiquis Statutis (coll. II. §, 52)» i quali, come più volte ho avvertito, doveano esser stati, se non completamente redatti, certo corretti con nuove indicazioni tra il 1256 ed il 1277 (*Indicazioni*, p. 62 not. 30): eppure anche in questi il Portico di Arena è nominato senz'altro qualificativo che ci mostri fosse opera nuova, od almeno a quale scopo eretta. Lo so che a molti parranno soverchiamente problematiche queste mie induzioni: ma se la interpretazione di questa volgare denominazione riesce piana, senza verun sforzo: se un esame spassionato dei nostri documenti ci guidò poco a poco a ridurre a brevissimo spazio il luogo ove avremmo dovuto cercare il nostro anfiteatro, e se in questo spazio limitato troviamo nel secolo decimoterzo alcuni archi, che il nostro popolo avea chiamati Portico di Arena, e che erano disposti in guisa, da poter esser ritenuti anche come frammento di un vasto edificio di forma ovale od elittica (mi sono ingegnato di mostrarlo sulla Carta Topografica), se inoltre in questa parte fu dato trovare pavimenti in marmo nero e ruderi di non ordinaria bellezza e fra questi un capitello di marmo al tutto non inferiore di merito all'architrave ed alle eleganti mensole (Ulietti, *Notizie Storiche* ecc. p. 55), che con tutta verisimiglianza appartenevano al nostro anfiteatro, voglio sperare anche che non affatto infondate vorranno esser tenute le mie induzioni, le quali, avuto riguardo alla lonta-

nanza del tempo, alla scarsezza dei documenti, all'assoluta mancanza di avanzi certi, non potrebbero essere spinte più innanzi. Non voglio dire, e mi giova ripeterlo, che la via di Perelassi ai tempi di Tachimpaldo, o la corrispondente via di Arena all'epoca in cui furono redatti i primi nostri Statuti si trovassero nella precisa posizione nella quale l'ho segnata sul mio abbozzo Topografico: non potrei asserire con tutta sicurezza che il Portico di Arena avesse quella conformazione che gli ho attribuita solo in via dimostrativa — sebbene, ove avesse effettivamente appartenuto al nostro Anfiteato, non potrebbe averne avuto una molto diversa —: puossi però dire che quando fu innalzata la Cittadella, e quando la memoria dei luoghi era nel 1391 ancor fresca, non si credette di poter meglio indicare la posizione di quegli archi, se non dicendo che (per usare espressioni oggidì a tutti intelligibili) da una parte erano fiancheggiati dalla via per la quale si entra nella Cittadella, e dall'altra parte dalla via de' Colleoni, insomma si trovavano in quello spazio, che è detto Mercato del Lino.

Io non voglio arrischiare ulteriori ipotesi: se il nostro Anfiteatro fosse ad un solo od a più piani: se avesse gli interni gradi di legno, come si può ammettere per parecchi altri: quale approssimativamente ne fosse la grandezza: se l'ordine toscanico fosse mantenuto in tutti i piani, come, a cagion di esempio, in quello di Verona: se fosse stato innalzato per munificenza di qualche privato, a spese del nostro municipio, o con imperiali largizioni, sono tutte questioni le quali anche ogni men che accorto lettore comprenderà agevolmente essere del tutto in-

solubili. Quando veramente i pochi resti che abbiamo, avessero appartenuto all'anfiteatro, dovremmo credere che fosse stato edificato allorchè le arti erano ancora in fiore presso di noi: ma che non dovesse essere troppo vasto me lo lascierebbe argomentare la piccolezza della città alla quale serviva: il trovarlo costrutto entro le mura cittadine, il cui àmbito era già abbastanza ristretto: la memoria di una sola coppia di gladiatori che combatte nella sua arena. Solo la fortunata scoperta di qualche avanzo di maggiore entità potrebbe permetterci di presentare al lettore dati più positivi e più importanti, che ora mancano assolutamente.

CAPITOLO VI.

Fortificazioni esterne, Cittadella, costruzioni private, cause tutte della scomparsa di ogni avanzo del nostro Anfiteatro.

Prima di inoltrarmi nella trattazione di questo argomento, devo richiamare alla memoria del lettore una cosa di fatto, la quale è bene che non sia dimenticata. L'architrave, più le tre mensole eleganti con testa di toro e con fogliami, che l'acutissimo nostro Rota trovò in tutto identici a mensole ed architravi dell'anfiteatro di Nimes, si trovavano infissi nei muri del palazzo dei marchesi Solza, ora incluso nel Seminario, alla estremità occidentale dell'attuale Strada di S. Giovanni in Arena, vicino al luogo dove questa volgeva verso settentrione per raggiungere l'antica Porta di S. Alessandro. Tali antichi avanzi adunque, a qualunque edifizio sieno appartenuti, ma i quali tuttavia sono indubitatamente dell'epoca romana, erano vicinissimi al luogo pel quale passava la vecchia muraglia cittadina, della quale qui non rimase fino ai nostri dì che un brevissimo tratto (*Indicazioni* p. 95), essendo il rimanente stato distrutto per fornire materiali o alla nuova fortificazione, o ai sovrastanti

edifici. — La lapide poi opistografa, la quale ci conservò memoria di un combattimento gladiatorio nella nostra città ai tempi dell' imperatore Gordiano, non fu già trovata sulla sommità del colle di S. Giovanni, ma sul pendio ove passavano le nostre antiche mura, verso quel Baluardo che sulla mia Carta topografica ho segnato col nome di *Baluardo di S. Giovanni*. « Quia vero titulus idem, scrive il Femi, Bergomi « repertus fuit prope collem, cui nunc *S. Giovanni* « *in Arena* nomen est, idcirco puto, id mihi argu- « mento esse posse, ut hac etiam in urbe amphitea- « trum fuisse statuam (in Ronchetti, *Mem. stor.* VII « p. 143). » Si noti che il Femi stampava la sua illustrazione non più di sei anni dopo il fortunato reperimento di quella iscrizione, e che quindi dobbiamo accettare in tutta la sua integrità la espressione « prope collem » che accenna a tutt' altro che alla sommità del colle, sul quale i nostri Scrittori vollero collocato l'anfiteatro. Ed il canonico Finazzi (l' illustre continuatore delle gloriose tradizioni del nostro Lupi mi perdoni se oso riportare sue parole non ancora entrate in dominio del pubblico) a migliore schiarimento scrive: « Scavandosi, nel Lu- « glio 1833, negli spalti delle antiche mura, sotto le « case del nuovo Seminario, edificato sul colle che « serba tuttavia il nome di Arena, fu trovato ecc. » e altrove: « Il colle infatti, sulle cui falde, come « si è detto, fu rinvenuta la preziosa lapide ecc. » In via approssimativa, e secondo informazioni che mi sono procurato d'altra parte, si può stabilire il luogo ove fu scoperto il nostro marmo nello spazio che corre fra l'antica e la nuova fortificazione, vicino alle

due torri che ho segnate nella parte meridionale di quella prima. Come mai potevano trovarsi qui siffatti avanzi? È ciò ch' io sto per investigare.

Unico mezzo per rispondere ad una tale domanda, è quello di pigliare ad esempio quanto succedette nelle altre città. Una invasione di Sciti in Italia avvenuta sotto Gallieno (verso la metà del terzo secolo) fece sentire la necessità di circondare con nuove mura Verona, collocata quasi alle porte d' Italia e nel centro di alcune delle più importanti vie che mettevano capo a questa regione. Senza frapporre indugio si diè mano all'opera, e « ben mostra « la celerità, scrive il Maffei, con cui si fece il la- « voro, come si era in apprensione di doverne avere « bentosto bisogno: poichè si legge nell' iscrizione, « che questi muri de' Veronesi furon fabbricati dal « terzo giorno di Aprile, e il dì quattro Dicembre « dell'anno medesimo dedicati, che vuol dir perfe- « zionati e posti in uso. Si riconosce la fretta dal- « l'osservar negli avanzi, che qua e là ne rimangono « come non furon già queste mura condotte con « l'antica esattezza, nè coll'ordine allora usato degli « strati, ma gettato il materiale quasi casualmente, e « confusamente, impiegati sassi d'ogni sorte, e mattoni « e pietre grandissime per lo più state prima in opera. « Magnifiche rese con tutto ciò queste mura, e l'al- « tezza in alcuni luoghi ancora indicata, e la gros- « sezza che eccede tre braccia, e la mole. e la qua- « lità di molte pietre altresì, *mentre vi si usarono « bassirilievi, iscrizioni, cornici, fregi e pezzi di co- « lonne* (Maffei, *Veron. illustr.* coll. 142). » E altrove lo stesso autore scrive: « Ma che più? sicura

« pruova io credo potersi rilevare, come avanti Mas-
« simiano, cioè sotto Gallieno, non solamente era
« fatta l'Arena nostra, ma si era già cominciata a
« disfare. Riluce tal pruova ne' molti pezzi, che ci
« rimangono dell'antiche mura erette al tempo di
« Gallieno: poichè in essi pietre ho osservate quali
« non solamente dalla qualità, dal colore e dalla
« forma, ma da segni certi si riconosce, come furon
« prima dell'esterior recinto dell'anfiteatro. Bella con-
« ferma ci dà di ciò il Saraina, dove attesta, aver-
« cene vedute alcune con que' numeri, ch'erano scol-
« piti nelle chiavi, o pietre di mezzo di tutti gli ar-
« chi inferiori (*degli Anfit.* p. 124 seg.) » Il Maffei cita molto a proposito le mura erette in Atene ai tempi di Temistocle. « E Temistocle, scrive Tuci-
« dide, andava consigliando i suoi concittadini, spe-
« dissero immediatamente lui medesimo a Sparta, e
« non mandassero subito gli altri deputati oltre a
« lui: indugiassero anzi fino a che non avessero al-
« zato le mura al punto necessario alla difesa: vi
« lavorassero tutti i cittadini, niuno eccettuato, uomi-
« ni, donne, ragazzi: *non la perdonassero a pubblico*
« *e privato edifizio, da cui potesse trarsi vantaggio*
« *all'opera, ma tutti gli demolissero* — così gli Ate-
« niesi in poco tempo edificarono le mura della città;
« e l'edifizio mostra anche adesso essere stato fret-
« tolosamente compito: conciossiachè lo sostengono
« fondamenta d'ogni maniera di sassi, e in qualche
« parte non ben connessi, ma alla rinfusa, come cia-
« scuno gli portava; *impiegaronvi ancora molte co-*
« *lonnette dei sepolcri e pietre scolpite* (Thucyd. *de*
« *bello Peloponnes.* I. 90, 93). » Nè diversamente

narra la cosa Cornelio Nipote, il quale aggiunge: « quo factum est ut Atheniensium muri *ex sacellis* « *sepulcrisque constarent* (*Themist.* c. VI). » E per citare un esempio, che più si attaglia al caso nostro, nel 498 il re Teodorico accordava facoltà a que' di Catania, affine di riparare le cadenti mura della loro città, di usare « saxa de Amphitheatro longa vetu- « state collapso (Cassiodor. *Variar.* III. 49; Maffei, « *degli Anf.* p. 125; Friedlaender, p. 564). » Nè, pur troppo, il culto per gli antichi monumenti lo vediamo in pieno vigore anche quando le memorie erano ancor vive, e, nota giustamente il Maffei, che non ai Barbari molte volte è da ascriversi la distruzione delle antichità, ma a noi stessi che abbiamo disfatto il vecchio per fabbricare il nuovo (*Veron. ill.* col. 143). Una costituzione del 458 di Leone e di Maggioriano proibisce severamente di distruggere gli edifici pubblici, nei quali consiste l'ornamento delle città, per valersi dei materiali, non solo per altri pubblici edifici, ma anche per case private, e qui io la reco quasi per intero, affinchè dalla violenza dei rimedii si possa comprendere fin dove fosse proceduto il male. Ivi si legge: « Nobis Rempublicam « moderantibus volumus emendari, quod iamdudum « ad decolorandam urbis venerabilis faciem detesta- « bamur admitti. Aedes siquidem publicas, in quibus « omnis civitatis consistit ornatus, passim dirui plec- « tenda urbani officii suggestione, manifestum est, « *dum necessaria publico operi saxa finguntur*, anti- « quarum aedium dissipatur speciosa constructio, *et* « *ut parum aliquid reparetur*, *magna diruuntur*. « Hinc iam occasio nascitur, *ut etiam unusquisque*

« *privatus aedificium construens*, per gratiam Judicum « in urbe positorum, *præsumere de publicis locis ne-* « *cessaria et transferre non dubitet*, cum hæc quæ « ad splendorem urbium pertinent, affectione civica « debeant etiam sub reparatione servari. Idcirco ge- « nerali lege sancimus cuncta aedificia, quæ vel in « templis aliisque monumentis a veteribus condita, « propter usum vel amoenitatem publicam surrexe- « runt ita a nullo destrui atque contingi, ut Judex « qui hoc fieri statuerit, quinquaginta librarum auri « illatione feriatur, apparitores vero atque numerarii, « qui jubenti obtemperaverint, et sua neuti- « quam suggestione restiterint, fustuario supplicio « subditos, manuum quoque amissione truncandos, « per quos servanda vetera monumenta temerantur « (*Novell. Majorian.* tit. VI in *Cod. Theod.* tom. VI, 2 « p. 154). » Questo miscuglio di atrocissime pene e di eccellenti massime: questa costituzione nella quale vediamo persino ingiunta ai subalterni la inobbedienza contro gli ordini de' superiori ci dimostra quanto in generale si fosse radicata la mala abitudine, non solo di spogliare gli antichi monumenti dei loro principali ornamenti, ma anche di impiegarne il più delle volte, senza alcun dubbio, i materiali ad usi privati: nè puossi diversamente interpretare la cosa, se già un sessant' anni prima, cioè nel 398, trovo un altro rescritto degli imperatori Arcadio ed Onorio diretto a Teodoro Prefetto del Pretorio, in cui leggo: « Nemo Judicum in id teme- « ritatis erumpat, ut, inconsulta pietate nostra, novi « aliquid operis existimet inchoandum: vel ex di- « versis operibus ornamenta, aut marmora, vel quam-

« libet speciem, quæ fuisse in usu et ornatu proba-
« bitur civitatis, eripere, vel alio transferre sine jus-
« su sublimitatis tuæ audeat (*Cod. Justin.* VIII, 12,
« 13). » La severità delle costituzioni imperiali mostra quanto in basso fosse caduto il rispetto per quei monumenti, che servivano di ornamento e di decoro ad una città: s'era introdotto, ed a quello che pare, s'era fatto generale il mal vezzo di privare delle loro colonne, dei loro marmi, delle loro statue le piccole a vantaggio delle grandi città (*Cod. Theod.* XV passim): e se alla rinfusa nelle mura di Verona si collocarono fregi, architravi, e, quel che è più, pietre di quel superbo Anfiteatro, nell'imminenza del pericolo e quando i barbari, spiranti vendetta, rumoreggiavano ai confini dell'impero, e già aveano violati i confini d'Italia, si può credere che l'altre città stessero inerti e non cercassero anzi tutti i mezzi per iscongiurare colla maggiore rapidità le terribili conseguenze di una colpevole inerzia? Io credo che l'esempio di Verona e di Roma stessa (Maffei, *V. I.* a. l. c.) non sia rimasto isolato: e che, dal più al meno, le città tutte dell'alta Italia, avranno volto trepidanti gli occhi alle cadenti loro mura, e avranno posto sulla bilancia, se un platonico amore verso il passato dovea aver forza sufficiente di impedire un pronto riparo alle urgenti e dolorose necessità del presente: e la scelta non poteva essere dubbia. Così anche nella nostra città si sarà forse fin d'allora pensato a restaurare le mura, troppo trascurate in conseguenza di una pace secolare, ponendo mano a quei materiali che maggiormente erano alla portata per essere impiegati là dove il pericolo era più immi-

nente: ed il pericolo stava sempre dal lato occidentale della nostra città, dove il Monte S. Giovanni e le sue pendici erano formidabilmente dominate dal sovrastante colle, ora detto di S. Vigilio.

Quest'opera di riparazione delle nostre mura dev'essersi accuratamente continuata assai più quando, posta la residenza imperiale in Milano, la nostra città divenne come un antemurale della nuova Capitale sulla grande via militare che dalla Venezia guidava nella Liguria: anzi, è appunto in quest'epoca che vediamo sancita la massima che venisse pure sacrificata la voluttà degli spettacoli alle dure necessità della difesa. Diffatto Diocleziano e Massimiano in un loro rescritto a Marcellio si espressero ne' seguenti termini: « Cum Præsidem provinciæ impensas, quæ « in certaminis editione erogabantur, ad refectionem « murorum transtulisse dicas: et quod salubriter de- « rivatum est, non revocabitur: et solemne certami- « nis spectaculum post restitutam murorum fabricam « juxta veteris consuetudinis legem celebrabitur: ita « enim et tutelæ civitatis instructæ murorum præsidio « providebitur, et instaurandi agonis voluptas, con- « firmatis his, quæ ad securitatis cautionem spectant, « insecuti temporis circuitione repræsentabitur (*Cod.* « *Justin.* XI, 41, 1). » Non era ancora trascorso un secolo, e gli Imperatori Onorio ed Arcadio in un loro rescritto del 395 dato in Milano ed indirizzato ad Eusebio Conte delle Sacre Largizioni ordinavano: « Ne splendissimæ urbes, vel oppida « vetustate labantur, de reditibus fundorum juris « Reipubl. *tertiam partem reparationi publicorum* « *moenium* et thermarum substitutioni deputamus

« (ibid. VIII, 12, 11; *Cod. Theod.* XV, 1, 32). » Anzi tanta cura presero quegli imperatori delle mura delle città, che in un nuovo rescritto del seguente anno a Cesario Prefetto del Pretorio in Oriente si legge quanto segue: « Omnes provinciarum Rectores, atque « incolas urbium singularum, muros, vel novos de- « bere facere, vel veteres firmius renovare: scilicet « hoc pacto impendiis ordinandis, ut adscriptio cur- « rat pro viribus singulorum, deinde adscribantur pro « æstimatione operis futuri territoria civium: ne plus « poscatur aliquid, quam necessitas imperaverit, neque « minus: ne instans impediatur effectus. Oportet namque « per singula (non sterilia) juga certa quoque distribui, « ut par cunctis præbendorum sumptuum necessitas « imponatur, (nemini excusatione, vel alia præsum- « ptione ab hujusmodi immunitate præbenda (*Cod.* « *Justin.* VIII, 12, 12; *Cod. Theod.* XV, 1, 34). » Correvano tempi troppo fortunosi per poter credere che queste imperiali sollecitudini non venissero rigorosamente e con tutta prestezza assecondate: la comune salvezza non era più affidata ai petti di liberi cittadini, ma a mani mercenarie ed a mura di squallide e quasi deserte città. Passò il turbine della invasione Gotica con Alarico: a nulla giovarono le indifese mura della nostra città contro il furore degli Unni (*Hist. Miscel.* XV, in Murat. *RR. II. SS.* I, 1. p. 98), che la corsero e la posero a ruba in ogni maniera: solo le rapide mosse di Ricimero la salvarono dagli Alani, che s'erano spinti fino ai piedi di questi colli (*Hist. Miscel.* ibid. p. 98; Cassiodor. *Chron.*; Chronol. Cuspin. *ad Chron. Cassiod.*): infine cadde anche il romano imperio: qui si stabilirono i

regni germanici degli Eruli e degli Ostrogoti, e quando l'imperatore Giustiniano intraprese la guerra contro questi ultimi, noi troviamo la nostra città nel 538 come una fra quelle, che ben munite per opera dell'arte e della natura, faceano bella corona intorno a Milano (Procop. *de bello Goth.* II, 12. 4; cfr. ibid. II. 21. 3).

Questi luttuosi avvenimenti devono esser stati il più efficace ausiliare all' opera lenta ma benefica del cristianesimo ormai dominatore assoluto in queste nostre città. Non era più possibile pensare a divertimenti, quando giorno per giorno sovrastavano sempre nuovi pericoli, e al popolo inerte ed accasciato sotto il peso di tante sciagure mancava quasi il pane quotidiano: non era più possibile assistere con furiosa ebbrietà a sanguinosi spettacoli, quando una sublime dottrina, richiamando a più retti sensi gli uomini, avea loro appreso, che tutti erano fratelli, figli dello stesso padre che è nei Cieli, e coloro, che, ludibrio della sorte, erano costretti a prestarsi ai scellerati certami, e coloro che superbi d'immeritate fortune davano occasione a questi folli diletti e a questi spietati piaceri. L'opera del tempo avrebbe egualmente vendicati i calpestati diritti della umanità: ma i bisogni della difesa da una parte, le mutate condizioni religiose dell'altra, forse inconsciamente, affrettarono quella vendetta: non v' ha dubbio che ogni qualvolta dolorose necessità l' avranno imperiosamente richiesto, la mole del nostro anfiteatro sarà stata riguardata dai nostri concittadini come destinata a riparare a loro vantaggio le gravi offese che un tempo avea recato alla umanità. Che

allorquando nel 568 i Longobardi si insediarono nella nostra città, Anfiteatro e mura, opere ambedue dell'epoca romana, dovessero sussistere ancora, non vi ha dubbio: per quel primo ne assicura il nome di Berolaz, Perelassi; ma che fosse ancora intatto, come ai bei dì dell'impero, sarebbe difficile sostenerlo, dopo gli esempi che ho citati di Verona e di Catania, e dopo gli urgenti provvedimenti che ho recati sulle riparazioni da farsi alle mura delle nostre città. Che poi le mura romane fossero ancora in piedi, ce ne accertano gli avvenimenti di questi e de' tempi posteriori. Nel 591 « Gaidulphus Bergo- « mensis dux in civitate sua Pergamo rebellans con- « tra Regem *se communivit*, sed datis obsidibus pa- « cem cum eo fecit (Paul. Diac. *de Gest. Lang.* IV, 3): » e nel 701 quando il nostro duca Rotari s'era levato contro Ariberto, lo storico de' Longobardi scrive: « at vero Rotharit Bergomum civitatem suam rediens, « regnum arripuit; contra quem rex Aripertus cum « magno exercitu proficiscens, expugnata primum, et « capta Laude, *Bergomum obsedit, eumque cum arie- « tibus, et diversis belli machinis,* sine aliqua diffi- « cultate exsuperans mox coepit (ibid. VI. 20). » Tutto fa credere che la nostra città in questa occasione sia stata battuta dal lato occidentale, che è il più debole, e quello verso il quale, circa due secoli dopo, fu diretto l'unico assalto, di cui conosciamo storicamente qualche particolarità: come d'altra parte tutto fa pur credere, che si saranno bentosto rialzate le mura gettate a terra dalle macchine belliche di Ariperto, poichè sappiamo che al minimo indizio di ruina del muro d'un luogo fortificato il Vicario del

luogo sollecitamente provvedeva (v. un esempio per Verona in Ughelli, *Ital. Sacr.* V, 711), e perchè vediamo i Longobardi, sia nelle loro guerre coi Franchi, sia nella invasione degli Avari, aver riconosciuto la loro salvezza nel riparare entro città accuratamente munite (Hegel, *Stor. della Costit.* ecc. p. 317, 319 tr. Conti). Quindi è che il re Astolfo nel 755 dice che la chiesa di S. Lorenzo era posta « foris muros « castri nostri Bergomatis (ap. Lup. I, 438:» nel 774 la chiesa di S. Michele (al Pozzo Bianco) è detta « foris muro civitate Bergomate (ibid. 529),) » e così nel 785, 816, 856, 888 (ibid. 599, 657, 781, 783, 993) vi ha ripetuta memoria nei nostri documenti del muro cittadino: un diploma del 894 dice che la chiesa di S. Vincenzo « constructa esse cer- « nitur infra moenia Bergomensis civitatis (ibid. 1017; « *Indicazioni* ecc. p. 150): » e quando nello stesso anno Arnolfo, chiamato da Berengario e favorito da papa Formoso, discese in Italia ad abbattere le parti di Guido, Bergamo generosamente gli si oppose. Il primo di Febbraio Arnolfo prese il castello, che sovrasta alla nostra città, ove accanitamente avea sostenuto la difesa un chierico veronese di nome Gotefrido (Lupi, I, 1019: *Indicazioni* ecc. p. 85, 165 seg.). Ma qui lascio volentieri per tutti la parola al Continuatore degli Annali di Fulda (in Murat., *RR. II. SS.* II. 2 p. 119): « Pergamum civitatem (Arnulphus) « primum cum comite Widonis Ambrosio sibi re- « bellem sentit. Ob hoc rex mente commotus jussit « castra exercitus ipse adequitans in ambitu supra « montem usque ad murum civitatis promoveri. Con- « serti sunt enim ita vesperascente jam die pugnan-

« tes ut cetera pars noctis par obsidentibus et obsessis « vigilandum erat. Aurora insurgente rex Missarum « solemnitate completa urbem ad expurgnandam « exercitum per circuitum distribuit — Ipse super « verticem montis ad auxiliandum aggredientibus « murum cum signis constabat. Mirabilis vigor utris- « que animi datur, et expugnandis, et expugnato- « ribus — Tandem ad murum usque perventum est: « scuta super se in modum tecti conducta sustollunt, « murum antiquitus fundatum perfodere temptant — « Dei nutu *murum usque ad fundamentum prolabi* « *fecerunt* (v. anche Liutpr. *Antapod.* l. 7; Anonym. « *Paneg. Bereng.* in Murat. *RR* etc. II. p. 397 seg.) »

Io non ridirò qui tutti i mali che soffrirono i nostri cittadini da quella feroce soldatesca sguinzagliata contro di loro: e se la nostra storia deve condannare ad una perpetua ignominia i nomi di Berengario e di papa Formoso, che aprirono le porte d'Italia all'ambizioso tedesco, non deve d'altra parte dimenticare come questi sciaurati avvenimenti fossero propizia occasione alla nostra Cattedrale di S. Vincenzo di accrescere le sue sostanze, ricevendo dalle mani di Arnolfo, ancora intrise di sangue cittadino, tutti i beni di quel Gotefrido, che strenuamente s'era difeso nel nostro castello, e a caro prezzo ne avea venduto l'acquisto all'armi straniere.

Per circa dieci anni restò aperta la nostra città dal lato ov'era successo il furioso assalto, ma nel 904 Berengario, cedendo alle istanze del Vescovo Ildegario e di Sigefredo conte del Sacro Palazzo, che si erano fatti interpreti del nostro Vescovo Adalberto, e avendo conosciuto da essi che « eadem urbem

« Pergamum hostili quadam impugnatione devictam « nunc maxime sevorum Ungarorum incursione et « ingenti comitum suorumque Ministrorum oppres- « 'sione tenebatur, » e avendo essi chiesto « ut turres « et muri ipsius civitatis rehedificentur et studio et « labore prefati Episcopi (*Adalberti*) suorumque con- « civium et ibi confugentium sub defensione Ecclesiæ « Beati Alexandri Martiris in pristinum rehedificen- « tur et deducantur statum, » volle con suo Diploma che « turres quoque et muri seu portæ urbis « labore et studio ipsius Episcopi et concivium ibi- « dem confugentium sub potestate et defensione su- « pradictæ Ecclesiæ et prenominati Episcopi suorum- « que successorum perpetuis consistant temporibus « domos quoque in turribus et supra muros ubi ne- « cesse fuerit potestatem habeat edificandi et vigiliæ « et propugnacula non minuantur (ap. Lup. II, 23 « seg.) » E fu senza dubbio in questa riedificazione delle nostre mura, che possiamo esser certi abbia sofferto i maggiori guasti il nostro Anfiteatro. Non fa bisogno ricorrere ad un terremoto (Calvi, *Effem.* I, 555; Rota p. 112) per ispiegarsi come questo romano edifizio abbia potuto esser gettato a terra, e come possano esser scomparsi quasi tutti i materiali ond'era fabbricato: ma le prepotenti ed urgenti necessità della difesa bastavano a ciò. L' Italia allora era percorsa dagli Ungari, gente oltremodo deforme e crudele, « piccoli di statura, bruni di colore, orri- « bili di aspetto, di selvaggio e abbominevole costu- « me (Duller, *Stor. del pop. tedesco*, I. p. 113 tr. « Sandrini). » Non v'era crudeltà, della quale non fossero creduti capaci, e le indifese popolazioni delle

campagne accorreano atterrite e sollecite nelle città a cercare un rifugio contro questi feroci scorridori, i quali non sapeano che fosse pietà. Mentre i più arditi fra i nostri spiavano dalle improvvisate mura il loro avvicinarsi e fidenti nella santità della loro causa ne respingevano gli assalti, i più imbelli intrecciavano e processioni e riti, e innalzavano a Dio preghiere, perchè li liberasse dal furore di quei barbari, che parea preludesse all'ultima catastrofe destinata a questo mondo sì fieramente travagliato. L'ansiosa e febbrile attività colla quale, dopo la incursione degli Sciti, vedemmo essersi costrutti i validi propugnacoli di Verona, può sola fornirci un esempio di quello, che deve essere avvenuto fra noi, appena Berengario permise che si rialzassero le abbattute mura: tutti i materiali di qualunque natura riuscivano utili a questo scopo: a che tanti riguardi e tanto rispetto verso il passato quando sì pauroso e sì pieno d'angoscie facevasi innanzi il presente, quando l'onore delle donne, la vita dei figli, i più puri affetti da una parte, le più care speranze dall' altra, non poteano efficacemente affidarsi che a questo muto pietrame, cadente emblema di una età che più non sarebbe ritornata? I più gravi guasti alle nostre mura erano appunto avvenuti in quella parte della città ove sorgeva l'Anfiteatro: era naturale che in mezzo a circostanze cotanto pressanti, e quando ogni più piccolo indugio poteva riuscire esiziale, si ponesse mano a quegli edifizi, che più non rispondevano ai mutati costumi, e i quali, per le mutate credenze religiose, erano anche riguardati con orrore o con disprezzo: è quindi a meravigliare se a poche centi-

naia di passi dal luogo, ov'era stato fondato questo Anfiteatro, ci è dato trovare de' marmi, che con tutta verisimiglianza potevano ad esso appartenere? La nuova fortificazione, che di tanto danno riuscì alla nostra città, lasciò cadere o trasformare l'antica della quale soltanto pochi avanzi ci è dato scorgerne qua e colà (v. la Carta Top. annessa alle mie *Indicazioni*): ma appunto sta qui una delle ragioni per le quali fu dato che ritornassero alla luce e la iscrizione di Mamilio Eutichiano, e le mensole e l'architrave veduti dal Rota. I materiali del vecchio muro in parte servirono per la costruzione dei nuovi baluardi, in parte per la erezione delle abitazioni private: il modo affrettato e più che barbaro, col quale la Veneta Repubblica fe' innalzare queste fortificazioni, ci rapì inestimabili tesori: ma la iscrizione opistografa, sfuggita quasi per miracolo a quella desolante devastazione, probabilmente sarà stata a' tempi di Berengario posta nelle fondamenta del muro cittadino, poichè ci fu dato rinvenirla ai piedi di esso dopochè venne per la massima parte gettato a terra: anche il Maffei nota che a Torino si scoprirono ben trenta lapidi nel fondamento d'un piccol tratto della vecchia muraglia, opera de' mezzani tempi (*Ver. Illust.* col. 143). Se a noi non fosse toccata la sorte insipiente e ria di veder cinta la nostra città da grandiosi ma inutili baluardi, forse chissà quanti avanzi del nostro Anfiteatro ci sarebbe dato di ravvisare sparsi qua e colà nell'antico muro!

Abbiamo già veduto in principio di questo Capitolo come fino dai tempi del Romano Impero si fosse introdotto il mal vezzo di distruggere pubblici

edifizi per innalzare private abitazioni: parve poi in ogni luogo un destino degli Anfiteatri il servire nelle città quali cave naturali di pietre. Tale fu il destino di quello celeberrimo di Capua. Dopo che fu guasto nel 840 dai Saraceni, di là si trassero materiali per tutte le nuove fabbriche che sorsero in quei contorni, e persino il Duomo ed il Palazzo Municipale sono costrutti con pietre di quell'Anfiteatro (Rucca, *Capua Vetere* p. 137 Friedlaender, p. 547 seg.). Ho già parlato di quello di Catania, che al pari del veronese somministrò materiali alle mura cittadine (v. anche Rota p. 117). Quello di Venosa, costrutto con tutta munificenza, servì nel secolo XI ai monaci Benedettini per innalzare il grandioso tempio dedicato alla Trinità (Friedlaender, p. 554): di quello di Pola abbiamo già visto come non rimanesse intatto che l'esteriore recinto: pochissimi avanzi ed appena riconoscibili si hanno di quello di Ancona (Nissen, nel *Bull. dell'Inst.*, 1865 p. 14; Friedlaender p. 555): quanti avanzi ne mostra quello di Parma, sebbene dovesse essere ancora in piedi nel 1317 (Lopez, *Lettera* ecc. pag. 25; Friedlaender, pag. 561), quello di Brescia (Odorici, *Stor. Bresc.* II. p. 48), di Torino e così via? Così lo stupendo Anfiteatro Flavio, detto il Colosseo, fornì in ogni tempo le pietre tiburtine agli edifizi di Roma (Rota, a. l. c.). Già fin dal principio del secolo XV il Poggio lagnavasi che per stoltezza de' Romani i resti del Colosseo venissero ridotti a calcina: Paolo II ne impiegò i massi di travertino per la costruzione del Palazzo S. Marco, il Cardinale Riario se ne servì pel Palazzo della Cancelleria, disegno di Bramante, e Paolo III pel Palazzo Farnese (Jordan, *Topogr. d.*

St. Rom., II, p. 46 ap. Friedlaender, p. 413). Probabilmente del nostro Anfiteatro, dopo tante vicende alle quali andò soggetta la nostra Città, e che qui rapidissimamente ho divisate, non rimase in piedi fino al 1355 che un piccolo tratto del recinto esterno, il quale, per essere costrutto ad archi, fu con volgare denominazione chiamato il Portico di Arena; ma la costruzione della Cittadella incominciata in quell'anno ci tolse questo prezioso avanzo, poichè per iscavare la fossa di quel fortilizio si dovette gettare a terra quel Portico. E non v'ha dubbio che i materiali, coi quali questo era costrutto, saranno stati impiegati o nel muro di cinta che riguardava verso la città (*Indicazioni*, p. 155 seg. n. 77), o nella erezione del così detto Hospitium Magnum, al quale ora soltanto si applica volgarmente il nome di *Cittadella*. — Ed anche le abitazioni private, qui come altrove, devono essersi giovate non poco dei materiali del nostro Anfiteatro. Verso la fine del Capitolo IV, illustrando il documento del 913, ho manifestato la opinione che nei primi secoli del medio evo la località detta Arena fosse in gran parte deserta. Mi appoggiai non tanto al nome di Casa Nova, quanto alla estensione del brolo annesso a quel Senodochio. Dopo d'allora le abitazioni divengono più frequenti: nel 982 troviamo un atto soscritto da due testimoni che abitavano in Arena; nel 1105 è oggetto di contratto una casa posta in quella località: anzi dobbiamo credere che nella parte orientale della Via di Arena sorgessero abitazioni su ambi i lati della stessa, perchè vediamo in due documenti inediti del 1272 e del 1276 citata la « *Contrata d^e Arena* » e lo Statuto del 1331 ha la seguente espres-

sione: « incipiatur in via seu strata publica qua « itur per Contratam — de Arena (coll. II. §. 36 « e per gli altri documenti v. in principio del Cap. II.). » Non ho bisogno di richiamare al lettore le grandiose case con torri dette anche « Castrum » che appartenevano alla famiglia Lacrotta, e che sorgevano nella parte settentrionale della località detta Arena: la casa che nel 1125 si trovava presso la Posterla (Cart. ined. n. 574 nella Civ. Bibl.): infine le case e i muri di parecchi broli, che troviamo ricordati negli Statuti, là dove descrivono la Vicinia di S. Giovanni e di Arena. La attività quindi, colla quale, anche nei secoli meno propizi, vediamo in questo lato della città sorgere ed edifizi privati, e fortilizi, e mura esterne, non può lasciarci meravigliare se non ci sia concesso indicare avanzi più certi del nostro Anfiteatro, e le cause che anche in moltissime altre città contribuirono a farne scomparire ogni traccia, devono aver operato potentemente anche presso di noi, come bastano a provarlo ad esuberanza anche quei pochi documenti che sfuggirono alla edacità del tempo od alla ignoranza degli uomini. — Nè bisogna pigliare per norma le condizioni attuali de' luoghi per risalire alle antiche. Gli incendii che si frequenti doveano desolare le nostre città anche all'epoca romana (Friedlaender, III. p. 122 seg., I.ª ed.): lo stato desolante di incuria e di rovina in cui esse furono lasciate negli ultimi tempi dell' impero e duranti le dominazioni barbariche: le insensate o feroci distruzioni, la miseria per ogni dove prevalente, doveano concorrere a far accumulare macerie a macerie, le quali ai posteri avrebbero nascosto tanta parte della

vita cittadina dei loro avi. Se a queste si aggiungevano peculiari condizioni, sia, a cagion d'esempio, per vicinanza di fiumi, per terremoti od altro, la rovina non poteva che raggiungere una più deplorabile intensità. I grossi pilastri del recinto esterno dell'Anfiteatro di Verona sono nascosti nel terreno per ben sei piedi Veronesi (circa metri 2: Maffei, *degli Anf.* p. 182 e la Iconografia dell' A. a p. 173): le vie romane della città di Vercelli, che per breve tratto di tempo rividero la luce in occasione di lavori, corrono sotto la superficie del suolo attuale ad una profondità, che varia dai metri 1. 20 ai 4 (Bruzza, *Iscr. ant. Vercell.*, Introd. p. XXXVII seg.): il Celestino racconta che nella nostra città preziosi pavimenti furono scoperti a parecchie braccia sotto il suolo: che nel cavare le fondamenta della nuova chiesa di S. Agata (ora appena ravvisabile) si trovò un terreno sì poco consistente, che si dovette approfondire lo scavo quasi d'altrettanto, di quanto l' edificio dovea uscire da terra, e che là pure sul fondo si rinvennero altri pavimenti dell'epoca romana: e lo stesso storico, il quale ci ha serbate queste importanti notizie, ne assicura che, quando si fabbricava il palazzo del Comune (ora Istituto Tecnico), a ben dodici braccia (otto metri) sotterra si trovò una via selciata con grosse pietre, nella quale, cosa degna di nota, apparivano i solchi lasciati dalle ruote (Celestino, *Hist. quadrip.* I. p. 465: lo stesso a Vercelli, Bruzza, a. l. c.), e la quale con tutta probabilità non poteva essere che la via che conduceva all'Anfiteatro, corrispondente all'attuale di Corserola e a quella, come vedemmo, nei secoli di mezzo chiamata di Grumello e di Are-

na. Niuno può aver scordato come a' nostri dì si rinvenisse sotto le fondamenta di una casa presso a S. Michele dell'Arco un'ara forse sacra a Nettuno: e certo ognuno ricorda ancora a quale notevole profondità, lungo quella medesima via, non è per anco trascorso un lustro, si rinvenissero nel palazzo Suardo monete, un'aquila legionaria, frammenti importanti di una tavola di bronzo, e, quel che è più, grossi pezzi di architravi, i quali non potevano appartenere che ad un grandioso edificio. Chi può dire se, anche solo d'alcun poco scavando sotto l'attuale Piazza Nuova, non sarebbe concesso trovare notevoli e preziosi resti del nostro Anfiteatro? Chi può affermare che là a pochi metri sotto quel suolo, sul quale col volgere de' secoli si accumularono tante rovine, non possano trovarsi gli inestimabili avanzi di quell'edificio, che per tanto lasso di tempo servì ad intertenere i nostri avi? Che rimase della nostra città dell'epoca romana, se non il nome e poche iscrizioni? e chi sa dirci ove fosse il Foro, nel quale radunavasi il nostro popolo a trattare de' suoi interessi: dove la Basilica, nella quale i nostri magistrati municipali rendevano giustizia: dove l'edificio de' Bagni e i canali che ad esso conducevano le acque, dono munificente di un nostro concittadino? Solo ne resta la induzione, la quale però, quando attinga all'esame spassionato de' fatti e si giovi, per quanto le è possibile, di un ricco corredo di raffronti, può guidare ugualmente a risultati, che la scienza a ragione non deve rifiutare, perchè una induzione condotta con rigore non teme giammai di trovarsi di fronte ad una materiale prova di fatto, che anzi, se soventi volte ardita la precede, sempre

fidente però la invoca come l'unica e più secura scorta che, di concerto con essa, dischiuda la via allo scoprimento del vero.

Io qui non ho voluto che enumerare a larghi tratti la moltiplicità delle cause, che poteano influire sulla scomparsa di ogni avanzo certo del nostro Anfiteatro, senza che per questo io voglia attribuire una efficacia prepollente all'una piuttosto che all'altra: documenti per far ciò mancano assolutamente. Se siasi cominciato ad impiegare in costruzioni private od in fortificazioni esterne i materiali di questo nostro edifizio fin dai tempi dell'impero romano: se quindi, allorquando qui si stanziarono i Longobardi, il nostro Anfiteatro fosse ancora intatto, o non ne sussistesse che tanta parte, da essere bastante perchè ricevesse il nuovo nome: se più dannoso allo stesso possa essere riuscito l'assalto del 701 o quello del 894: se più i privati o più il pubblico abbiano contribuito a quest'opera di distruzione, sono tutte questioni, che almeno per ora, devonsi ritenere per insolubili. Se non m'inganno però, parmi che da quanto ho detto possa ricavarsi, come la mancanza di ogni resto certo di un tale edifizio fra noi non debba essere argomento sufficiente per negarne la esistenza. Ma la denominazione di ARENA attribuita alla parte occidentale della nostra città, che ci compare innanzi fino dai primi anni del secolo nono: la equivalente denominazione di PERELASSI nella stessa località, che non avrebbe potuto pigliar piede fra noi, quando le nazioni settentrionali, che la introdussero più di due secoli dopo cessati gli spettacoli anfiteatrali, non avessero trovato già esistente in tutto od in parte

uno stabile edifizio al quale applicarla: il ricordo di un combattimento gladiatorio avvenuto all'epoca dell'imperatore Gordiano, quando si può presumere che tutte, o quasi, le città d'Italia di qualche importanza avessero il loro Anfiteatro: i probabili avanzi dell'esterno portico di questo edifizio sopravvissuti fin verso la metà del decimoquarto secolo: gli avanzi di un pavimento con lastre di marmo nero (di grandi lastre di marmo era anche il pavimento del portico e corridoi di quello di Verona: Maffei, p. 203), di un elegante capitello ed altri ruderi rinvenuti in questa stessa località: la perfetta corrispondenza che il diligentissimo nostro Rota ravvisò fra le mensole ed architrave che si trovavano vicini al vecchio muro della nostra città e le mensole ed architravi dell'anfiteatro di Nîmes, sono tutti argomenti, mi pare, che assieme riuniti, non possano lasciar dubbio sulle conclusioni di questo mio scritto. E se a me sarà riuscito di mostrare in quale angolo della città propriamente dovesse sorgere questo edifizio: se, malgrado la distanza di tanti secoli, sarò giunto a gettare qualche parte di luce su questo scabroso argomento, lo avrò pel più grato compenso che mai possa attendermi da queste mie solitarie lucubrazioni.

APPENDICE

LO STATUTO DEL 1265.

Nel libro che ha per titolo *Alcune Indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X* a pag. 62 seg. nota 30 ho detto di ritenere che lo Statuto del 1331 avesse attinto le sue indicazioni sui confini delle Vicinie, dei quartieri cittadini e delle *quadre* esterne del nostro territorio da uno Statuto che fosse stato compilato tra il 1250 (leggi 1256, chè ivi fui tratto in errore dal Ronchetti sull'anno in cui fu nostro Podestà Filippo Tomaso d'Asti) ed il 1277. In più luoghi del presente scritto ho ripetuto la stessa opinione, e mi pareva che quei pochi argomenti da me tratti in campo per avvalorarla dovessero essere tenuti tanto più preziosi, in quanto che, nè dalla breve rassegna che dei nostri Statuti ha fatto il Bonsi (*Introd. allo studio del diritto privato della Città di Bergamo*, p. 142 seg.), nè dalla copiosa raccolta di Statuti posseduta dalla Civica Biblioteca, nè dalle diligenti bibliografie sugli stessi, che furono stampate da Gabriele Rosa e dal com-

pianto prof. Pietro Rota (si immaturamente rapito alla scienza ed agli amici, e che tanto desiderio lasciò in chi seppe giustamente apprezzarne i meriti), in niun modo, anche lontanamente, risultava la esistenza di uno Statuto compilato nello spazio di tempo da me indicato. La pazienza indagatrice del prof. Antonio Tiraboschi riuscì fortunatamente giovevole anche al mio assunto. Egli giunse ad avere un MS. cartaceo vergato dopo il 1493 ed al più nei primi decennii del secolo seguente, che ha per titolo: *Statuta et Jura antiquissima pro Magnifica Civitate Bergomi. — Quod aque non conducantur extra territorium Bergomense, videlicet*: Statuta anni 1263; *Statuta a.* 1331 etc. e, com' è detto nel titolo, si danno gli estratti di questi Statuti. Parmi che con questo prezioso documento la mia opinione venga ad acquistare il grado della certezza: alla serie dei nostri Statuti dobbiamo aggiungerne uno compilato nel 1263, precisamente entro i limiti di tempo da me supposti, ma che sfortunatamente andò perduto. Così non vi ha dubbio che tutti i richiami a Statuti precedenti, che si trovano in quello del 1331, debbano riferirsi allo Statuto del 1263, la cui esistenza sembrami ora incontestabilmente accertata. Con questo resta stabilito anche per noi (ed è ciò che più importa) che tutte le indicazioni sulle Vicinie cittadine e sulla topografia del nostro territorio date dallo Statuto del 1331 non sono posteriori al 1263, quando anche non si voglia ammettere che, nella parte più generale, risalgano ad un' epoca di gran lunga anteriore, come permetterebbe di crederlo il raffronto tra la descrizione della Vicinia di S. Grata *Intervites*,

che si trova nel documento del 1176 (ap. Lup. II, 1299), e la stessa descrizione che con maggiori particolari ci è fornita dallo Statuto del 1331 (coll. II, §. 31), o, che è lo stesso, da quello del 1263. Questa scoperta poi in particolare attribuisce un prezioso valore a tutti quei casi, nei quali, lungo il corso di questa indagine, mi fu forza ricorrere allo Statuto del 1331 come al più completo e in pari tempo al più antico documento della topografia della nostra città nei secoli di mezzo. — In quale connessione poi si trovi la riforma dei nostri Statuti, avvenuta nel 1263, colla inclusione negli stessi di alcune terre della Geradadda, che da altri ci sono contese (v. le mie *Vie Rom. milit.* II, p. 24 seg.) e coi documenti dell'Archivio Secreto di Cremona, che appunto riguardano una rettificazione di confini fra i territorii delle due città (Ronchetti, *Mem. Stor.* IV p. 121) avvenuta in quest'anno, è una questione che qui non è luogo da trattarla, e che merita uno studio speciale.

FINE.

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO